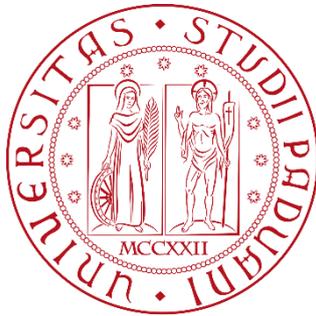


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA

Corso di laurea *Magistrale* in

Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni



LA COMUNITÀ CHE CURA: ESPERIENZE DI SOCIALIZZAZIONE DELLA CURA IN PIAZZA GASPAROTTO A PADOVA

Relatrice:

Prof.ssa. ANGELA MARIA TOFFANIN

Laureanda:

GIORGIA CIPOLAT

Matricola n. 2058349

A.A. 2022/2023

Indice

Introduzione.....	1
CAPITOLO I.....	7
Approfondimento sui <i>care studies</i>	7
1.1 L'approccio della riproduzione sociale.....	10
1.2 Il paradigma dell'etica della cura.....	13
1.3 L'approccio della sostenibilità della vita.....	16
1.4 Dibattiti in corso sul mondo della cura.....	18
1.4.1 <i>Il contesto neoliberista: una lettura interpretativa di alcune dimensioni essenziali</i>	19
1.4.2 <i>Risignificare la cura: smontare le diseguaglianze che la caratterizzano</i>	23
La <i>femminilizzazione</i> del lavoro di cura: implicazioni pratiche, simboliche e psicologiche.....	23
La distribuzione dei compiti di cura tra i diversi attori sociali.....	26
La nascita del mercato globale della cura come conseguenza della crisi welfare	28
1.4.3 <i>La cura come pratica sovversiva per una trasformazione culturale</i>	30
1.5 Le comunità di cura: risposte dal basso al sostenimento della vita umana.....	34
1.5.1 <i>L'importanza del polo comunitario della cura</i>	36
1.5.2 <i>Per la formulazione di una narrativa solidale ed empatica</i>	38
1.5.3 <i>Come implementare una redistribuzione più equa dei compiti di cura?</i>	41
Cenni sull'evoluzione del welfare state: dalla solidarietà statale alle reti di sostegno comunitario	44
Dibatti attorno alla <i>partnership</i> tra pubblico e privato sociale: uno sguardo sul contesto italiano	46
CAPITOLO II.....	51
Appunti metodologici	51
2.1 Contesto, attori e poste in gioco: un'analisi qualitativa di Piazza Gasparotto	51
2.2 Le fasi della ricerca	56
2.3 Riconoscimento del posizionamento critico e dei limiti della ricerca.....	59

CAPITOLO III	62
L'attivazione di reti di solidarietà in Piazza Gasparotto: un'indagine sociologica	62
I PARTE – LE SPERIMENTAZIONI SOCIALI DI PIAZZA GASPAROTTO PRIMA DEL PRESIDIO DI POLIZIA	63
3.1 Da “ferita urbana” a cantiere di sperimentazioni solidali: l'evoluzione della piazza	63
3.2 Il centro culturale e presidio sociale Stria: principi, finalità e pratiche solidali	67
<i>3.2.1 Uno spazio multifunzionale: le pratiche di solidarietà attivate a Stria.....</i>	<i>71</i>
Open Gates	71
Ultima Generazione	73
Antigone	75
Refugees Welcome Italia	75
Mediterranea	75
<i>3.2.2 I progetti e le iniziative promosse dal presidio sociale Stria.....</i>	<i>76</i>
<i>3.2.3 Le modalità operative dello spazio: orizzontalità, autoanalisi e riflessività.....</i>	<i>77</i>
<i>3.2.4 La posizione di Stria negli spazi di dialogo con le Istituzioni</i>	<i>81</i>
II PARTE – LA PIAZZA DOPO L'APERTURA DEL PRESIDIO DI POLIZIA: RIQUALIFICAZIONE O MILITARIZZAZIONE DEGLI SPAZI URBANI?	85
3.3 L'istituzione del posto di blocco in Piazza Gasparotto: due narrazioni a confronto	85
<i>3.3.1 Gli outputs della misura: svuotamento della piazza e spostamento in Piazza Salvemini.....</i>	<i>88</i>
<i>3.3.2 Gli outcomes della misura: militarizzazione della piazza e reiterazione di dinamiche marginalizzanti.....</i>	<i>89</i>
<i>3.3.3 Rappresentazioni di “sicurezza pubblica” a confronto</i>	<i>91</i>
Riflessioni conclusive e possibili sviluppi futuri	96
Riferimenti bibliografici	102
Sitografia	104

Introduzione

Studi recenti hanno analizzato le forme di sostegno comunitario sorte in varie parti del mondo, al fine di intercettare e rispondere ai bisogni inascoltati della popolazione, attraverso la creazione di reti capillari di mutualismo e supporto di prossimità (Privitera & Lo Re, 2021; Serughetti & Morrissey, 2022; Vega Solís et al., 2018). Lo sviluppo di queste pratiche di solidarietà auto-organizzata si è presentato con maggiore insistenza a seguito di eventi critici come la pandemia globale da Covid-19, che ha acuito le disparità sociali, economiche, razziali e di genere, sottolineando al contempo la lentezza e l'inefficienza delle risposte provenienti dagli enti pubblici. Di fronte a tali debolezze istituzionali, le pratiche di solidarietà sorte in seno alle comunità locali hanno svolto un ruolo significativo nel contrastare i ripetuti “attacchi alla vita” (Carrasco, 2001), derivanti dall'intensificarsi del conflitto capitale-vita. Questo concetto è stato adottato da alcune studiose per riferirsi alla tensione strutturale presente all'interno del sistema capitalista, tra i processi di valorizzazione del capitale e i processi di riproduzione e sostenimento della vita umana (Carrasco, 2001; Pérez Orozco, 2012). Secondo queste prospettive, i governi nazionali darebbero priorità alle esigenze della produzione economica a scapito dei bisogni di mantenimento vitale delle persone e dell'ambiente naturale. Tale impostazione governativa, sarebbe quindi una delle principali cause dell'attuale scenario di crisi globale multidimensionale, intesa come l'intreccio del collasso ecologico, delle inadempienze istituzionali in termini di sicurezza alimentare, sanitaria e psicologica, dell'aumento della povertà e delle disegualianze, dell'insorgere di nuovi conflitti bellici e dell'incapacità delle comunità di crescere figli e assistere a persone anziane o malate (ivi). Osservando più da vicino il panorama italiano, la spinta alla privatizzazione, frutto del pensiero capitalista, accompagnata dall'incapacità dei vari governi nazionali di confrontarsi con il carattere strutturale del fenomeno migratorio, avrebbe alimentato nuove forme di esclusione e marginalizzazione sociale, dando vita a categorie di bisogni prima sconosciuti (D'Auria, 2021). Proprio nei luoghi in cui questa marginalità si è presentata con più dirompenza, si è potuto osservare l'emersione di pratiche comunitarie innovative, orientate a compensare la mancata soddisfazione dei bisogni vitali degli individui. Con questa espressione ci riferiamo a quella vasta gamma di necessità da cui dipende la capacità di riproduzione e mantenimento vitale delle persone e delle comunità. Entro questo vasto insieme, si collocano istanze legate all'accesso a beni primari come cibo, acqua, elettricità, alloggio, indumenti, assistenza psicologica, supporto per la fuoriuscita da situazioni di violenza, per citarne alcune. Molte delle pratiche comunitarie che tendono a farsi carico di queste necessità adottano come orizzonte teorico e politico di riferimento la nozione femminista di *cura*. Così facendo, queste trame comunitarie traducono in esperienze sociali concrete le disposizioni normative contenute nell'approccio filosofico e sociologico dell'etica della cura.

Questa teoria nasce a partire dagli anni Ottanta, negli scritti di Carol Gilligan, Joan Tronto, Nel Noddings, Virginia Held, Eva Kittay e Sara Ruddick, in cui viene offerta una critica puntuale circa le ricadute negative del sistema neoliberista nella vita delle persone. Di fronte a tale scenario, queste autrici rivendicano una riorganizzazione *radicale* della società, capace di rompere definitivamente con il paradigma dominante, attraverso un ripensamento profondo di quelle che dovrebbero essere le priorità nelle scelte pubbliche. A tal proposito, propongono un impianto normativo volto alla trasformazione sostanziale delle relazioni socioeconomiche, mediante una valorizzazione e una presa in carico dei bisogni riproduttivi degli individui. Il cuore pulsante di questa teoria implica, infatti, la necessità di porre al centro dell'intera società la cura delle persone e degli ecosistemi, intesa come un ampio insieme di pratiche e disposizioni morali, che coinvolgono l'empatia, l'attenzione e l'impegno verso il benessere degli altri. Non è semplice fornire una definizione esaustiva del concetto di cura, dal momento che esso non si esaurisce in una mera dimensione fisica o medica, ma abbraccia vari aspetti della vita umana implicati nel complesso di esigenze emotive, psicologiche e sociali degli individui.

La necessità di riorganizzare l'intera società attorno alla cura deriva dalla revisione teorica elaborata dalle studiose femministe circa l'idea capitalista di soggetto autonomo e autosufficiente, guidato esclusivamente dal calcolo personale di costi-benefici. In alternativa a tali premesse ontologiche, le teoriche della cura rivendicano l'intrinseca vulnerabilità dei corpi e della vita umana, determinata dal rapporto di interdipendenza che essi instaurano con l'ambiente naturale e umano circostanti. Di fronte al processo di rimozione della dipendenza operato dalle logiche capitaliste, l'etica della cura le conferisce una posizione centrale all'interno della sua teoria, in virtù del suo ruolo essenziale nel promuovere un senso di empatia e corresponsabilità tra i membri della comunità locale, nazionale e globale.

In sintesi, l'etica della cura si presenta come un quadro analitico e politico insieme, dal carattere volutamente utopico e radicale, utile alla formulazione di significativi spunti di riflessioni e stimoli all'azione, per tutti coloro che desiderano immaginare e realizzare nuovi mondi vitali, in cui le oppressioni perpetuate dalle gerarchie culturali, economiche e politiche siano definitivamente estirpate. A tal proposito, molte studiose intravedono nell'etica della cura una delle più radicali proposte analitiche anticapitaliste finora elaborate dagli studi accademici (Federici, 2013; The Care Collective, 2021; Tronto, 2015). In tal senso, la nozione di cura possiede una dimensione multiforme, costituendo da un lato, un ideale di riferimento che illustra la strada da percorrere per raggiungere determinati obiettivi, e dall'altro, l'insieme di pratiche, talvolta ripetitive e minuziose, che garantiscono la riproduzione, la riparazione e il mantenimento quotidiano e generazionale della vita umana e ambientale. Il carattere multidimensionale del concetto di cura si è ripercosso nel

processo di evoluzione semantica che ha subito e nell'ampliamento delle prospettive disciplinari da cui è stato indagato. Numerosi contributi accademici afferenti a diversi campi di studio, tra cui la medicina, l'infermieristica, la psicologia, la pedagogia, la bioetica, l'ecologia, l'economia e l'antropologia, si sono affiancati agli iniziali studi di filosofia morale e sociologia, favorendo la formulazione di una nozione di cura molto sfaccettata e complessa (Casalini, 2012).

In campo sociologico e filosofico, gli studi sulla cura sono stati fortemente influenzati dal precedente approccio della riproduzione sociale, elaborato a partire dagli anni Settanta, da economiste marxiste femministe come Sylvia Walby, Michelle Barrett, Heidi Hartmann, Nancy Fraser e Silvia Federici per citarne alcune, le quali hanno evidenziato le disuguaglianze di genere presenti all'interno della società capitalista, soffermandosi sul ruolo fondamentale delle donne nella riproduzione della forza-lavoro e del sistema economico stesso. Lo sforzo di queste studiose è stato quello di fornire una dimensione pubblica e politica alla nozione di riproduzione sociale, evidenziando il carattere culturalmente definito che dipingeva tutti i lavori legati all'assistenza come prerogative femminili, sulla base di una presunta propensione biologica. L'approccio della riproduzione sociale e quello dell'etica della cura sono tra loro strettamente interconnessi e spesso si sovrappongono in quanto a tematiche affrontate. Se l'etica della cura possiede un'inclinazione più normativa, attraverso cui prescrive relazioni basate sulla reciprocità e sulla preoccupazione per il benessere altrui, l'approccio della riproduzione sociale offre un quadro analitico per la comprensione delle disuguaglianze di genere che vengono perpetuate, con particolare riferimento alla divisione sessuale e razziale del lavoro nel capitalismo (ivi). Entrambi gli approcci hanno influenzato notevolmente gli studi di genere, decoloniali e le teorie femministe, offrendo uno sguardo attento verso i meccanismi di riproduzione delle asimmetrie di potere all'interno della società capitalista. Così facendo, le nozioni di cura e di riproduzione sociale sono diventate campi di battaglia centrali per le lotte femministe, e per la distruzione di norme sociali patriarcali oppressive. Grazie ai contributi degli studi decoloniali e sui movimenti migratori transnazionali, le riflessioni attorno alla cura sono state arricchite notevolmente, evidenziando le profonde asimmetrie razziali che attraversano la società e il carattere intersezionale delle discriminazioni contemporanee.

Le indagini sociologiche sulla cura si sono, quindi, impegnate in due operazioni distinte e tra loro interconnesse, da un lato hanno decostruito gli aspetti problematici di questo concetto, osservando le disuguaglianze di genere, razziali e di classe, da cui è tradizionalmente attraversato; dall'altro, hanno cercato di evidenziare il potenziale sovversivo e trasformativo di una *cura transfemminista e antirazzista*, di fronte all'estremo individualismo avanzato dalla logica capitalista. Questo secondo campo di analisi spinge a interrogarsi circa i concetti di valore, benessere sociale,

dignità della vita, beni comuni e a ripensare a come debba essere distribuito il carico di lavoro di cura tra le diverse soggettività. All'interno di queste riflessioni, si è fatto spazio il tema della cura comunitaria, intesa come il processo di socializzazione e collettivizzazione delle attività e dei compiti legati al benessere vitale degli individui. In tal senso, alcune ricerche si sono interrogate su quanto una gestione collettiva e condivisa dei compiti di cura, esente, quindi, dalle gerarchie di genere e razziali che caratterizzano la cura negli spazi economici e domestici, possa contemporaneamente promuovere processi di distensione delle disegualianze nelle comunità, migliorare le condizioni di vita dei suoi membri e favorire una maggiore partecipazione politica della cittadinanza (Privitera & Lo Re, 2021; Serughetti & Morrissey, 2022; The Care Collective, 2021; Vega Solís et al., 2018). Lo sforzo di questi lavori di ricerca è stato, quindi, esplorare e dare visibilità a esperienze sociali concrete, che testimoniano l'esistenza di lotte e pratiche comunitarie solidali, in cui l'etica della cura è già realtà. Il presente elaborato si inserisce in questo filone di ricerca, con l'intento di esplorare un'esperienza di cura comunitaria localizzata nel territorio padovano, impegnata nel promuovere una trasformazione della comunità in senso più egualitario, attraverso l'attivazione di una vasta gamma di iniziative sociali solidali. Lo studio si concentra quindi sulla dimensione collettiva e condivisa della cura, attraverso la circoscrizione del campo di indagine a una sperimentazione sociale, che seppur piccola, locale e di recente creazione, sta tentando di tradurre in fatti le prescrizioni normative contenute nell'approccio dell'etica della cura.

Si è scelto quindi di esplorare il centro culturale e presidio sociale Stria, sorto in Piazza Gasparotto, a Padova, nel maggio del 2022, attraverso gli strumenti metodologici propri della ricerca qualitativa. Le pagine che seguono rendono conto del processo di ricerca sociologica svolto da giugno a ottobre 2023 e ne illustrano i principali risultati emersi, alla luce dei quali verranno proposte alcune considerazioni finali. Nella prima parte si cercherà di delineare gli orizzonti teorici e metodologici del lavoro di ricerca, al fine di fornire un framework analitico entro cui situare il caso studio analizzato. La selezione bibliografica di questo lavoro non esaurisce la mole di materiale scientifico relativo agli studi sulla cura e sulla comunità, che possiedono entrambi una lunga tradizione teorica, ma si concentra su un numero relativamente ridotto di contributi, che si collocano all'interno di una cornice teorica femminista e anticapitalista. Nonostante la numerosità degli studi inseriti in questa corrente teorica renda difficile identificare aspetti ancora poco esplorati dalla letteratura di riferimento (Lynch, 2021), alcune studiose (Vega Solís et al., 2018) denunciano l'esiguità dei contributi teorici relativi alle esperienze di socializzazione e collettivizzazione delle attività riproduttive e di cura. A partire da ciò, l'obiettivo generale del lavoro è stato quello di indagare il rapporto dialettico che si crea tra la società civile organizzata e gli enti comunali, al momento di confrontarsi con aspetti e attività relative ai bisogni riproduttivi degli individui.

L'indagine si è quindi concentrata sulle iniziative che propone lo spazio Stria e su come il suo operato si relazioni con l'azione delle istituzioni pubbliche, in termini di cooperazione, conflitto o complementarità. Partendo da tali scopi conoscitivi, nel capitolo metodologico si chiariranno le motivazioni operative e teoriche che giustificano l'elezione di una metodologia di stampo qualitativo, esplicitando brevemente le caratteristiche delle tecniche di ricerca utilizzate. In questa sezione verranno altresì esposte le ragioni per cui si è scelto di selezionare questo specifico caso studio, a fronte delle numerose realtà associative presenti nel territorio padovano.

La seconda parte dell'elaborato è dedicata all'analisi di quelle che possono essere considerate rappresentazioni di pratiche di cura comunitaria attivate nel centro culturale e presidio sociale Stria. Alla luce delle informazioni raccolte mettendo in comunicazione materiali provenienti da diverse fonti – tra cui le sei interviste qualitative somministrate alle volontarie di Stria, alcuni materiali audiovisivi relativi a Piazza Gasparotto, i siti web e i canali social attraverso cui si esprimono le realtà sociali presenti in piazza e alcuni periodici locali online – si cercherà di osservare le modalità d'azione di questo attore sociale. Si approfondiranno, in prima istanza, le iniziative implementate dai protagonisti dello spazio, per capire se esse costituiscano attività volte alla riproduzione e al mantenimento della vita umana e possano quindi definirsi pratiche di cura comunitaria. Successivamente, verranno indagati gli spazi di interazione tra Stria e le entità comunali del territorio padovano, sullo sfondo di un evento emblematico che ha modificato radicalmente la composizione sociale della piazza, costituito dall'istituzione di un presidio di polizia permanente. In questa sezione, si tenterà di osservare le declinazioni pratiche che discendono dal confronto tra i due attori, evidenziando criticità, aspetti virtuosi e sfide future.

Nella parte conclusiva, si cercherà di sistematizzare le considerazioni emerse nella precedente fase di analisi, con la consapevolezza che le informazioni raccolte non possono che offrire una visione parziale e situata del fenomeno sociale indagato, il quale coinvolge una gamma di attori e dinamiche più ampia rispetto a quelli presi in considerazione. Il presente lavoro di ricerca non ambisce perciò alla formulazione di conclusioni definitive ed esaustive rispetto alle tematiche affrontate, ma si inserisce piuttosto nel complesso di contributi teorici e pratici, che stimolano l'apertura di dibattiti e riflessioni circa la necessità di un cambio strutturale delle relazioni socioeconomiche che informano la realtà contemporanea. In altre parole, l'elaborato cerca di offrire un'esplorazione circa una delle tante realtà sociali italiane, in cui i cittadini auto-organizzati si sono aggregati per perseguire finalità legate alla giustizia sociale e hanno saputo porsi come interlocutori legittimi di fronte alle istituzioni pubbliche. A tal riguardo, lo studio può offrire spunti di analisi interessanti circa le modalità con cui le comunità locali si mobilitano di fronte ai bisogni

inascoltati di alcuni dei suoi membri, ma fornisce, altresì, alcune considerazioni critiche circa il funzionamento e le problematiche che caratterizzano le istituzioni pubbliche locali e nazionali.

Chiudiamo il capitolo con una riflessione della studiosa Kathleen Lynch (2021), in cui fa notare l'importanza di parlare, studiare e promuovere la cura nella società:

As loving, caring and showing solidarity are endemic to being human, capitalist logics cannot be allowed to redefine the meaning and making of humanity itself. The 'war of position' (Gramsci 1971) between neoliberal capitalism and the values and practices of love, care and solidarity, *and* related political, economic and cultural justice, needs to be planned, organized and funded if it is to persist over time. Creating a new narrative will require both formal and cultural education, and ongoing mobilizations across social movements by progressive activists and scholars, and especially by women, carers and those who need care, which is all of humanity at some point in their lives. And it will be important to remember when doing this work that there is no end time in the pursuit of social justice and the creation of a caring world. (2021: 15)

CAPITOLO I

Approfondimento sui *care studies*

La crisi sociale e sanitaria provocata dalla pandemia da Covid-19 pare aver rinvigorito l'attenzione verso il concetto di "cura" sia all'interno degli ambienti accademici, sia nei discorsi pubblici. La pandemia, infatti, ha acuito alcuni problemi strutturali che da tempo attanagliavano la società attuale, evidenziando contestualmente la vulnerabilità che caratterizza la vita umana su vari fronti. Già a partire dalla fine degli anni Settanta in poi, studiose come Silvia Federici, Joan Tronto, Nel Noddings, Virginia Held, Eva Kittay, Carol Gilligan e Sara Ruddick avevano cercato di affrontare le criticità derivanti dal sistema economico, politico e sociale capitalista, proponendo come approccio alternativo radicale la teoria dell'etica della cura (Montañana & Santiago Martín de Madrid, 2021). Attraverso i loro studi, queste studiose denunciano il processo di estensione della logica capitalista a tutte le dimensioni della vita umana e il conseguente asservimento della politica alle esigenze del capitale, rivendicando, a tal proposito, una riorganizzazione radicale della società, in cui i bisogni vitali di tutte le persone vengano posti al centro (Serughetti & Morrissey, 2022). Con la nozione di "bisogni vitali" ci riferiamo, in questa sede, a tutte quelle necessità cruciali per il mantenimento e la riproduzione della vita degli individui. Si tratta di bisogni che comprendono, quindi, l'accesso a cibo, acqua, vestiti, prestazioni mediche, un alloggio, un ambiente naturale vivibile e tutta una serie di altri elementi indispensabili per una vita dignitosa, sia da un punto di vista fisico che emozionale.

La società ideale, che queste studiose tentano di promuovere, implicherebbe la creazione di un modello di convivenza sensibile e attento ai bisogni vitali di tutta la comunità, così come dell'ambiente naturale circostante. In questo modello, il piano economico dovrebbe essere subordinato alle esigenze dettate dal mantenimento vitale degli esseri umani e dell'ecosistema, ed essere quindi orientato a un loro soddisfacimento, piuttosto che a una crescita economica sregolata e illimitata (Carrasco, 2001). Si tratta di modificare le priorità che guidano le scelte politiche e di alimentare, altresì, un ripensamento della società in termini più egualitari e democratici.

Il concetto di cura è stato esaminato a partire da diverse prospettive teoriche e disciplinari, che hanno contribuito alla formazione di un corpus di letteratura molto ricco e approfondito. Se la sua iniziale teorizzazione proviene dalla filosofia morale, negli anni successivi le riflessioni attorno alla nozione di cura sono state approfondite da contributi di sociologia, psicologia, medicina, infermieristica, bioetica, economia, antropologia ed ecologia. In tutti questi ambiti, l'etica della cura si è presentata come una legittima alternativa all'etica liberale del capitalismo, proponendosi tanto come strumento analitico quanto come modello normativo (Casalini, 2012). Il lavoro di ricerca che

segue si concentra sulle pratiche di cura che assumono una dimensione comunitaria, costituite da sperimentazioni sociali in cui le attività di cura escono dalle mura domestiche, nelle quali erano state relegate dall'avvento del capitalismo, e vengono organizzate e gestite da gruppi di persone, più o meno numerosi e strutturati. In questo primo capitolo si tenterà di fornire le coordinate teoriche che fanno da sfondo al seguente lavoro di ricerca, attraverso una revisione della letteratura rilevante. Dopo aver approfondito alcune delle principali implicazioni sociologiche del concetto di cura, sarà possibile addentrarsi nel campo di studi dedicato alla cura comunitaria.

La cura costituisce oggi il cuore pulsante di due dei più rilevanti approcci teorici femministi presenti all'interno del pensiero sociologico e filosofico: l'approccio della riproduzione sociale e il paradigma dell'etica della cura (ivi). Il primo nasce negli anni Settanta grazie alle analisi delle economiste femministe marxiste, che propongono una rilettura critica di Marx, in chiave di genere. L'etica della cura ha origine una decina di anni più tardi nel contesto anglosassone, come critica alle concezioni liberali della giustizia, alle quali si propone una comprensione alternativa della moralità e del processo decisionale, basati appunto sulla cura (Piaget et al., 2020). Entrambi i paradigmi mirano a soppiantare la centralità che la produzione economica riveste nel pensiero occidentale, collocando al suo posto la cura delle persone e del mondo, vale a dire tutti quegli elementi che danno risposta ai loro bisogni riproduttivi e di mantenimento, ma che sono stati storicamente esclusi dalla vita pubblica. Per farlo è necessario pensare alla cura come a una pratica di trasformazione delle relazioni tra le persone e tra loro e l'ambiente naturale, basata su uno slittamento concettuale, in cui l'agenda politica miri a favorire coalizioni trasversali tra le diverse soggettività storicamente oppresse. L'obiettivo è quello di creare nuove modalità di coesistenza, in grado di superare il paradigma della produzione e del mercato (Fragnito & Tola, 2021). In altre parole, quello a cui aspirano tali paradigmi, è presentare la cura come una modalità relazionale in grado di fare e disfare mondi, ossia di alimentare legami sociali basati sull'ascolto dei bisogni altrui e non sulla massimizzazione degli interessi individuali. In tal senso, il campo della cura assume un importante ruolo di critica e sovversione rispetto alla società attuale, basata sui presupposti di un'economia di mercato sempre più pervasiva. La cura diventa, quindi, un campo di lotta e resistenza alle logiche individualizzanti del capitalismo, in cui prevale il dominio dell'uomo sugli altri esseri umani e sulla natura.

Sebbene i due approcci siano tra loro interconnessi e in costante comunicazione, esiste una sfumatura semantica tra i concetti di riproduzione sociale e cura. Il primo si riferisce principalmente ai processi sociali che influiscono e determinano il modo in cui gli esseri umani e la società si riproducono, nonché ai parametri e alle dinamiche che incidono su tali processi. Quando si impiega il concetto di cura invece si tende a far riferimento all'aspetto relazionale e affettivo dei compiti

riproduttivi, concentrandosi su quali lavori e quali attori specifici entrano nel discorso, su quale sia l'esperienza personale e l'interdipendenza che si crea, quali le problematiche e le disuguaglianze derivanti dall'attuale organizzazione sociale della cura (Casalini, 2012). In generale, le nozioni di riproduzione sociale e cura non si riferiscono a qualcosa di fisso e immutabile, ma piuttosto a una moltitudine di attività e disposizioni che cambiano in base al contesto in cui si praticano (Vega Solís et al., 2018). A causa della grande mole di studi dedicati a questa tematica, non sempre i concetti di cura e di riproduzione sociale assumono esattamente le medesime dimensioni per tutte le studiose, talvolta essi si sovrappongono, in altri casi uno viene descritto come una componente dell'altro, e viceversa. Proponiamo di seguito una definizione di cura piuttosto ampia e onnicomprensiva, elaborata da Joan C. Tronto e Bernice Fisher, nel volume *Toward a Feminist Theory of Care* (1990), che ha acquisito un certo consenso all'interno della comunità scientifica, grazie alla sua capacità di dare una visione d'insieme rispetto alla questione della cura. Le due studiose definiscono la cura:

On the most general level, we suggest that caring be viewed as *a species activity that includes everything we do to maintain, continue, and repair our "world" so that we can live in it as well as possible*. That world includes our bodies, ourselves, and our environment, all of which we seek to interweave in a complex, life-sustaining web. (Tronto & Fisher, 1990: 40)

La definizione viene lasciata volontariamente aperta e poco specifica, al fine di fornirgli un'accezione molto comprensiva, capace di includere quella vasta gamma di attività, senza le quali la società intera non potrebbe riprodursi nel tempo (Piaget et al., 2020). Questo insieme di attività include la cura diretta, con la quale si identificano tutti quei lavori che implicano il contatto diretto e corporeo con le persone che la ricevono – attività come l'igiene, l'alimentazione, l'accompagnamento quotidiano di soggetti non autosufficienti, ma anche il lavoro sessuale e affettivo; e la cura indiretta, che rimanda ad attività come l'acquisto e la preparazione del cibo, la pulizia della casa e dei vestiti ecc. Procedendo da tale definizione, è possibile considerare il lavoro di cura come una delle più preziose attività del mondo, dal momento che comprende tutte quelle azioni e disposizioni comportamentali volte a generare il benessere e il sostentamento vitale degli individui e della collettività, il mantenimento dei legami sociali e, di conseguenza, la stabilità delle società nel tempo (Casalini, 2016). Se descritta in questi termini, la cura verrebbe a rappresentare una componente fondamentale e implicata in tutti gli aspetti dell'esperienza umana, poiché come ricorda la studiosa Cristina Carrasco (2001), le necessità vitali dell'essere umano implicano tanto beni e servizi materiali, quanto l'affetto e le relazioni interpersonali. Malgrado l'importanza rivestita dal lavoro di cura, ciò a cui si è assistito con l'avvento dell'economia capitalista è un processo di svalutazione ed esclusione sociale, politica ed economica di tutte quelle attività implicate in questo settore, che prosegue fino ai giorni nostri. La presa di coscienza circa questo esercizio di

oppressione patriarcale verso il lavoro riproduttivo, ha spinto le prime studiose della cura negli anni Settanta ad aprire un dibattito critico sulla questione.

1.1 L'approccio della riproduzione sociale

L'attuale concezione sociologica di cura viene sviluppata a partire dagli studi delle economiste femministe marxiste degli anni Settanta, tra cui Sylvia Walby, Michelle Barrett, Heidi Hartmann, Nancy Fraser e Silvia Federici, per citarne alcune, che si propongono di dare visibilità politica al lavoro femminile all'interno del capitalismo, in modo tale da riconoscere pubblicamente la rilevanza politica ed economica di tutte quelle attività, tradizionalmente svolte da donne, escluse dalla sfera della produzione economica, senza le quali però, l'economia stessa non potrebbe sopravvivere. Queste studiose coniano il concetto di "lavoro riproduttivo" per riferirsi a tutte quelle attività che implicano un lavoro volto al mantenimento dell'umanità e, con essa, del mondo. Con ciò ci si riferisce tanto alla generazione biologica di esseri umani, quanto alla rigenerazione nelle routine della vita quotidiana, senza la quale la partecipazione stessa degli individui non sarebbe possibile, e di conseguenza la vita sociale. La riproduzione sociale (o umana) include sia il lavoro domestico, col quale si designa la dimensione più meramente materiale di sostenimento dello spazio, sia il lavoro di cura, che allude invece al lavoro affettivo ed emotivo di restituzione quotidiana dei soggetti. Col passare degli anni e l'avvicinarsi di molte studiose al tema, prende avvio un processo di perfezionamento dei termini coinvolti nell'idea di lavoro riproduttivo: si distingue tra riproduzione biologica, riproduzione della forza lavoro e riproduzione sociale (Vega Solís et al., 2018). La prima si riferisce ai processi biologici che garantiscono la riproduzione della specie umana. Il concetto di riproduzione della forza lavoro invece permette di operare una rilettura femminista di Marx, sottolineando come la produzione di merci sia possibile solo qualora avvenga prima una produzione di persone, lavoratori e soggetti che agiscono secondo legami sesso-affettivi e determinati valori. Infine, il concetto di riproduzione sociale viene impiegato inizialmente per indicare il processo di socializzazione e riproduzione dei legami sociali, ma finisce con l'assumere maggiore rilevanza e incorporare anche gli aspetti biologici e di restituzione quotidiana. Genericamente la riproduzione sociale può essere definita come l'insieme di azioni materiali e simboliche volte alla riproduzione della specie umana nel tempo, sia su base quotidiana che generazionale; in tale processo la famiglia e il nucleo familiare sono identificati come luoghi particolarmente rilevanti ed emblematici (ivi).

Le studiose della riproduzione hanno indagato le modalità in cui si organizza il processo riproduttivo, sottolineando gli assi di genere, classe e "razza" in esso implicati. In tal senso, la riproduzione sociale viene considerata politica, nella misura in cui implica una socialità specifica,

caratterizzata da determinate linee di disuguaglianza, che danno vita a un ordine sociale diseguale e oppressivo, sia tra i soggetti sia nei confronti della natura. Questa considerazione è servita alle studiose a evitare concezioni idealizzate del lavoro riproduttivo e a indagare il suo ruolo nel perpetuarsi delle disuguaglianze e dei monopoli del potere (ivi), come verrà indagato più approfonditamente nei paragrafi a seguire.

L'obiettivo delle prime studiose della riproduzione sociale è quello di de-femminilizzare il lavoro riproduttivo, sottoponendolo a un processo di visibilizzazione politica, mediante il quale si mira a mettere in luce le ricadute sociali, politiche ed economiche di tale lavoro, e in tal senso renderlo di interesse per la società tutta. A tal fine, queste studiose (Carrasco 2001; Federici 1975, 2013), analizzano le modalità con cui nel corso della storia capitalista tutti i lavori associati a compiti femminili siano stati esclusi dalla sfera pubblica e politica e relegati a quella privata, a seguito di un processo di differenziazione sessuale del lavoro. Viene evidenziato come nelle società precapitalistiche la dimensione dell'assistenza e della cura assumesse forme molto differenti ad oggi. Fino al XIX secolo la sussistenza delle persone veniva gestita tramite un'istituzione multidimensionale e diffusa, che generava aiuti sociali legati a sistemi pubblici, privati e informali, animati da un'economia morale (Vega Solís et al., 2018). Con l'avvento del capitalismo, tale economia morale viene sostituita dall'etica capitalistica, per cui le attività di cura iniziano a essere relegate all'interno del nucleo domestico, che nel frattempo assume dimensioni sempre più ristrette e femminili. In altri termini, l'appoggio sociale e la solidarietà garantiti prima da alcuni vincoli morali su cui si reggeva la società preindustriale vengono distrutti e sostituiti da un modello nuovo in cui si intende il rischio come un problema individuale e il concetto di dipendenza assume una connotazione negativa. Le nuove istituzioni che si occupano dell'assistenza delle persone operano attraverso il confino, la moralizzazione e la riduzione del rischio; le stesse rivestono un ruolo centrale nel ripulire e organizzare le città, ordinando le classi, normalizzando le famiglie e dividendo il lavoro in base al sesso (ib.). L'avvento del capitalismo, infatti, induce a un processo di differenziazione del mercato del lavoro basata sul genere, mediante il quale il lavoro produttivo che segue le regole del mercato viene associato alla sfera del maschile, mentre tutti quei lavori che non producono merci scambiabili per denaro, e non operano secondo la logica capitalista vengono associati alla sfera del domestico, nella quale vengono contemporaneamente relegate le donne. Ne consegue una società divisa in due sfere separate e fondate su principi divergenti: la sfera pubblica-maschile, basata su criteri di potere, successo, diritti di proprietà, lavoro ecc., e quella domestica-femminile basata sui legami affettivi e sentimentali, slegata da qualsiasi concezione di ordine politico, sociale o economico. Le due sfere non godono di eguale riconoscimento sociale, giacché la sfera privata viene invisibilizzata e negata di qualsiasi tipo di valutazione sociale (Carrasco, 2001).

L'economista femminista Cristina Carrasco (2001) si impegna nello svelare le motivazioni che celano dietro questo processo di svalutazione sociale delle attività riproduttive, reso possibile da un'organizzazione gerarchica di spazi, lavori e attività dell'esperienza umana, basata su una lunga tradizione di pensiero liberale patriarcale. La prima ragione rilevata dall'autrice deriva dalla considerazione per cui, in ogni società l'impianto culturale, da cui derivano norme e regole sociali, sia deciso dal gruppo che detiene maggiore potere e legittimità, e di conseguenza, in una società patriarcale il potere decisionale circa che cosa si debba valorizzare socialmente, così come che cosa abbia il diritto di considerarsi lavoro, è detenuto dalla porzione maschile della popolazione, che agirà in modo concorde ai suoi interessi. La seconda motivazione è di ordine più strettamente economico e riguarda la necessità del sistema produttivo capitalista di occultare il lavoro di sussistenza svolto dai nuclei familiari, e quindi dalle donne, per poter generare profitto. Ciò che rimane nell'ombra quindi non è tanto il lavoro domestico di per sé, quanto il nesso che lo lega alla produzione economica (Federici, 1975). In altri termini, per funzionare e poter creare plusvalore, l'industria capitalistica deve sfruttare il lavoro delle donne nelle case, poiché da sempre i salari sono stati insufficienti per la riproduzione dei lavoratori, ed è quindi necessario che qualcuno sopperisca a questa mancanza. Riassumendo sinteticamente il ragionamento dell'autrice, è possibile affermare come senza il lavoro affettivo e relazionale di cura attuato dalle donne all'interno dell'ambiente domestico – tra cui rientrano la socializzazione primaria, la provvisione di sicurezza materiale e psicologica, l'assistenza sanitaria e la gestione di altre attività indispensabili alla crescita umana – l'economia capitalista non potrebbe disporre di lavoratori dotati di una salute mentale ed emotiva stabile, oltre che di capacità relazionali e comunicative, necessarie per svolgere le loro mansioni produttive. Il lavoro domestico e di cura, svolto *gratuitamente* dalle donne, permette di ammortizzare i costi delle attività economiche e aumentare il profitto capitalistico. Ed è precisamente la finalità di accumulazione capitalistica che spinge l'impianto economico ad auto-descriversi come una sfera separata e autonoma rispetto a quella familiare, per nascondere lo sfruttamento invisibile e quotidiano del lavoro femminile non pagato. Attraverso una costruzione strumentale della femminilità come biologicamente predisposta alla sfera affettiva e dell'assistenza, non è necessario nella società capitalista e patriarcale retribuire monetariamente le donne che si occupano della riproduzione sociale del nucleo familiare. Complice la centralità che assume il denaro nella società capitalista, tutti quei lavori a cui non corrisponde una ricompensa monetaria vengono disconosciuti in qualità di lavoro e ricondotti ad attività femminili, che non generando direttamente ricchezza monetaria, non meritano particolare riconoscimento sociale:

(...) il problema diviene infatti prima di tutto quello del *care* come lavoro di cura. Un lavoro che non è femminile per natura, ma per effetto di una divisione sessuale, sociale e 'razziale' che esonera da questo "lavoro sporco" (*dirty work* - secondo la definizione coniata dal sociologo americano E.

C. Hugues) perché associato ad attività ripetitive, considerate disgustanti, degradanti o umilianti che possono aver a che fare con i corpi e la pulizia delle loro escrezioni, quanti sono privilegiati, per reddito status sociale o anche semplicemente per il godimento pieno dei diritti di cittadinanza. (Casalini, 2016: 5).

Riportiamo, in conclusione di questo paragrafo, le parole della studiosa Silvia Federici, contenute nel suo saggio del 1975, *Wages Against Housework*, divenuto negli anni uno dei capisaldi degli studi sulla cura. Nello scritto l'autrice espone una critica radicale al lavoro domestico non retribuito, sostenendo l'urgenza di considerarlo a tutti gli effetti un'attività lavorativa, senza la quale non sarebbe possibile produrre ricchezza. Federici propone un'analisi del ruolo delle donne nel sostentamento del sistema capitalistico, rivendicando il diritto di tutte le donne che svolgono il lavoro domestico di essere ricompensate con un salario, oltre che di vedersi riconosciuto il valore sociale ed economico che esse contribuiscono a creare:

We must admit that capital has been very successful in hiding our work. It has created a true masterpiece at the expense of women. By denying housework a wage and transforming it into an act of love, capital has killed man birds with one stone. First of all, it has got a hell of a lot of work almost for free, and it has made sure that women, far from struggling against it, would seek that work as the best thing in life (the magic words: "Yes, darling, you are a real woman"). At the same time, it has disciplined the male worker also, by making 'his' woman dependent on his work and his wage, and trapped him in this discipline by giving him a servant after he himself has done so much serving at the factory or the office. In fact, our role as women is to be the unwaged but happy, and most of all loving, servants of the 'working class', i.e., those strata of the proletariat to which capital was forced to grant more social power. In the same way as god created Eve to give pleasure to Adam, so did capital create the housewife to service the male worker physically, emotionally and sexually – to raise his children, mend his socks, patch up his ego when it is crushed by the work and the social relations (which are relations of loneliness) that capital has reserved for him (1975: 5)

Questa argomentazione permette alle teoriche della riproduzione sociale di porre enfasi sul ruolo vitale del lavoro domestico femminile in relazione al funzionamento della produzione economica, e partendo da tale affermazione, di rivendicarne il riconoscimento sociale, politico ed economico in qualità di lavoro.

1.2 Il paradigma dell'etica della cura¹

A partire dal fondamentale contributo delle prime teoriche della riproduzione sociale, altre studiose femministe si sono concentrate negli studi sulla cura, al fine di analizzare le implicazioni più prettamente relazionali ed emozionali, che sorgono dall'occuparsi del lavoro riproduttivo

¹ Risulta necessario sottolineare come il termine italiano "cura" risulti più restrittivo della sua traduzione inglese "care", capace di comprendere tanto gli aspetti medici e terapeutici, quanto gli aspetti di relazionalità, preoccupazione e assistenza alla persona, fino a quelli di sollecitudine e attenzione. Questa nota terminologica serve per evitare di incappare in possibili visioni riduzionistiche della cura e a spiegare il motivo per cui molte studiose continuano a preferire l'utilizzo del termine inglese.

all'interno di una società capitalista. In tale contesto, prendono avvio le elaborazioni teoriche attorno al paradigma dell'etica della cura, sviluppatosi specialmente grazie al lavoro di Carol Gilligan (1982, citato in Casalini, 2016), *In a Different Voice*, in cui la cura viene vista come una postura morale degli esseri umani, caratterizzata dall'attenzione, la preoccupazione, la dedizione e l'ascolto verso i bisogni degli altri. Secondo l'autrice, i giudizi e le scelte morali sarebbero spesso determinati dai bisogni concreti delle persone a noi care, più di quanto influiscano principi di giustizia astratti e universalistici. L'autrice teorizza tale elaborazione sulla moralità, in risposta alla concezione liberale della giustizia sviluppata dal collega Lawrence Kohlberg. Mentre quest'ultima si basava sull'idea per cui tutti dovrebbero essere trattati egualmente, l'autrice proponeva una teorizzazione della giustizia secondo cui nessuno dovrebbe essere danneggiato, seguendo la logica della non violenza (Montañana & Santiago Martín de Madrid, 2021). Altri contributi particolarmente rilevanti che hanno alimentato la discussione attorno all'etica della cura, sino a darle un'impronta più politica e renderla oggi una delle proposte più rilevanti per la giustizia sociale e la teoria dei diritti umani, sono stati: *Wages Against Housework* di Silvia Federici, le investigazioni morali femministe di Virginia Held in *Feminist Morality: Transforming Culture, Society, and Politics*. Il concetto di maternalismo di Sara Ruddick in *Maternal Thinking: Toward a Politics of Peace* (ivi).

Al fine di smontare il sistema sociale, politico ed economico generatosi sui principi posti dal pensiero capitalista neoliberista, l'etica della cura si propone come primo esercizio teorico la falsificazione dei suoi presupposti ontologici. Il capitalismo si basa su una specifica concezione dell'essere umano, che viene descritto come naturalmente indipendente, autosufficiente e alla ricerca della propria autorealizzazione; in altre parole, un individuo profondamente individualista la cui vita non necessita del sostegno degli altri e della comunità: l'*homo oeconomicus*. All'interno di tale concezione della "natura" umana, tutte quelle caratteristiche o disposizioni comportamentali guidate da significati opposti, quali la dipendenza, la generosità o la fragilità tra le altre, assumono una connotazione negativa e, quando presenti, comportano processi di stigmatizzazione, criminalizzazione e/o alienazione sociale. Il paradigma della cura mette in dubbio la presunta naturalezza dell'*homo oeconomicus* e cerca di smascherare la posizione di privilegio di cui godono gli individui che hanno concettualizzato una tale premessa ontologica. Vale a dire uomini bianchi, borghesi ed eterosessuali, abili, adulti, che in virtù del loro status sociale non hanno bisogno di esplicitare la propria necessità di aiuto, poiché esso viene loro prestato "volontariamente" dalle donne che li circondano, in funzione della presunta predisposizione naturale menzionata sopra. Attraverso giustificazioni biologiciste circa il sesso femminile, l'uomo capitalista può tranquillamente dare per scontate tutte quelle attività necessarie al suo mantenimento vitale. Così facendo si produce un'invisibilizzazione del bisogno di supporto e la necessità fondamentale di

tutti gli individui di ricevere cure, e di conseguenza tutti quei lavori finalizzati a fornire e garantire cure e attenzione agli altri o all'ambiente naturale vengono declassate socialmente, considerate non meritevoli di prestigio sociale o compensazione economica:

Al fondo dell'esclusione della cura dallo spazio pubblico e dalla sfera economica del lavoro si colloca, dunque, un'operazione epistemologica, che foucaultianamente è al tempo stesso espressione di determinate relazioni di potere, volta ad accreditare una precisa ontologia sociale: il soggetto della politica è autonomo, razionale, libero e indipendente, proprietario di se stesso e del proprio lavoro, un soggetto i cui obblighi e le cui responsabilità sociali sono definite mediante scelte fondate sul consenso. Il "mito dell'autonomia" e dell'indipendenza, su cui questa idea del soggetto è costruita, ha relegato il corpo, i bisogni, le emozioni e i sentimenti in un privato naturalizzato e destoricizzato, fissato in una dimensione pre-politica apparentemente autonoma da decisioni pubbliche. (Casalini, 2016: 1)

Partendo dalla realtà empirica osservabile è possibile smontare le premesse ontologiche su cui si erge il pensiero capitalista, e rendersi conto dell'interconnessione, la relazionalità e la vulnerabilità che caratterizzano l'esperienza umana (Centemeri, *in* Fragnito & Tola, 2021). Di fronte alla concezione individualista proposta dal pensiero capitalista, l'etica della cura si basa su una premessa ontologica in cui viene anteposta una visione relazionale e interdipendente degli individui, secondo cui ogni persona necessita, in qualche momento della sua esistenza, di ricevere cura e assistenza da parte di altri. In un tale contesto, la cura reciproca, incarnata nell'*homo curans*, diventa essenziale per la sopravvivenza di tutti gli esseri umani e, di conseguenza, per il funzionamento del sistema economico, che richiede lavoro di cura per il suo mantenimento. In altre parole, la cura si presenta non solo come una prestazione che mira al soddisfacimento di determinati bisogni, ma come una logica relazionale necessaria alla sussistenza umana, ossia un modo di agire caratteristico dell'essere umano, che risponde alla condizione bio-antropologica di dipendenza e di interdipendenza sociale ed ecologica. Solo attraverso la cura e un'attitudine di reciprocità è possibile sopperire alle necessità intrinseche derivanti da tale condizione di interdipendenza, solo ricevendo cure e amore è possibile lo sviluppo e la riproduzione della vita umana (bell hooks, 1999). Nel quadro teorico proposto da questo paradigma è possibile risignificare positivamente tutti quei concetti che la logica capitalista stigmatizza, come la dipendenza, la fragilità o la necessità di assistenza, poiché essi diventano elementi che contraddistinguono l'esperienza umana e che accomunano tutti gli individui. In questa visione cosmologica, l'autonomia perde il suo significato di autosufficienza e imperio sul mondo, e assume il senso di autonomia relazionale che nutre il rapporto di interdipendenza tra esseri umani ed essi con l'ambiente naturale; stiamo parlando di "un'autonomia, cioè, che si esprime nell'assunzione di responsabilità concrete, e in una capacità di rispondere a ciò che mette a rischio un'interdipendenza vitale, in forme che la riparano" (Centemeri *in* Fragnito & Tola, 2021: 85). A tal proposito, la già citata Cristina Carrasco (2001) propone un

paradigma nuovo, che mira propriamente a indagare tutte le questioni fin qui presentate, attraverso uno sguardo innovativo e sovversivo. Il paragrafo che segue si propone quindi di presentare l'approccio della sostenibilità della vita, avanzato da questa studiosa e ripreso poi da molte altre come quadro paradigmatico di riferimento.

1.3 L'approccio della sostenibilità della vita

Uno degli scritti che maggiormente hanno arricchito e alimentato la riflessione attorno al tema della cura è stato il testo di Cristina Carrasco, *La sostenibilità della vita umana: una questione femminile?*, pubblicato nel 2001. Nell'articolo l'autrice propone la nozione di "sostenibilità della vita" come nuova categoria analitica e politica femminista, utile per studiare le problematiche che si generano a partire dal sistema economico capitalista, i meccanismi con cui esse si riproducono e le conseguenze che provocano, cercando di far emergere gli elementi che mettono a rischio la vita umana e naturale. Per farlo, la studiosa incentiva una svolta paradigmatica all'interno delle scienze sociali, in grado di decentrare gli interessi del mercato, quali unici parametri che orientano le scelte politiche, e di riorganizzare il sistema sociale attorno alla sostenibilità della vita. Sarà in particolare la studiosa Amaia Pérez Orozco (2012, 2021) a incentivare l'auspicato cambio paradigmatico, utilizzando i criteri dettati da questa categoria analitica, per analizzare i limiti del capitalismo e proporre un modello di società alternativo. Nei suoi scritti, la studiosa si interroga su quali debbano essere i criteri con cui organizzare la vita sociale e politica dei Paesi, ossia quali siano le priorità sociali e vitali dell'esperienza umana. Per collocare la sostenibilità della vita al centro è necessario valutare quale sia l'impatto delle varie attività che compongono il sistema socioeconomico sui processi vitali. Questa operazione richiede di approfondire ulteriormente il tema, domandandosi quale sia la vita che si vuole realizzare, quali sono i criteri che determinano una vita degna di essere vissuta, e infine, attraverso quali strutture sociali, economiche e politiche è possibile implementare una vita di questo genere (Pérez Orozco, 2012). Recuperando la tradizione delle teoriche della cura, questo approccio si propone di invalidare le tesi ontologiche che legittimano una visione dell'essere umano come autosufficiente e autonomo, utilizzate per legittimare lo sfruttamento e i soprusi tanto nei confronti di altri individui, quanto rispetto all'ambiente naturale. A fronte di ciò viene proposta una condizione ontologica umana fondata sulla materialità e la finitezza dei corpi, da cui deriva la necessità di ricevere cure per sopravvivere. A partire da tali premesse, Pérez Orozco indaga le condizioni di possibilità dell'esistenza umana, in cui è implicata la soddisfazione di bisogni economici e materiali, ma anche sociali e affettivi. La valorizzazione dell'interdipendenza che lega tutti gli individui e l'intera specie alla terra, permette di affermare come la vita sia sempre vita in comune, in eco-dipendenza, dalle risorse naturali ed energetiche che ci permettono di sopravvivere

e riprodurci. Questa concezione della natura umana permette di superare la visione androcentrica, utilizzata dall'etica capitalista per giustificare lo sfruttamento spregiudicato delle risorse naturali. Permette, altresì, di mettere in dubbio l'idea capitalista che equipara il benessere degli individui con il consumo e con la crescita economica incessante, indagando quali siano gli elementi che garantiscono benessere vitale per tutte le persone. Infine, in maniera generale ciò che più viene denunciato sono le modalità con cui le strutture socioeconomiche, guidate dall'interesse del capitale, mettano a rischio la riproduzione e il mantenimento della vita umana, annientando i processi biologici quando non redditizi, ossia quando non è possibile metterli a disposizione del capitale (Vega Solís et al., 2018). A tal proposito, viene indagata la tensione che esiste tra i processi biologici e il capitale, dettata dalla divergenza delle logiche e degli obiettivi dei processi economici di accumulazione e dei processi che sostengono la vita. Avanzando dalla nozione marxista di conflitto capitale-lavoro, si giunge a elaborare il concetto di conflitto capitale-vita, che servirà a queste studiose per evidenziare come l'attacco capitalista non sia solo contro la forza lavoro, ma contro la vita in sé, la quale viene sfruttata, tanto nella sua componente umana quanto in quella naturale, per garantire la valorizzazione del capitale. All'interno di questa tensione ciò che ne esce vincitore è il capitale stesso, le cui necessità di crescita e accumulazione dettano le priorità, anche qualora esse entrino in contrasto con le condizioni vitali degli individui e dell'ambiente. Ne deriva che i bisogni e gli interessi di (tutti) gli individui non siano realmente posti al centro delle decisioni politiche dei governi, ma vengano spesso subordinati alle esigenze della produzione (Pérez Orozco *in* Fragnito & Tola, 2021). Con l'aumento della finanziarizzazione dell'economia, questo conflitto si è inasprito dando vita a profonde spaccature determinate da attacchi contro i processi vitali, che hanno causato crisi in tutte le strutture che sostengono la vita, determinando quindi una "crisi multidimensionale" (Pérez Orozco, 2012). Con questa nozione la studiosa vuole sottolineare la complessità e l'interrelazione che esiste tra le diverse crisi che colpiscono la società attuale. In primis, siamo di fronte a una profonda crisi ecologica, i cui principali sintomi sono il depauperamento della biodiversità, il cambiamento climatico e l'impoverimento delle risorse umane. Contestualmente, assistiamo a una crisi della riproduzione sociale, dettata dall'incapacità degli Stati di farsi carico dei bisogni essenziali, tanto materiali quanto emotivi, di riproduzione degli esseri umani, come dimostrano le morti per scarsità alimentare. Infine, troviamo la crisi della cura, visibile dalle risposte insufficienti e insoddisfacenti con cui la società attuale risponde alle necessità di cura intrinseche di tutti gli esseri umani, dando vita a un mercato della cura precario e discriminatorio (ivi). L'interconnessione di queste tre dimensioni dà vita a uno scenario globale di sfruttamento illimitato delle risorse naturali e di distruzione delle relazioni sociali, che provocano ricadute sempre più evidenti e meno governabili nella natura, nelle comunità e nelle vite delle

persone. Questi sono gli effetti di una globalizzazione di stampo neoliberista, che ha portato all'espansione globale di un modello economico totalmente disinteressato ai principi di equità tra gli individui e di equilibrio ambientale.

Partendo da tali premesse, l'approccio della sostenibilità della vita intende trainare la società attuale verso una struttura più sostenibile, promuovendo una riformulazione delle priorità sociali, e una conseguente trasformazione dello spazio politico e pubblico. Ciò che dovrebbe davvero interessare e guidare le scelte pubbliche secondo questo paradigma, non dovrebbe riguardare l'incremento delle economie nazionali, ma la garanzia che ogni membro della collettività possa sperimentare delle vite che “meritano di essere vissute” (Pérez Orozco, 2015). Per un tale salto paradigmatico, sarebbe necessario uno sforzo collettivo e individuale, che parta dalla mentalità delle persone e dal loro modo di concepire e dare senso al mondo.

Di fronte alla crisi climatica e ambientale che stiamo affrontando, e al dilagante negazionismo che la accompagna, l'approccio della sostenibilità della vita offre uno schema concettuale particolarmente utile e prezioso, nel quale viene sottolineata la connessione relazionale che lega le persone all'ambiente naturale, e segnala dunque la necessità di abbinare la cura delle persone con la cura dell'ambiente. Tale considerazione permette quindi di ampliare il campo d'azione del paradigma dell'etica della cura, che acquisisce una nuova centralità come epicentro di tutte le sfide attuali, che interessano vari campi come l'economia, il diritto, l'ecologia e la cultura.

1.4 Dibattiti in corso sul mondo della cura

Dagli anni Novanta ad oggi, si assiste a un nuovo impulso negli studi sulla cura, che induce a un forte ampliamento dei dibattiti e dei temi approfonditi. Accanto alle cornici teoriche del femminismo marxista e degli studi di genere, che per primi hanno contribuito allo sviluppo del tema, si inseriscono gli studi decoloniali sul razzismo e sulla migrazione, le prospettive post-strutturaliste e gli studi queer, tutte voci che contribuiscono ad ampliare e problematizzare ulteriormente le questioni legate al mondo della cura.

Come si è osservato sopra, le studiose che affrontano la questione della cura intendono sottoporla a un processo di decostruzione, mediante il quale sia possibile far emergere le asimmetrie di potere che vi governano e che si riproducono in essa. Come esito di una disamina critica del concetto di cura, le teoriche della cura prevedono un conseguente processo di de-romanticizzazione della nozione stessa, in cui essa perde la connotazione ideale con cui talvolta viene descritta e rende manifesti gli aspetti problematici che la *cura nel capitalismo* prevede. De-romanticizzando la cura, è quindi possibile rivelare il suo potenziale sovversivo e innovativo, capace di esercitare una resistenza alle logiche predatorie della società neoliberista. Lo studio della cura

assume quindi una duplice direzione: da un lato le studiosse femministe cercano di mettere in luce gli aspetti problematici che insorgono nel lavoro di cura, esaminando le relazioni di dominio e sfruttamento che si riproducono all'interno dell'attuale organizzazione sociale della cura. Dall'altro lato, gli studi sulla cura evidenziano il potenziale sovversivo di questo concetto, qualora riformulato in termini transfemministi e rappresentativo di un modello di riproduzione quotidiana della vita, basata sul soddisfacimento dei bisogni vitali di tutti gli individui. In questo secondo campo d'analisi, ci si interroga circa i concetti di valore e benessere, domandandosi quali siano i significati profondi che vi soggiacciono e quali gli elementi che garantiscono una "vita degna di essere vissuta" (Pérez Orozco, 2015).

L'adozione del termine "sovversivo" esige di illustrare le caratteristiche del sistema socioeconomico al quale l'etica della cura intende contrapporsi. Nel paragrafo che segue, si tenterà quindi di offrire una lettura del contesto neoliberista, a partire da alcune interpretazioni delle sue dimensioni essenziali. Senza pretendere di delineare un quadro esaustivo, si cercherà di evidenziare alcuni elementi di questo sistema economico che sono considerati avere ricadute su tutti gli ambiti della vita umana, in particolare nell'organizzazione sociale della cura. A quel punto, sarà possibile indagare le criticità che caratterizzano la cura nel contesto neoliberista, per concludere, infine, con la legittimazione del paradigma sociale avanzato dall'etica della cura, come alternativa praticabile e praticata rispetto alle distorsioni della *cura nel capitalismo*.

1.4.1 Il contesto neoliberista: una lettura interpretativa di alcune dimensioni essenziali

Negli anni Ottanta del Novecento si assiste a un cambiamento decisivo all'interno del pensiero economico globale, in cui il paradigma neoliberista si impone su tutti gli altri e si diffonde rapidamente in tutto il mondo. In questo periodo, diversi Paesi adottano politiche strutturali volte a incrementare la competizione interna, mediante misure di deregolamentazione economica e di apertura ai capitali stranieri (Mattarella, 2022). La diffusione di questa dottrina viene agevolata dall'egemonia culturale esercitata dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra, dove l'economia neoliberista era già approdata a partire dagli anni Sessanta. In particolare, furono leader politici come Ronald Reagan, negli Stati Uniti e Margaret Thatcher, nel Regno Unito, che durante i loro mandati impressero i principi del neoliberismo nelle politiche economiche dei loro Paesi, promuovendo l'idea che la liberalizzazione e la deregolamentazione del mercato costituissero la migliore soluzione ai problemi economici dei rispettivi Paesi. Questi leader erano convinti che aumentando la libertà d'impresa e riducendo il controllo dello Stato nell'economia, i liberi mercati sarebbero stati in grado di allocare le risorse nel modo più efficiente possibile, grazie all'aumento della concorrenza e alla conseguente stimolazione dell'innovazione e dell'efficienza economica.

Senza pretendere di affrontare esaustivamente tutti i fattori che hanno contribuito al trionfo dell'economia neoliberista, è sufficiente notare l'importante spinta politica di alcuni governi nazionali che hanno adottato questa dottrina nella gestione economica dei propri Paesi. Ciò è in gran parte dovuto alla riluttanza di questa dottrina circa operazioni di redistribuzione del reddito, della ricchezza e del potere.

Il neoliberismo si basa, infatti, sull'assoluta liberalizzazione dell'economia dalla regolamentazione statale, e sull'idea che le forze del mercato, guidate dalla logica della concorrenza, siano in grado di equilibrare da sole il sistema economico. Le decisioni dei governi di riorganizzare le proprie economie secondo i criteri dettati da questa dottrina ha comportato un aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche, che si sono concretizzate nella polarizzazione tra super ricchi e classi medie o popolari, la cui precarizzazione è aumentata (Lynch, 2021). Il successo del neoliberismo in molte delle politiche economiche nazionali ha assunto connotati egemonici, comportando una marginalizzazione dal discorso pubblico di qualsiasi approccio economico alternativo e rendendo lo scenario economico globale un luogo sovrastato da un'unica voce, caratterizzata da "basi etiche ristrette" (Chang, 2023) e dotata di forti dispositivi ideologici:

come hanno sostenuto Weber (1930) e, più recentemente, Boltanski e Chiapello (2005), le persone hanno bisogno di potenti ragioni morali per aderire al capitalismo. Ciò che dà al capitalismo neoliberista molta credibilità politica è il fatto che è riuscito a colonizzare i discorsi pubblici sulla moralità, in modo da rendere virtuoso il profitto che si ottiene con la logica del *winner-takes-all* (Lynch, 2021: 29, *traduzione mia*).

L'adozione di politiche neoliberiste da parte dei governi nazionali ha fortemente indebolito il ruolo dell'istituzione statale nell'economia, determinando un processo di progressiva privatizzazione di molti ambiti legati ai servizi pubblici, come sanità, istruzione e occupazione. In altre parole, la svolta neoliberista vissuta dalla maggior parte dei Paesi ha alimentato l'imposizione della logica di mercato in tutti i campi della vita umana, creando un mercato globale antropofagico, capace di inglobare tutte le dimensioni dell'esistenza umana, attraverso un processo di mercificazione intensiva. Ciò significa che qualsiasi decisione di ordine pubblico e politico, riguardi essa beni primari, come sanità, istruzione, trasporti pubblici, alloggi o elettricità, o altri ambiti, come arte o agricoltura, venga oggi affrontata mediante una logica economica, che, in quanto tale, antepone la possibilità di trarre profitto a tutti gli altri aspetti coinvolti, prediligendo quindi la logica di mercato "un dollaro-un voto" a quella democratica di "una persona-un voto" (Chang, 2023). Ne consegue che gli unici bisogni considerati rilevanti per le scelte politiche di uno Stato neoliberista siano quelli in cui sia possibile applicare le modalità di accumulazione e commercializzazione capitalistica (Schmitt et al., 2018).

L'economista Chang (2023) indaga il ruolo egemonico degli interessi economici in tutte le decisioni di ordine pubblico e politico, analizzando l'influenza esercitata dalla teoria economica adottata dai governi nel resto delle politiche pubbliche, nella quotidianità delle persone e nelle modalità con cui concepiamo e diamo significato al mondo. A livello di *policy making*, l'approccio economico dominante determina le modalità con cui lo Stato decide di gestire le tasse, la spesa sociale, i tassi di interesse, tutte cose che ricadono direttamente sul mercato del lavoro, sulle condizioni lavorative, sui salari, sugli oneri di rimborso dei mutui o dei prestiti per studio. In secondo luogo, le teorie economiche hanno una ricaduta sulle scelte politiche di lungo termine, che coinvolgono la decisione di impegnarsi o meno in industrie ad alta produttività o innovatività, piuttosto che a maggiore sostenibilità dal punto di vista ambientale. Proseguendo nel ragionamento, lo studioso tenta di esporre le modalità con cui l'economia influisce nel nostro modo di concettualizzare il mondo, creando conoscenza, idee e costruendo l'essenza umana secondo specifiche qualità considerate naturali. Ogni teoria economica, infatti, poggia su una determinata concezione dell'essere umano, che pretende di far passare come "naturale", e, a partire da essa, promuove specifiche norme sociali e culturali. Così facendo, la teoria economica adottata dai governi detiene un ruolo normativo rispetto a cosa viene culturalmente accettato, a quali interazioni si creano tra gli individui e a quali comportamenti vengono seguiti per adattarsi all'ambiente sociale. Poiché la tradizione liberale occidentale si basa su una visione degli esseri umani come individui razionali e autonomi, orientati alla massimizzazione della propria ricchezza e del proprio potere, la teoria del sé da cui muove la socialità capitalista, prescrive individui concepiti come entità scollegate dal resto della comunità (Montañana & Santiago Martín de Madrid, 2021). A partire da tali premesse, la teoria capitalista concepisce la concorrenza tra individui come l'unica forma relazionale naturale all'interno della società. Una tale visione del mondo delegittima e guarda con sospetto tutte quelle azioni e atteggiamenti dettati dall'altruismo e dall'interesse per il benessere altrui, dal momento che essi non rispondono al calcolo razionale dei propri interessi, e non possono quindi essere decifrati secondo la logica dominante. A livello generale, difatti, una società guidata dalla razionalità capitalistica sarà meno sensibile alle nozioni di cura e comunità, marginalizzando e misconoscendo tutti i lavori e i comportamenti che operano in quella direzione. La diffusione globale del capitalismo neoliberale ha esasperato queste tendenze, favorendo il diffondersi di disposizioni morali di indifferenza reciproca, che minacciano le relazioni tra esseri umani e con l'ambiente naturale, e permettono inoltre alle élite al potere di comportarsi irresponsabilmente verso il proprio popolo e la collettività intera (Lynch, 2021).

A fronte di tale scenario globale, sempre più voci si uniscono nella critica al sistema socioeconomico neoliberista. Nell'articolo del 2016 *Neoliberalismo: sopravvalutato?*, persino il Fondo

Monetario Internazionale (FMI), mette in dubbio le sue pregresse opinioni rispetto a tale dottrina e alle politiche pubbliche che la sostengono, evidenziando come, le premesse su cui poggia minerebbero le precondizioni per lo sviluppo economico, distruggendone le condizioni strutturali (Mattarella, 2022). Lo scoppio della crisi mondiale finanziaria del 2007-2008, a cui è seguita una stagnazione e un aumento della polarizzazione economica, è un esempio emblematico rispetto a quanto prefigurato dal report del FMI e dovrebbe mettere in guardia circa la poca convenienza a lasciare la gestione dell'economia a economisti professionisti e ai "tecnocrati", e alla necessità di prendere in carico collettivamente e democraticamente delle questioni economiche (Chang, 2023). Molto prima del FMI, gli studi sulla giustizia sociale e climatica, le teorie femministe e gli studi decoloniali, avevano denunciato le criticità di un sistema sociale, in cui le scelte politiche sono guidate dagli interessi economici di pochi potenti, piuttosto che dal benessere collettivo dei molti. Nel corso degli anni, queste voci hanno dato avvio a un processo di disillusione e svelamento del sistema economico neoliberista, evidenziando l'incapacità del libero mercato di portare a un'allocazione efficiente delle risorse, e la conseguente concentrazione del potere nelle mani di pochi grandi attori del mercato, che ha progressivamente aumentato le diseguaglianze. La convinzione per cui lo sviluppo economico avrebbe portato necessariamente al benessere della comunità, è stata riformulata dalla constatazione per cui il benessere incrementato dalla crescita economica ha toccato in modo diseguale i diversi gruppi sociali, e anzi ha peggiorato le condizioni dei gruppi già svantaggiati in partenza (Piaget et al., 2020).

A prescindere dalla provenienza da cui vengono elaborate le critiche al sistema neoliberista, la conclusione a cui si può giungere è che la risoluzione delle problematiche causate dall'attuale sistema socioeconomico non potrà derivare dal medesimo paradigma su cui tale sistema poggia. Oggi più che mai, a seguito di una pandemia globale che ha enfatizzato le criticità del neoliberismo e reso evidente l'interdipendenza strutturale che caratterizza tanto le comunità umane quanto il loro rapporto con l'ambiente naturale, risulta necessario ripensare all'economia e alla politica, attraverso un'opera di trasformazione radicale, in grado di sradicare le gerarchie e le oppressioni che informano strutturalmente la società intera. Appare altresì indispensabili ripensare allo sviluppo economico, affinché esso non si basi su una crescita indiscriminata, ma sul rispetto dell'ambiente, sulla dignità della vita umana e sulla giustizia sociale (Casalini, 2012). Non si tratta quindi di ricreare le condizioni per lo sviluppo economico, così come finora è stato inteso, ma di risignificare le nozioni di benessere, sviluppo e crescita, affinché esse vengano ancora alla cura delle persone e possano, quindi, dar vita a modelli sociali indirizzati a una maggiore eguaglianza (Pérez Orozco, 2012). Per farlo, è prima necessario problematizzare l'attuale organizzazione neoliberista del lavoro di cura.

1.4.2 Risignificare la cura: smontare le diseguaglianze che la caratterizzano

Osservare le modalità con cui il capitalismo, e, negli ultimi decenni la sua versione neoliberista, hanno dato forma all'impianto sociale ed economico della cura richiede un processo di critica e decostruzione della stessa, attraverso cui far emergere le relazioni di potere che la informano e gli assi di discriminazione su cui si fonda. Per farlo sarà necessaria un'analisi profonda dell'organizzazione sociale della cura – in tutte le sue declinazioni emotive, sociali, economiche, politiche ed etiche – finalizzata a indagare le modalità con cui la cura viene organizzata e realizzata a livello locale e globale, a partire da determinate trame di significati e logiche di gerarchizzazione, che alimentano le crescenti diseguaglianze nel contesto transnazionale (Gregorio Gil, 2017). Molti studi si sono quindi dedicati a indagare e mettere in discussione tutti quegli aspetti che inducono alla riproduzione di un ordine sociale, politico ed economico discriminatorio e oppressivo, avallati e alimentati dall'attuale impianto sociopolitico della cura.

La femminilizzazione del lavoro di cura: implicazioni pratiche, simboliche e psicologiche

Come si è già accennato nei paragrafi precedenti, la prima sfida teorica che si sono proposte le economiste e attiviste femministe è stata quella di analizzare il processo di “femminilizzazione” subito nei secoli dal lavoro di cura, che, nonostante i progressi in campo economico, sociale e politico conquistati dalle donne, continua a caratterizzare l'attuale distribuzione del lavoro riproduttivo e di assistenza. A tal riguardo, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha elaborato il report *Care work and care jobs for the future of decent work*, in cui viene analizzata dettagliatamente la relazione direttamente proporzionale che lega le persistenti disuguaglianze di genere, presenti nell'ambiente familiare e lavorativo, con la diseguale distribuzione del lavoro di cura. Riportiamo di seguito un estratto significativo:

Across the world, without exception, women perform the majority of unpaid care work, namely 76.2 per cent of the total amount provided. In contrast, men's average contribution to total unpaid care work accounts for not even a quarter of the total amount. Globally, women dedicate, on average, 3.2 times more hours than men to unpaid care work: 4 hours and 25 minutes (265 minutes) per day against 1 hour and 23 minutes for men (83 minutes). On average, over the course of a year, this represents a total of 201 working days (based on an 8-hour working day) for women and 63 working days for men. (ILO, 2018: 53)

A partire da tali considerazioni, gli autori del report rivendicano una pronta presa in carico della questione da parte dei governi nazionali, sottolineando il loro dovere di garantire un sistema di cura equo e di qualità, in grado di superare le disuguaglianze basate sul genere e sul background

migratorio, capace di fornire un lavoro di cura dignitoso, tanto per chi la pratica quanto per chi la riceve.

Le analisi sulla diseguale distribuzione del lavoro domestico e di cura, misurate soprattutto mediante le indagini sull'uso del tempo, costituiscono un repertorio storico per lo studio sulle disuguaglianze di genere. Sebbene lo strumento di rilevazione dell'uso del tempo sia stato recentemente problematizzato, per la sua incapacità di cogliere pienamente la dimensione più propriamente qualitativa del tempo (Carrasco, 2016), esso rimane uno strumento fondamentale per mettere in luce la differente disponibilità di tempo che uomini e donne hanno per le varie attività quotidiane come la partecipazione politica, l'impegno sociale, la pratica sportiva o artistica, l'ozio, lo sviluppo della propria carriera, la cura personale e le attività domestiche. Queste indagini sottolineano come, nonostante i graduali passi in avanti compiuti in campo economico e sociale dalle donne, rimane loro responsabilità la conciliazione di tempi di lavoro salariato e tempi di lavoro riproduttivo. Ciò si deve al fatto, che di fronte alla crescente incorporazione femminile nel mondo del lavoro salariato avvenuta negli ultimi decenni del ventesimo secolo, non è corrisposta un'adeguata diminuzione del carico di lavoro di cura, determinando un aumento delle ore di lavoro totale e una conseguente mancanza di tempo a disposizione per tutte le altre attività. L'attuale organizzazione sociale, cioè, non si è evoluta di pari passo con i cambiamenti sociali del ruolo della donna, ma è rimasta ancorata a un modello di famiglia tradizionale, in cui sono le donne a occuparsi a tempo pieno delle attività di cura. Questo impianto sociopolitico ha determinato un inevitabile intensificazione dei tempi di lavoro per le donne, le quali sono state costrette a sviluppare forme di adattamento e resistenza individuali, con le quali gestire le diverse istanze provenienti dal mondo domestico e da quello mercantile (ib.). A fronte di questa situazione generale, è necessario sottolineare le profonde differenze che caratterizzano la popolazione femminile, la cui condizione di lavoro e conciliazione può subire notevoli differenze a seconda del reddito, della disponibilità di una rete familiare o amicale di supporto, del possesso dei diritti di cittadinanza e così via. Basti pensare al differenziale di risorse di cui dispone una donna sposata con un reddito medio-alto, rispetto a una donna single con un background migratorio, alle prese con un welfare familista come quello dei Paesi del sud Europa (ib.).

A fianco alle ricadute sul benessere della vita delle donne generate da questa organizzazione sociale, la diseguale distribuzione del lavoro di cura solleva questioni di tipo economico. Si pensi, ad esempio, alla condizione in cui si ritrova una *caregiver* responsabile ventiquattro ore al giorno di una persona non autosufficiente, che si vede obbligata ad abbandonare qualsiasi altra attività salariata, nell'impossibilità di delegare parte del lavoro di cura. Questa tematica è stata affrontata da Eva Feder Kittay nel volume *Love's Labor* (1999, citato in Fragnito & Tola, 2021), che parla di

dependency work, per distinguere questa specifica attività di assistenza, da altri tipi di attività di cura. L'autrice denuncia le ricadute emotive ed economiche che derivano dallo svolgere questa attività, all'interno di un sistema di welfare che relega tutto il carico sulle spalle di un componente familiare, il più delle volte uno femminile, senza peraltro garantire il necessario compenso economico, per svolgere una vita degna. Obiettivo centrale dell'autrice è rivendicare un indennizzo economico, volto a sanare la povertà strutturale derivante da una simile situazione. Nonostante negli scritti dei decenni successivi l'autrice problematizzi questa rivendicazione affiancandola ad altre sul piano sociale, simbolico e culturale, le tesi contenute nel volume verranno superate, tanto dal campo dei *disability studies*, che hanno criticato l'eccessiva enfasi posta dall'autrice sui *caregiver* e la conseguente marginalizzazione delle esigenze dei *carereceiver*, quanto da quelle studiose che hanno messo in luce la problematicità di affrontare la questione della cura solo attraverso il paradigma redistributivo della giustizia e hanno rivendicato una trasformazione del sistema di cura più radicale rispetto alle proposte della Kittay:

... sono necessari interventi che vadano oltre il sostegno economico del c.d. *dependency work* e inseriscano la questione della cura e della riproduzione sociale in un quadro molto più complesso di ripensamento delle infrastrutture sociali, di reinvenzione dei tempi e degli spazi necessari per dare vita ad una cittadinanza sociale inclusiva e democratica, realmente attenta alla dimensione relazionale dell'uguaglianza (Casalini in Fragnito & Tola, 2021: 40).

Un altro filone di studi si è focalizzato maggiormente sulle ricadute emozionali legate al lavoro di cura, il quale, proprio in virtù del suo carattere di prossimità e la sua funzione di risposta ai bisogni essenziali delle persone, presenta rapporti di potere asimmetrici, dai quali possono generarsi rapporti conflittuali di dominio e oppressione (Casalini, 2016). Questi studi si sono proposti di superare la visione idealizzata della cura, indagando in quali condizioni sia possibile evitare ricadute paternalistiche e/o neocoloniali, che facilmente possono manifestarsi all'ora di realizzare attività di cura (Casalini, 2012). La dimensione di prossimità implicata nelle attività di cura, può, infatti, portare a relazioni dannose potenzialmente esercitate da entrambe le parti, può capitare che il contatto ravvicinato e prolungato tra chi presta e chi riceve cura, induca il *caregiver* a trascurare i propri bisogni a favore di quelli del *carereceiver*; in altri casi, tale vicinanza può condurre a sentimenti di rabbia e risentimento verso il *carereceiver* e comportare un trattamento di assistenza dettato dal disdegno o dal paternalismo. Ancora, quando subentra nella relazione di assistenza un privilegio particolarmente marcato tra i due soggetti, spesso dettato dalla posizione di potere "razziale" esercitata da chi richiede lavoro di assistenza, possono subentrare trattamenti discriminatori e di sfruttamento da parte del *carereceiver*. In generale, la prossimità e l'intimità implicate nelle attività di cura, spesso suscitano tutta una serie di dilemmi, che non possono essere risolti con un mero indennizzo economico, poiché coinvolgono una dimensione affettiva ed

emozionale, impossibile da conteggiare numericamente (ib.). Nonostante un salario degno per chi presta lavoro di cura sia visto come una precondizione indispensabile per garantire prestazioni di cura ottimali e soddisfacenti, risulta necessario andare oltre una visione puramente economicistica, e aspirare a una trasformazione olistica dell'organizzazione della società, che permetta un reale riconoscimento del valore sociale prodotto da tutte le attività di cura.

anche il reddito di cura non insiste sufficientemente sull'importanza, non solo in termini redistributivi ma anche di riconoscimento, di un "reddito sociale" costituito da "universal basic services", in cui rientrano accanto ai servizi scolastici, sociali e sanitari, anche una stabile e universale fornitura di servizi di cura. Sia per la qualità del lavoro dei *care-giver* che per la qualità della cura ricevuta da parte dei *care-receiver* è fondamentale portare il tema della cura all'interno della discussione democratica, di processi che ridisegnino complessivamente l'attuale geografia delle responsabilità di cura. (Casalini in Fragnito & Tola, 2021: 36).

Ciò che si evince dalle parole della studiosa, è l'urgenza di riformulare democraticamente l'organizzazione sociale e politica della cura, invocando un'azione congiunta e una riformulazione delle responsabilità di tutti quegli attori sociali deputati a fornire cure. Significa, altresì esigere che le istituzioni pubbliche pongano al centro dell'agenda politica la cura delle persone e dell'ambiente, affermando il diritto universale di ogni persona di prendersi cura e di essere curato, che deriva dall'accettazione della condizione di vulnerabilità intrinseca all'essere umano e al mondo in cui viviamo (Gregorio Gil, 2017).

La distribuzione dei compiti di cura tra i diversi attori sociali

A tal proposito, molti studi hanno esaminato come vengano distribuiti i compiti di cura tra Stato, mercato, famiglia e organizzazioni comunitarie, rilevando notevoli variazioni legate alle culture politiche dei singoli Paesi. Sono state studiate le relazioni tra i soggetti e le dinamiche socioculturali che danno significato alle attività di cura, da cui sono emersi processi di re/defamiliarizzazione, mercificazione o privatizzazione della cura, distribuiti su linee di genere, età, "razza", status migratorio, origine nazionale (Vega Solís et al., 2018). In particolare, è stato esaminato il processo di privatizzazione della cura, intesa come la necessità degli individui di affidarsi al mercato per far fronte ai propri bisogni vitali e quelli dei propri cari, frutto di una serie di contingenze storiche, tra cui la progressiva riduzione della dimensione delle famiglie e del tempo trascorso al loro interno (Tronto, 2015). L'esternalizzazione dei compiti di cura è stata vista come l'emblema della subordinazione del vettore sociale alle logiche del profitto, nonché come espressione dell'incapacità dello Stato di rispondere alle esigenze primarie dei cittadini, da cui deriva la nascita di un mercato della cura precario, a cui si accede tutt'al più a seconda del reddito. In risposta a ciò, Casalini (2021) propone un ripensamento del ruolo dello Stato e del sistema del

welfare state, in relazione alle loro responsabilità di organizzatori e fornitori di assistenza. L'autrice auspica alla realizzazione di un dialogo costruttivo e democratico tra le istanze sociali e le istituzioni pubbliche, grazie al quale sia possibile incentivare una presa in carico collettiva delle esigenze della popolazione e quindi una redistribuzione più egualitaria dei compiti di cura. Questo discorso richiama la necessità di politicizzare la cura, estraendola dalla dimensione femminile e privata a cui è stata relegata. Per farlo è necessario guardare al contesto storico e politico, da cui è nata una specifica "moralità femminile", che viene ancora oggi presentata come naturale e neutrale, e strumentalmente utilizzata per relegare tutto il lavoro di cura nelle spalle delle donne. Lo svelamento del carattere situato e non naturale, bensì politicamente e storicamente determinato di questi connotati femminili, è servito alle studiose della cura per evidenziare la dimensione pubblica e politica della cura (Casalini, 2012). Furono in particolare le teoriche della c.d. seconda generazione dell'etica della cura a tentare di dare una dimensione politica al lavoro di cura, al fine di farlo uscire dalle mura domestiche e renderlo di interesse per l'intera collettività. Con il proposito di estendere gli ambiti di azione dell'etica della cura, autrici come Joan Tronto si sono impegnate in un lavoro di decostruzione dell'equazione che legava il mondo della cura all'universo femminile e di rivalutazione del ruolo essenziale del lavoro di cura, in quanto generatore di una vita di qualità (Montañana & Santiago Martín de Madrid, 2021). La studiosa Brunella Casalini, nel passaggio che segue, ricostruisce il momento in cui l'etica della cura inizia ad assumere una dimensione più esplicitamente politica:

Se all'etica della cura è stato inizialmente attribuito il limite di risultare adeguata al solo contesto delle relazioni familiari e private, negli ultimi anni, lo sforzo di molte autrici, quali Joan Tronto⁵, Eva Kittay⁶, Virginia Held⁷, Kimberly Hutchings⁸, Olena Hankivsky⁹ e Fiona Robinson¹⁰, è consistito nel mostrarne le implicazioni all'altezza delle questioni politiche poste dalle trasformazioni del welfare e dall'attuale fase della globalizzazione. Nelle proposte della seconda generazione di teoriche della cura, che potremmo anche definire come teoriche di un'etica della cura politica e critica – come vedremo – più che di abbandonare il linguaggio dei diritti e della giustizia, si tratta di riconsiderare i diritti in termini relazionali, di guardare al contesto in cui sorgono quelle capacità empatiche che costituiscono le premesse implicite di ogni teoria della giustizia, e soprattutto di interrogarsi sulle condizioni in cui oggi si riceve e si presta cura, sulla divisione sociale del lavoro di cura, sulle politiche sociali che lo sostengono e sui discorsi morali che influiscono sulla sua femminilizzazione all'interno di un contesto che ha sempre di più i tratti di una politica economica globale della cura (Casalini, 2012: 224).

Appare quindi necessario indagare e decostruire i discorsi e le convinzioni sociali, che hanno alimentato nei secoli un declassamento delle attività di cura, e, più di recente, la creazione di un mercato della cura globale, attraversato da rapporti di potere asimmetrici e neocoloniali.

La nascita del mercato globale della cura come conseguenza della crisi welfare

Adottando un'ottica transnazionale, la distribuzione del lavoro di cura non si organizza solo attorno a un asse di genere, bensì si intreccia con l'asse migratorio, etnico e di classe, il che ha spinto alcune autrici a parlare di “catene globali della cura” (Hochschild, 2000), descritte come una rete globale di relazioni interpersonali, veicolate dal lavoro di cura retribuito o gratuito. Questi concetti sono serviti per evidenziare le disegualianze razziali e di classe interne al mondo femminile, che si aggiungono alla discriminazione di genere subita da tutte le persone socializzate donne. È stato messo in luce come, in assenza della partecipazione pubblica e di quella degli uomini, l'emancipazione delle donne bianche occidentali, sia stata parzialmente resa possibile attraverso il lavoro sottopagato di altre donne, provenienti da Paesi più poveri. Quando Casalini (2012) parla di “politica economica globale della cura” fa riferimento proprio a questa divisione internazionale del lavoro riproduttivo, che si compie da un punto di vista razziale, di genere e di classe, basato su un sistema gerarchizzato di *caregiver*, in cui le donne più povere svolgono il lavoro riproduttivo delle donne più agiate, e, non riuscendo a coprire i bisogni di cura della propria famiglia, li delegano ad altre donne ancora più povere, o più anziane, o più rurali (Hochschild, 2000). Alla base di questa catena di distribuzione del lavoro di cura si trovano gli stessi valori coloniali che informano la società patriarcale e capitalista, secondo cui alcune soggettività vengono considerate superiori e possono quindi godere di una serie di privilegi, a spese di altri gruppi. Tali discriminazioni si basano su linee di genere, classe e provenienza geografica, e danno vita a un'industria globalizzata, nella quale il lavoro di cura viene sottopagato e sottovalutato. Tanto il lavoro di cura retribuito quanto quello svolto gratuitamente si contraddistinguono per condizioni di lavoro particolarmente problematiche, che nascono da relazioni di potere asimmetriche, spesso aggravate dalla vulnerabilità derivante dallo status migratorio di molte delle lavoratrici domestiche e di assistenza. Anche quando si tratta di lavoro retribuito, le condizioni in cui si sviluppa alimentano spesso la permanenza di una condizione di precarietà e di povertà, che costringe le lavoratrici a rinunciare al soddisfacimento dei propri bisogni di assistenza e di benessere (Piaget et al., 2020).

La creazione di questo mercato transnazionale della cura è frutto dell'assenza di risposte istituzionali elaborate dai Paesi occidentali di fronte alle trasformazioni sociodemografiche avvenute a partire dagli anni Novanta in poi. Tra esse le più rilevanti sono: l'invecchiamento della popolazione e il conseguente ampliamento delle necessità di assistenza di persone a carico, dovuti al prolungamento della vita reso possibile, in gran parte, dai progressi in campo medico; il fenomeno di “femminilizzazione” del mondo del lavoro, che non indica solo l'incorporazione delle donne nel mercato del lavoro produttivo, ma la generale precarizzazione del mondo del lavoro e lo sfruttamento delle qualità relazionali e affettive tradizionalmente associate al mondo femminile;

le trasformazioni in seno al nucleo familiare, sempre più attraversato da instabilità dovuta a separazione e divorzi, o distanze geografiche; e infine, il ridimensionamento del settore pubblico e la conseguente riduzione dei servizi di welfare a favore di “mere erogazioni di servizi standardizzati efficienti e razionali, e razionali soprattutto dal punto di vista della sostenibilità sistemica/economica delle stesse” (Folgheraiter, 2006: 12).

La commistione di questi elementi ha favorito un ampliamento del mercato della cura al di fuori dei confini nazionali, generando una domanda di manodopera a basso prezzo, collocata in settori specifici dei mercati occidentali, a cui hanno risposto le donne migranti. Allo stesso tempo, gli Stati nazione, indeboliti dalle forze di mercato transnazionali e deregolate, hanno progressivamente deciso di delegare le loro responsabilità di riproduzione della vita, impegnando le proprie forze nel rafforzamento dei confini terrestri, dipingendo la migrazione come una minaccia per il welfare, ma continuando tuttavia a sfruttare un lavoro migrante, relegato ai margini ed escluso da tutti i benefici dei diritti di cittadinanza (Gregorio Gil, 2017).

Per descrivere questo scenario sociopolitico, è stato coniato il termine “crisi del welfare”, che a seconda delle sfaccettature ha preso il nome di “crisi della cura” o “crisi della riproduzione”. Tali espressioni hanno origine nella letteratura filosofica e sociologica, per testimoniare le ricadute del capitalismo finanziario nella vita delle persone. In concreto ciò che si cerca di dimostrare è che la riduzione della cura a problema individuale, lo smantellamento del welfare e l'estensione delle logiche di mercato all'intero ambito dei servizi alla persona, abbiano provocato l'impoverimento della capacità delle persone e delle comunità di generare e crescere figli, di curare le persone anziane o con disabilità, di proteggere la salute propria e dei propri cari, ma anche di alimentare i legami personali e sociali e di partecipare alla vita della propria comunità. Sono in particolare gli studi femministi a mettere in luce come, le modalità con cui ci si prende cura delle altre persone e dell'ambiente nella società occidentale contemporanea, non siano sufficienti, ossia non rispondano ai reali bisogni delle persone, evidenziando la necessità di ripensare alle modalità con cui si organizza la cura e le basi su cui si regge la sostenibilità in senso più ampio. In altri termini, questi studi denunciano l'incapacità della società capitalista di considerare i bisogni vitali della popolazione come responsabilità sociali e politiche a cui rispondere collettivamente, e la conseguente relegazione alla dimensione privata (Carrasco, 2001).

Le prime analisi rispetto alla crisi della cura si soffermavano sull'analisi delle trasformazioni sociodemografiche degli anni Novanta, mettendo in luce le difficoltà di conciliazione delle attività di riproduzione quotidiane che ne derivano. In un secondo momento, si inizia a prendere in considerazione il carattere sistemico e tutt'altro che emergenziale di tale crisi, considerandola piuttosto un sintomo dell'inasprimento del conflitto capitale-vita, ossia del rafforzamento del ruolo

del capitale nel decidere dell'organizzazione socioeconomica del mondo e nel determinare quindi un aumento delle minacce alla vita stessa (Pérez Orozco *in* Fragnito & Tola, 2021). La tensione capitale-cura era rimasta nascosta fintanto che vigeva una differenziazione sessuale del lavoro molto marcata, per cui le donne lavoravano gratuitamente per il sostentamento della famiglia e gli uomini erano incorporati nel lavoro salariato. Quando negli ultimi decenni del ventesimo secolo, le donne hanno iniziato a uscire dalle mura domestiche per entrare nel mondo del lavoro salariato, sono emerse le contraddizioni che caratterizzano il sistema, determinate dalla convivenza di esigenze contraddittorie: la necessità del capitale di massimizzare il profitto entra in collisione con quella del mantenimento vitale degli individui. Questi due aspetti risultano tra loro incompatibili, dal momento che poggiano su obiettivi e logiche d'azione tra loro autoescludenti (Carrasco, 2001; Pérez Orozco, 2012).

Infine, la crisi del welfare viene stata ulteriormente esacerbata dalla retorica neoliberista, che esalta la scelta individuale e intende il rischio come responsabilità del singolo, alimentando così un processo di sgretolamento del tessuto comunitario e di polarizzazione dei vari gruppi sociali.

A fronte di tale scenario di crisi globale e multifattoriale, secondo molte interpretazioni è necessaria una trasformazione radicale, che permetta la costruzione di un mondo rispondente ai principi dettati dall'etica della cura. In altre parole, di fronte all'esclusione del benessere collettivo esercitata dalla teoria capitalista è indispensabile pensare a una riformulazione della società in termini più egualitari, che implichi la valorizzazione e il riconoscimento della cura. Un tale assetto sociale potrebbe indurre, a sua volta, a un'effettiva presa in carico e tutela dei diritti umani universali, tra cui il diritto all'abitare, al cibo, a un reddito universale, alla salute, e in generale a una vita degna e libera da ogni tipo di violenza e discriminazione (Piaget et al., 2020).

In una società capitalista e patriarcale, in cui governano logiche razziste e discriminatorie, le pratiche di cura reciproca ed empatica tra individui sono viste da molti studiosi sociali (Carrasco, 2001; Piaget et al., 2020; Serughetti & Morrissey, 2022; Tronto, 2015) come la risposta più radicale per promuovere la democrazia, la pace e la giustizia sociale. L'adozione di politiche pubbliche consapevoli e orientate alla cura viene vista da questi autori come una possibile soluzione per ridefinire le culture e le scelte collettive, affinché le oppressioni di genere, di classe e razziali vengano superate.

1.4.3 La cura come pratica sovversiva per una trasformazione culturale

Di fronte allo stato di crisi "multidimensionale" (Pérez Orozco, 2012) in cui risiede la società attuale, il concetto di "sostenibilità della vita", esposto al *paragrafo 1.3* può fungere da utile metro di giudizio per una disamina delle diverse dimensioni implicate. Tornando al pensiero di

Carrasco (2001), per superare lo stato di crisi contemporanea, sarebbe necessario porre al centro della società, della politica e dell'economia la sostenibilità della vita, ripensando radicalmente quelle che sono le modalità in cui la società viene organizzata e il lavoro riproduttivo distribuito tra le diverse soggettività. Per una società "al servizio della vita" (ivi) non sarà sufficiente adottare le politiche di conciliazione elaborate dai governi in risposta alla crisi riproduttiva, ma è necessario orientare gli sforzi politici e intellettuali verso un cambio paradigmatico, che implichi una nuova comprensione del mondo e delle attività umane a partire dai bisogni vitali a cui rispondono. In tal senso, la produzione economica e l'azione politica dovrebbero orientarsi al soddisfacimento del benessere di tutte le persone, piuttosto che alla massimizzazione dei profitti. Questa trasformazione richiederà la sostituzione della logica del profitto con quella della cura, e l'adattamento della società intera ai tempi di cura necessari per ogni situazione distinta. Significa quindi riconoscere la multidimensionalità e la vulnerabilità della vita umana e quotidiana, articolata in tempi distinti che spesso possono entrare in tensione tra loro, e che richiedono quindi di essere gestiti in maniera olistica. Optare per la vita umana, significa adottare un modello economico e sociale nel quale gli orari e le giornate lavorative possano adattarsi agli impegni di cura che ogni persona assume verso altre persone o verso sé stessa, assecondando i tempi dettati dal ciclo di vita di ogni individuo. Significa concepire un mercato del lavoro flessibile, non secondo gli interessi della produzione come accade adesso, ma nei confronti delle necessità dei singoli individui. Espressa in questi termini, l'uguaglianza di genere non aspira all'assimilazione delle donne al mondo del lavoro, secondo gli stessi criteri capitalistici e patriarcali che lo informano, ma piuttosto a un cambio rivoluzionario della concezione del mondo, che implichi l'abbandono della divisione sessuale dei ruoli di genere provenienti dall'industria capitalista e dell'organizzazione sociale. Si tratta di un obiettivo a lungo termine, che può essere tuttavia indotto attraverso piccole spinte che puntino verso questa direzione ed esigano il fondamentale contributo delle istituzioni pubbliche (ivi). Una delle strategie proposte dalle studiose implica l'acquisizione delle risorse implicate in logiche capitalistiche, per impiegarle in altre logiche, come la reciprocità e la solidarietà, all'interno di strutture economiche e sociali realmente democratiche. Alcuni dei meccanismi utili a questo processo di trasferimento di risorse possono includere: l'implementazione di tasse e imposte più progressive, utilizzando i soldi per finanziare il settore sociale; l'espropriazione degli spazi inutilizzati, per destinarli a luoghi di incontro per la comunità e per l'agricoltura sostenibile; il disciplinamento legale del sistema finanziario, affinché esso non risponda agli interessi di mercato, ma al benessere collettivo; la riformulazione dei diritti di proprietà privata in termini più democratici ed egualitari, soprattutto nei settori che coinvolgono i beni essenziali; la trasformazione dell'impianto economico dei Paesi, per promuovere un'economia equa e solidale, in cui si

incentivino la condivisione e la cooperazione, piuttosto che la competizione; l'utilizzo di un approccio sostenibile e femminista nella pianificazione urbana, privilegiando la creazione di elementi che migliorino la qualità dello spazio urbano; l'abbandono dell'utilizzo di combustibili fossili, affiancato dall'incentivo alle energie rinnovabili; e infine, la garanzia di un accesso indiscriminato e universale ai beni essenziali per il sostentamento vitale, come sanità, istruzione, trasporti pubblici, contro i processi di privatizzazione capitalistica (Pérez Orozco, 2012).

Di fronte alle istanze di cambiamento promosse dall'approccio della sostenibilità della vita umana (Carrasco, 2001), il paradigma dell'etica della cura si presenta come una prospettiva critica, femminista, comunitaria e popolare, in grado di accogliere le esigenze di mantenimento quotidiano della vita nel suo complesso, contro e nonostante il capitalismo coloniale e neoliberista. In tal senso, il concetto di cura è stato assunto come riferimento paradigmatico da molti dei movimenti per il cambiamento sociale, tra cui varie lotte transfemministe, decoloniali, contro la guerra e ambientaliste, che hanno declinato la cura in vario modo, enfatizzando le dimensioni più significative per la rivendicazione delle proprie istanze. In generale, la cura è stata tematizzata come un ideale possibile a cui aspirare, per dar vita a relazioni socioeconomiche basate su un accesso più equo alle opportunità e alle risorse, sul rifiuto di discriminazioni razziali, di genere, di classe, di religione, legate all'età o all'abilità e sul riconoscimento di tutte le soggettività.

La sua funzione paradigmatica si orienta in due direzioni: da un lato, incarna il potenziale teorico per un cambiamento radicale del sistema mondo – mettendo a nudo le disegualianze e le problematicità che questo assetto sociale ed economico produce – e dall'altro, rimanda alle esperienze quotidiane di lotte comunitarie implementate nelle strade e nei territori. Dalla sinergia di questi due aspetti, nasce il tentativo di cambiare la società nel suo complesso, trainandola verso una struttura più orizzontale, dotata di maggiore simmetria nelle relazioni tra gli individui e i gruppi sociali (Piaget et al., 2020).

L'attivazione di pratiche di solidarietà dal basso che ha caratterizzato varie parti del mondo, rende manifesto il tentativo delle comunità locali di ridisegnare la società attraverso relazioni basate sull'eguaglianza di genere, sull'antirazzismo, sulla tutela dell'ambiente naturale e degli animali, sulla redistribuzione delle ricchezze e sull'eguaglianza di accesso a beni e servizi che garantiscono il benessere degli individui. Partendo da tali premesse, le esperienze di cura comunitaria danno vita a una vasta gamma di attività e iniziative autogestite, che in vario modo cercano di rispondere ai bisogni inascoltati degli individui e di controbilanciare le disparità economiche, sociali e politiche che caratterizzano la società neoliberista (Privitera & Lo Re, 2021). A volte, questi spazi comunitari si occupano di fornire beni e servizi essenziali, sopperendo all'incapacità degli Stati di tutelare le persone – attraverso la creazione di centri antiviolenza, di reti di vicinato, di gruppi di mutuo-aiuto

e di reti per la solidarietà alimentare, ad esempio – altre volte, cercano di influenzare dal basso le decisioni politiche, facendo *pressing* per l'adozione di politiche pubbliche orientate alla cura di tutte le persone e dell'ecosistema.

Concettualizzata in questi termini, la cura non viene concepita esclusivamente come un'inclinazione morale di interesse verso il benessere altrui, ma come un insieme di pratiche sociali e politiche, che implicano qualità morali come la responsabilità, l'attenzione e la preoccupazione verso gli altri. Una tale riqualificazione politica permetterebbe di rompere l'equazione che lega il mondo della cura a un privato femminilizzato e gli fornirebbe un raggio d'azione più esteso. Se concepita come una questione collettiva, infatti, la cura assumerebbe una rilevanza e dei significati nuovi, entrando a far parte delle discussioni politiche in qualità di bene sociale primario (Casalini, 2012). Tutto ciò permetterebbe, da un lato, di rivendicare una responsabilità condivisa nella collettività dei compiti di cura, dall'altro, una valorizzazione sociale di tali attività e di coloro che le praticano, favorendo, di conseguenza, una diminuzione delle diseguaglianze sociali, politiche ed economiche, un aumento del benessere, della fiducia e della coesione sociale (Piaget et al., 2020).

A tal proposito, Joan Tronto (2015) testimonia l'esistenza di un doppio deficit di democrazia e di cura nelle società contemporanee, che deriva dall'aver assunto il mercato come misuratore di performance e mezzo per la soddisfazione dei bisogni umani. La studiosa sottolinea il nesso che lega la crisi riproduttiva alla più generale crisi della democrazia dilagante nelle nazioni occidentali, dovuta all'esclusione della cittadinanza dalle decisioni politiche, tra cui, ad esempio, l'utilizzo e il destino di beni comuni (Flores-Xolocotzi, 2015). Dello stesso pensiero è il giurista Ugo Mattei (2011, citato in Flores-Xolocotzi, 2015), che nel suo libro *Beni comuni, un manifesto*, interpreta il processo di privatizzazione di beni comuni essenziali, quali l'acqua, l'istruzione, la sanità, come un'ingiusta espropriazione esercitata dallo Stato nei confronti dei cittadini, che in qualità di reali proprietari del bene non godono di nessuna tutela legale di fronte a questa operazione. Mattei rivendica quindi il ruolo fondamentale dei beni comuni, in quanto pratica politica e culturale, volta alla riacquisizione di spazi pubblici democratici, estranei alla logica dell'accumulazione.

La centralità che assume la cura come elemento per promuovere una società veramente democratica sta nel fatto che la cura è già centrale nella vita di tutti gli individui, ma essa non viene gestita in maniera egualitaria. È quindi necessario recuperare il diritto di decidere rispetto a una sfera tanto importante della vita umana, affinché tutti ne godano in pari condizioni. Tronto (2015) non ci fornisce una definizione precisa rispetto a come dovrebbe essere suddiviso il lavoro di cura, poiché rimanda la decisione a una presa di posizione pubblica e democratica, a cui tutti dovrebbero poter contribuire. La studiosa ci fornisce quattro dimensioni in cui si articola la cura, che devono

essere presenti affinché essa costituisca una buona assistenza e sia capace di far emergere il suo potenziale trasformativo e sovversivo. In primo luogo, è necessario il *caring about*, ossia il passaggio di interpretazione dei bisogni coinvolti nella pratica, che non sono sempre esplicitati in modo chiaro e univoco. Una volta rilevati i bisogni, è necessario che qualcuno si assuma la responsabilità di affrontarli e soddisfarli, il *caring for*, ossia si renda conto che curare è un lavoro che deve essere fatto. In terzo luogo, avviene l'assistenza vera e propria, il *caregiving*, ossia l'attuazione materiale del lavoro necessario alla soddisfazione dei bisogni rilevati. L'ultima fase è il *care-receiving*, che implica la valutazione da parte di colui che riceve cura, da cui spesso emergono nuove esigenze o la necessità di altre risorse per migliorarla. Per garantire una cura giusta è altresì necessario che il processo decisionale con cui ne viene definita l'organizzazione sia un processo collettivo e democratico, a cui tutti possono partecipare. Solo attraverso l'orizzontalità come modalità decisionale, infatti, è possibile garantire che emergano i reali bisogni delle persone e che si possa pensare alle migliori soluzioni per rispondervi. Le risposte che emergerebbero sarebbero infatti più efficaci, poiché condivise e decise da più persone, il che contribuirebbe a garantire maggiore benessere e coesione sociale (ib.). Il nesso che lega la cura con le pretese di democraticità è il motivo che spinge molte studiose a intravedere in quelle pratiche che uniscono l'orizzontalità, come modalità di presa decisionale, e la risposta ai bisogni vitali, mediata dalla nozione di cura, la proposta più sovversiva rispetto alle distorsioni dell'impianto neoliberista (Serughetti & Morrissey, 2022).

1.5 Le comunità di cura: risposte dal basso al sostenimento della vita umana

Nei paragrafi precedenti, si è cercato di segnalare le problematiche che caratterizzano l'attuale distribuzione del lavoro di cura e le sue implicazioni nella riproduzione nel tempo di un ordine sociale, economico e politico gerarchico e discriminatorio. Ciò che emerge dagli studi riportati, è uno scenario globale profondamente diviso da linee di genere, classe, etnia e status migratorio, nel quale i bisogni di cura vengono relegati a una dimensione privata e la loro soddisfazione distribuita in maniera diseguale tra le diverse soggettività. Di fronte a ciò, si è cercato di evidenziare il ruolo essenziale che svolge la teoria dell'etica della cura nel sovvertire e modificare radicalmente tale assetto internazionale, proponendo una riconcettualizzazione democratica della cura e una riorganizzazione strutturale dei compiti a essa associati. La democratizzazione delle responsabilità di cura è stata vista come motore per un più ampio processo di distensione delle disuguaglianze, capace di indurre alla creazione di relazioni sociali, politiche ed economiche che sfidano l'attuale assetto gerarchico e discriminatorio. Sviluppando ulteriormente le rivendicazioni di politicizzazione del lavoro riproduttivo elaborate dalle prime economiste femministe, le teoriche della cura hanno enfatizzato la necessità di una presa in carico collettiva e una gestione cooperativa

dei compiti di cura, capace di superare le logiche assistenzialiste o clientelari e discriminatorie di Stato e mercato. È convinzione diffusa all'interno di una parte del mondo accademico (Serughetti & Morrissey, 2022; The Care Collective, 2021; Tronto, 2015; Vega Solís et al., 2018), che una tale collettivizzazione delle responsabilità di cura possa indurre a un più ampio e radicale processo di trasformazione sociale. Si è iniziato quindi a parlare di cura nella comunità o comunità di cura per descrivere quelle espressioni della società civile, sorte dall'urgenza di generare ed erogare beni e servizi relazionali, volti al soddisfacimento dei bisogni riproduttivi degli individui. Rientrano in questo concetto varie forme di sostegno di prossimità, come le pratiche di mutuo-aiuto, i centri antiviolenza, le banche del tempo, i progetti di coabitazione per la cura, i gruppi di genitorialità condivisa, le cooperative di economia sociale e altre forme di associazionismo articolate attorno ad attività di cura (Vega Solís et al., 2018). La nozione di cura nella comunità fa, quindi, riferimento a esperienze cooperative molto eterogenee tra loro, accomunate dalla necessità di coprire i vuoti lasciati da Stato, mercato e famiglie in termini di fornitura di cura. Stiamo quindi facendo riferimento a quel tipo di assistenza che opera secondo le logiche del solidarismo e del mutualismo e “che emerge in relazione alla volontà di farsi carico della vulnerabilità della vita collettiva, alla costruzione di relazioni reciproche di cura e alla constatazione dell'imprescindibilità dell'interdipendenza e dell'eco-dipendenza” (Pérez Orozco *in* Fragnito & Tola, 2021: 51).

Non è compito facile quello di delimitare i confini del campo comunitario, dal momento che esso si organizza attraverso processi ibridi in cui entra in relazione con le istituzioni statali, le attività economiche e i gruppi informali di persone. “In realtà, non esiste un consenso sul significato di comunità in termini di assistenza. I termini concettuali utilizzati variano molto e questo rivela prospettive molto diverse. Maino e Ferrera (2013), ad esempio, parlano di “Terzo settore”, mentre altri autori preferiscono “settore volontario” (Daly e Lewis, 2000) o “settore non profit” (Razavi, 2007). Altre forme di aggregazione sono rimaste senza nome” (Vega Solís et al., 2018: 17, *traduzione mia*). L'estratto appena riportato fa parte del testo *Cuidado, comunidad y común. Experiencias cooperativas en el sostenimiento de la vida*, pubblicato nel 2018 da Traficantes de Sueños, che costituisce uno dei principali contributi agli studi sul polo comunitario della cura. Il volume nasce dalla volontà di rispondere a tutta una serie di interrogativi e dilemmi, sinora non affrontati adeguatamente dagli studi accademici, che sorgono di fronte a processi di socializzazione delle attività riproduttive. Le curatrici del volume, Cristina Vega Solís, Raquel Martínez Buján e Myriam Paredes Chauca, si propongono di riunire e mettere in comunicazione tra loro, contributi molto eterogenei – per quanto riguarda l'approccio utilizzato, il contesto in cui prendono vita, le modalità e le logiche d'azione, i beni e i servizi erogati – provenienti dall'America Latina e dall'Europa meridionale, che descrivono sperimentazioni sociali in cui le attività di cura vengono progettate, gestite ed erogate

in maniera cooperativa e auto-organizzata, da comunità di persone più o meno strutturate. Le autrici ripongono grande fiducia in queste esperienze di cura dal basso, convinte che in esse risieda la possibilità di creare modelli di riproduzione della vita alternativi, non idealizzati ma radicati in esperienze reali, in cui “l’etica della cura è già una realtà” (Fano, 2021). L’obiettivo del volume è quello di instaurare un dialogo costruttivo tra queste realtà, al fine di far emergere gli elementi di contatto e di distanza, e poter fare quindi un punto sulla situazione attuale, sottolineando sfide e ostacoli ancora da affrontare. Nell’ultima parte del capitolo introduttivo, le autrici espongono i temi attorno a cui ruotano le attuali riflessioni accademiche sulla cura comunitaria, delineando tre campi di studio, i quali indagano rispettivamente: *a)* i modi in cui si articola la sostenibilità della vita in relazione alle dinamiche neoliberiste, estrattive e belliche; *b)* le diverse modalità di interazione che può assumere il rapporto tra l’azione comunitaria e le istituzioni politiche, e la conseguente difficoltà nel creare una categorizzazione rigida delle varie forme di sostegno dal basso; e infine, *c)* le sfide interne che emergono all’interno degli spazi comunitari di cura. Questo ultimo gruppo di riflessioni mira a evitare visioni idealizzate dell’azione comunitaria, ed esamina aspetti come la sua formazione, le condizioni di uguaglianza, l’organizzazione interna, la riproduzione di squilibri di potere e la partecipazione dei membri.

Il paragrafo che segue offrirà una breve rassegna delle riflessioni più salienti relative al polo comunitario della cura, inteso come quello spazio di relazioni multiple, in cui gruppi di persone auto-organizzate decidono deliberatamente di progettare e realizzare attività e progetti inerenti alla cura. Un interesse maggiore sarà riservato all’analisi delle relazioni che possono instaurarsi tra il campo comunitario dell’assistenza e gli attori istituzionali, investiti di responsabilità sociali.

1.5.1 L’importanza del polo comunitario della cura

Studiare il carattere cooperativo che le attività di cura possono assumere permette di far emergere il loro potenziale sovversivo rispetto alle dinamiche sessiste, classiste e razziali che caratterizzano l’attuale organizzazione sociale della cura. Queste esperienze infatti si propongono, in vario modo, di implementare strutture socioeconomiche alternative a quelle dominanti, mirando a una riarticolazione collettiva e democratica delle responsabilità di riproduzione sociale in grado di generare le condizioni di possibilità per una vita “degnata di essere vissuta” (Pérez Orozco, 2012). La rilevanza di queste esperienze risiede quindi nella loro capacità di operare un esercizio di collettivizzazione, democratizzazione, de-femminilizzazione e de-razzializzazione delle relazioni di cura. Spesso, infatti, una gestione collettiva delle attività riproduttive può condurre a una diminuzione del carico di lavoro individuale provocando, nel migliore dei casi, una riorganizzazione maggiormente egualitaria delle responsabilità di cura e una diminuzione del carico di lavoro

esercitato sulla popolazione femminile e/o sugli individui razzializzati. Il più delle volte le donne continuano a essere le maggiori responsabili delle attività di cura, ma quando si assiste a una presa in carico collettiva delle condizioni di esecuzione, la mole di lavoro e le responsabilità assumono una dimensione pubblica, politica e cooperativa (Vega Solís et al., 2018). Il trasferimento dei compiti di cura da una dimensione femminile-privata a una sociale-comunitaria consente altresì di galvanizzare la vita *in comune*, intesa come la capacità di creare reti e comunità, contro e al di fuori delle logiche atomizzanti del capitalismo. Il campo comunitario si caratterizza in effetti per una tensione verso l'orizzontalità come modalità decisionale; così facendo, dà luogo a dinamiche sociali in grado di invertire le logiche verticistiche e burocratiche della società capitalista, diventando un luogo emblematico per la sperimentazione di processi di democratizzazione delle relazioni sociali e politiche. L'orizzontalità che contraddistingue lo spazio comunitario risulta estremamente apprezzabile di fronte all'assenza di dispositivi di democrazia diretta all'interno dello spazio politico istituzionalizzato, da cui deriva l'impossibilità per le reali necessità delle persone di assumere un ruolo determinante nelle decisioni politiche. Lo scarto che si registra tra le scelte politiche dei governi e le aspettative/bisogni della maggior parte della popolazione è un fenomeno sempre più evidente, indicato dalla crescente sfiducia e disillusione verso la classe politica. A tal riguardo, l'azione comunitaria diviene uno strumento cruciale per il coinvolgimento della popolazione nella partecipazione politica, attraverso cui emergono canali alternativi per l'espressione delle reali necessità delle persone. In tal senso, le esperienze di cura comunitaria si presentano come palestre di democraticità e di ascolto, contraddistinte dall'intenzionalità di porre al centro i bisogni inascoltati della popolazione, sia attraverso campagne che sfidano le politiche statali, sia mediante processi di advocacy, che mirano a un cambiamento radicale su scala più ampia (Romanos, 2014).

Il dibattito che nasce attorno a queste esperienze diventa particolarmente interessante di fronte alla denuncia delle economiste e attiviste femministe circa lo stato di "incuria" (The Care Collective, 2021) in cui risiede la società attuale, dovuto principalmente a un sistema economico che non si preoccupa realmente del soddisfacimento dei bisogni vitali di tutti gli individui. Come si è detto sopra, le studiose parlano di "attacco alla vita", per descrivere il modo in cui il sistema capitalista sfrutta, marginalizza e opprime quelle vite che non sono sufficientemente redditizie, né in termini di forza lavoro né in qualità di consumatori, riproducendo e consolidando le gerarchie di potere e controllo su cui si fonda (Pérez Orozco, 2012). Di fatto, l'intera storia capitalista si è articolata attorno a processi di espropriazione, recinzione, accaparramento di risorse vitali (terra, acqua, corpi), sfruttamento del lavoro femminile, schiavizzato e infantile che, mettendo a rischio i processi riproduttivi delle comunità, ne hanno minacciato la sopravvivenza. Per questo motivo le lotte per la creazione di forme alternative di riproduzione sociale si presentano come lotte al

capitalismo patriarcale e neocoloniale. Queste esperienze si propongono di sostenere i processi riproduttivi all'interno di un sistema che li mette costantemente a rischio, favorendo la partecipazione delle persone nella definizione e gestione delle risorse comuni (Federici, 2013).

Lo scenario appena descritto è il motivo che spinge le economiste femministe a rivendicare un cambio radicale delle relazioni economiche, oltre che sociali e politiche, capace di proporre un ripensamento totale delle modalità con cui si riproduce la vita. Risulta necessario implementare una teoria economica, in grado di rompere definitivamente con il paradigma dominante e di elaborare un impianto concettuale alternativo, capace di ripensare alle priorità sociali ed economiche, tenendo conto delle necessità di riproduzione della vita e degli ecosistemi; la sfida riguarda quindi la capacità di adattare i ritmi dell'economia alle tempistiche dettate dalla riproduzione della vita umana. In altre parole, bisogna riconciliare l'economia con il suo primordiale mandato di soddisfacimento dei bisogni umani, in cui tali bisogni non siano ancorati a un'idea di crescita produttivistica, ma a un nuovo ideale di benessere, basato sull'esperienza quotidiana e soprattutto su presupposti di democraticità e uguaglianza (Schmitt et al., 2018).

Per la creazione di un ordine globale socialmente giusto, non è tuttavia sufficiente cambiare l'impianto economico e politico del capitalismo, altrettanto necessario risulta infatti modificare la struttura ideologica su cui si fonda. In altre parole, è necessario enfatizzare una contro-narrazione al pensiero capitalista, capace di sostituire l'estremo individualismo su cui esso si radica, con un nuovo paradigma ideologico, composto da valori affettivi, culturali e intellettuali che si oppongono ai capisaldi del capitalismo, quali la competitività, la meritocrazia e l'autosufficienza (Lynch, 2021).

1.5.2 Per la formulazione di una narrativa solidale ed empatica

La progettazione di un impianto ideologico alternativo a quello capitalista richiede l'attivazione di uno sforzo collettivo, nel quale tutti gli individui si rendano conto dell'urgenza di modificare le modalità relazionali che caratterizzano la nostra socialità. Questo passaggio sarà realizzabile allorché le società siano capaci di incentivare logiche solidali ed empatiche, che inducano a un interessamento e una volontà di farsi carico del benessere altrui (Castro Garcia, 2018). È altresì necessario, come sostiene Tronto (2015), “dedicarsi alla cura in modo democratico” e per farlo, dobbiamo cambiare tanto la struttura e le istituzioni della nostra società, quanto le vite individuali delle singole persone, poiché una cura collettiva e democratica richiede che gli individui sviluppino una particolare forma di sensibilità verso i bisogni e le necessità altrui. A tal riguardo, alcuni studi si sono incentrati nelle dinamiche e nei meccanismi emozionali che guidano le azioni di cura; tra di essi, il lavoro di Felipe González Santos (2022) si è interrogato sulle motivazioni che spingono un gruppo di persone a mobilitarsi politicamente, per la risoluzione di problemi sociali

dai quali non sono direttamente colpiti. Per farlo, lo studioso ha indagato sulle origini della Piattaforma delle Vittime dei Mutui (*Plataforma de Afectados por la Hipoteca* o PAH), uno degli attori protagonisti del movimento sociale per il diritto all'abitazione in Spagna, in cui nessuno dei sei membri fondatori aveva sofferto di problemi legati all'ipoteca della casa. Introducendo l'approccio dell'etica della cura allo studio dei movimenti sociali, l'autore osservava come i membri della PAH si stessero mobilitando attraverso una logica di cura, che si esprimeva nel loro impegno a creare, mantenere e riparare relazioni sociali, oltre che nel tentativo di soddisfare i bisogni degli altri membri o di gruppi terzi di persone. L'attivismo dei membri derivava da un sentimento empatico, verso coloro che stavano affrontando qualche forma di disagio abitativo, dal quale si veniva a creare una forma di connessione e responsabilità rispetto al loro benessere, capace di trascendere i rapporti intimi e personali. In tal senso, l'empatia diventava il principale motore della militanza e dell'attivismo dei membri, i quali possedevano la capacità di guardare il mondo dalla prospettiva dei loro compagni o di altre persone, e di rendersi conto della mancanza di cure.

L'autore dello studio non si sofferma particolarmente sulle origini dell'empatia, ma si limita piuttosto ad associare la sua presenza negli individui a una socializzazione precedente, derivante da esperienze vissute o dalle reti personali. Altre autrici si soffermano maggiormente su questo punto, indagando le modalità con cui è possibile incentivare la comparsa di sentimenti empatici nelle persone. Tronto (2015), ad esempio, dichiara come l'empatia possa essere più o meno presente nelle singole personalità individuali, ma possa altresì essere incentivata attraverso politiche e interventi pubblici mirati, e mediante la pratica quotidiana del prendersi cura. L'empatia, infatti, costituirebbe una componente fondamentale dell'azione di cura, che si manifesta appunto nella capacità di mettersi nei panni degli altri e avere, di conseguenza, una maggiore inclinazione alla comprensione dei loro bisogni. Questa caratteristica morale agevola quindi il processo di riconoscimento e interpretazione dei bisogni altrui, favorendo la capacità di riaggiustare la pratica assistenziale, a seconda delle esigenze di chi la riceve. Senza considerare per un momento tutte le difficoltà e complicazioni legate a questo tipo di lavoro, una pratica costante di cura aumenta le competenze di coloro che la svolgono, facilitando, in questo caso, l'emersione dell'empatia e la creazione di persone più attente ai bisogni altrui e in grado di rispondervi efficacemente. La presenza di cittadini empatici e vicini ai bisogni altrui non riguarda solo una dimensione interpersonale, ma assume una rilevanza politica notevole, poiché permette di creare società guidate dalla solidarietà, ossia società che tendono alla giustizia sociale e all'eliminazione delle disuguaglianze.

I diversi livelli su cui si distribuiscono le relazioni di cura sono ben rappresentati all'interno del volume *Care and Capitalism*, in cui Kathleen Lynch (2021) teorizza l'esistenza di tre campi

sociologici in cui si ripartono le relazioni affettive, costituite da amore, cura e solidarietà. Sintetizzando notevolmente il suo pensiero, la studiosa distingue tra: le relazioni primarie di cura, che si sviluppano all'interno del nucleo familiare più intimo e rispondono ai bisogni riproduttivi basilari, creando l'umanità dei soggetti; le relazioni di cura secondarie, che si instaurano nei luoghi di prossimità come le scuole e le comunità locali, tra amici, colleghi e vicini; e infine, le relazioni di cura terziarie, che rappresentano la dimensione politica della cura, in cui si creano legami di solidarietà con persone sconosciute, con le quali si sviluppa una connessione, in grado di rafforzare il tessuto sociale e relazionale di una popolazione. Queste ultime possono essere scelte volontariamente dagli individui, oppure, la solidarietà può essere imposta attraverso leggi o prescrizioni morali collettivamente vincolanti.

Una delle principali questioni contenute nel volume della Lynch riguarda la necessità di inserire la dimensione della cura all'interno delle teorie sulla giustizia sociale. Partendo dalla constatazione circa l'endemica interdipendenza e vulnerabilità della condizione umana, l'autrice rivendica il ruolo fondamentale svolto dalle relazioni affettive nel garantire la sopravvivenza e il prosperare degli individui. L'autrice aspira quindi a una società affettivamente egualitaria, ossia una società in cui tutti gli individui possano ricevere la giusta dose di risorse affettive, le quali non si riferiscono a concetti romanticizzati, ma politici e materiali, poiché:

Senza le risorse di nutrimento investite in loro, non solo da bambini ma anche da adulti, le persone non sarebbero in grado di partecipare alla vita sociale in condizioni di parità con gli altri (Gilbert 2010). Poiché l'amore, in particolare, "ha un valore significativo e non strumentale, non sostituibile e ampiamente riconosciuto" (Gheaus 2017: 740), coloro che non sono amati e *accuditi*, anche nelle istituzioni pubbliche come le scuole o le case di cura, non hanno il senso di cura e sicurezza amorosa necessario per imparare (Commission to Inquire into Child Abuse 2009; Feeley 2014). Al contrario, l'investimento pubblico nella solidarietà espressa attraverso il benessere, la salute e l'istruzione produce beni sociali come la fiducia e una migliore salute fisica e mentale (Wilkinson e Pickett 2009, 2018). (Lynch, 2021: 32, *traduzione mia*)

Nelle ultime righe dell'estratto riportato, la studiosa rivendica la responsabilità dello Stato di creare, finanziare e sostenere istituzioni sociali, in grado di fornire le risorse affettive necessarie per garantire equità e uguaglianza tra gli individui. Si tratta di costruire un sistema sociale in cui sussistano le condizioni economiche, politiche, culturali e legali necessarie all'abilitazione negli individui della capacità di dare e ricevere cure. La responsabilità dello Stato in questo campo deriva dal vincolo che lega la presenza di solidarietà con il benessere sociale e individuale dei membri di una collettività. Espressa in questi termini, la solidarietà rappresenta sia un insieme di valori che orientano l'azione degli individui e dei governi, sia un insieme di pratiche sociali e pubbliche, in cui si manifesta la volontà delle persone di creare relazioni di cura al di fuori dei circuiti personali. La presenza di solidarietà in una comunità di persone favorisce l'affiliazione democratica, poiché

stimola la creazione di un senso comune condiviso, da cui si generano vincoli comunitari forti. In tal senso, la solidarietà diventa un elemento chiave per generare un maggiore e più diffuso benessere pubblico, poiché sostiene la creazione delle comunità locali e stimola il lavoro di difesa della giustizia sociale, a partire dal livello locale della società civile fino a quello globale.

Per tutti questi motivi, la presenza di questo valore sociale costituisce un requisito fondamentale per la formazione di società con tassi di diseguaglianze più bassi, composte da individui motivati ad alleviare e prevenire le sofferenze altrui e quindi capaci di riconoscere e rispondere collettivamente ai bisogni del prossimo. È possibile rilevare il livello di solidarietà di ogni Stato, osservando la vivacità dell'associazionismo comunitario e la volontà degli individui di sostenere finanziariamente i membri più vulnerabili della propria e di altre società. Investire nella solidarietà, così come nell'amore e nella cura, diviene quindi un esercizio politico coraggioso e necessario per aumentare la capacità degli individui e delle società di prendersi cura gli uni degli altri, e di proliferare come comunità di persone (Lynch, 2021).

In sintesi, l'etica della cura teorizza la possibilità di trasferire le relazioni di cura e di affetto dall'ambiente privato e domestico, a cui si è soliti associare, allo spazio pubblico e politico. Così facendo, le nozioni di amore, cura e solidarietà assumono il ruolo di valori sociali e politici, che orientano le scelte pubbliche dei governi e quelle personali degli individui, consentendo una collettivizzazione delle attività riproduttive. Poiché non tutti gli individui necessitano e possono fornire cure nella stessa misura, la collettivizzazione si dovrebbe basare su un sistema che permetta a ogni persona di dare e ricevere cure nella misura in cui il suo corpo glielo permette/richiede. Una tale strutturazione circolare della cura potrebbe generare un incremento del grado di fiducia tra i membri di una società e una trasformazione radicalmente le relazioni umane, che informano le famiglie, lo Stato, il mondo del lavoro e tutti gli altri ambienti sociali (Tronto, 2015). Le teoriche della cura suggeriscono altresì l'urgenza di sovvertire il predominio culturale e politico dei valori che danno senso e vengono riprodotti dalle istituzioni pubbliche, promuovendo valori opposti legati alla reciprocità e alla solidarietà. Questi ultimi sarebbero in grado di far emergere i bisogni vitali di tutti i membri della specie umana, garantendo leggi e politiche pubbliche orientate alla difesa della vita, alla promozione della giustizia sociale e al riconoscimento dei diritti umani (Piaget et al., 2020).

1.5.3 Come implementare una redistribuzione più equa dei compiti di cura?

Rimane da interrogarsi sul modello di organizzazione sociale della cura da adottare, affinché essa sia gestita in modo democratico e funzionale. Le autrici che invocano a una socializzazione dei compiti riproduttivi, infatti, non intendono proporre modelli di distribuzione delle responsabilità

di cura validi a priori, ma piuttosto aspirano a un ripensamento collettivo e democratico, che tenga conto delle necessità vitali di tutti gli individui e lasci spazio all'espressione delle soggettività storicamente marginalizzate (Tronto, 2015). In altre parole, tutti gli individui dovrebbero poter partecipare alle decisioni pubbliche relative a quali strutture implementare per favorire una società basata sulla cura, interrogandosi sulle modalità con cui interpretare, rispondere e relazionarsi ai bisogni di tutti i membri della comunità. Le possibili opzioni variano a seconda del grado di responsabilità che i membri della collettività decidono di affidare a Stato, mercato, famiglia e organizzazioni del Terzo settore (ib.). Come affermava Fraser nel suo lavoro *Oltre il salario familiare*, è fondamentale avviare un dibattito democratico su come costruire uno Stato sociale basato su un concetto universale di cura, in cui si possano esplorare diverse soluzioni pubbliche per condividere il carico del lavoro riproduttivo (Casalini in Fragnito & Tola, 2021). A tal riguardo, alcune studiose (The Care Collective, 2021) rivendicano la responsabilità statale nella protezione sociale degli individui, prefigurando una ripubblicizzazione e un potenziamento dei servizi di welfare, attraverso investimenti pubblici in maggiori risorse e infrastrutture dedicate alla cura. Ciò a cui si ambisce è la creazione di un nuovo paradigma statale e transnazionale, che contempra una ristrutturazione dei modelli classici di welfare, in grado di superare le distorsioni del passato e allargare il bacino dei beneficiari, oltre il concetto di cittadinanza e di frontiera. Altre studiose sono più caute rispetto alla possibilità di delegare nuovamente il benessere sociale agli apparati statali, sottolineando le problematiche che sorgono nella gestione pubblica, tra cui l'appropriazione indebita e lo spreco di risorse, la mala gestione, la corruzione e la perpetuazione di istituzioni sociali basate su una cura escludente, selettiva e normativa (Cherubini, 2021; Fragnito & Tola, 2021).

Il dibattito rimane aperto, ma è possibile tracciare come punto di partenza quelle sperimentazioni comunitarie, che hanno saputo promuovere modelli sociali ispirati alla solidarietà, all'equità e all'inclusione sociale, con l'auspicio di aprire nuove riflessioni con cui problematizzare i fatti sociali dati per scontati e proporre soluzioni alternative concrete (Carrasco, 2001). Effettivamente, molte di queste esperienze sono nate dalla volontà di far fronte alle lacune lasciate dagli altri enti sociali deputati al benessere della popolazione, e così facendo, hanno saputo generare beni e servizi alternativi, laddove ciò che offriva lo Stato era assente o insufficiente (Blanco, & Jerez, 1998; Piaget et al., 2020).

L'azione comunitaria tende a mettere in dubbio i criteri con cui le forze economiche e politiche capitaliste hanno costruito la sfera pubblica e a ridefinire le logiche verticali, burocratiche, passive e moralizzanti che caratterizzano la cura nel mercato. In tal senso, le esperienze di cura nella comunità costituiscono un campo di resistenza e opposizione agli impulsi individualizzanti del capitalismo, responsabile della disgregazione del tessuto sociale e della relegazione della cura a

una dimensione privata e femminile (Vega Solís et al., 2018). Quando ci si riferisce a cura nella comunità o comunità di cura, la nozione stessa di comunità perde il suo connotato di gruppo chiuso di persone con una propria identità e assume un'accezione dinamica, con cui descrive il processo stesso di creazione e azione del comune, ossia diviene sinonimo di una qualità relazionale riferita al principio di cooperazione e corresponsabilità (Federici, 2013). I beni comuni, alla pari della comunità, passano dall'essere concepiti come beni materiali finiti al descrivere processi in cui si creano relazioni sociali anticapitaliste, utili ad aprire il cammino verso una società basata sulla cura democratica (ib.)

Le numerose riflessioni sociologiche, che hanno indagato lo spazio comunitario, hanno avuto l'importante ruolo di riformulare le classiche concettualizzazioni dei modelli di protezione sociale, mettendo in luce il contributo fondamentale degli attori del Terzo settore e della comunità nel contrastare i rischi sociali. A tal proposito, sono state coniate le nozioni di welfare comunitario, welfare non pubblico o secondo welfare (Maino & Ferrera 2013), per descrivere le sperimentazioni sociali nate dall'urgenza di rispondere alla carenza delle forme storiche di tutela sociale, attraverso nuove modalità di risposta alle necessità dei cittadini. Con l'utilizzo di queste formulazioni ci si riferisce a un vasto insieme di pratiche comunitarie che possono prendere forme anche molto diverse tra loro, accomunate dalla volontà di prestare un sostegno di prossimità, laddove vengono rilevati alcuni bisogni trascurati dalle reti di supporto familiare o istituzionale. Tali pratiche possono assumere la forma di gruppi di mutuo-aiuto, reti di vicinato, centri antiviolenza, gruppi per la raccolta e la distribuzione di beni di prima necessità, sportelli di supporto psicologico o legale, per citarne solo alcune. Il più delle volte, queste formule di sostegno comunitario non mirano a sostituirsi ai sistemi pubblici di assistenza, ma tendono ad affiancarsi a essi e a integrarli. Si pensi come esempio emblematico, la vitalità di reti di mutualismo e assistenza di prossimità a cui si è assistito a seguito della pandemia globale da Covid-19, che ha acuito le disparità economiche, politiche, sanitarie e sociali delle comunità, e ha rivelato, altresì, l'incapacità degli apparati statali di farsi carico dei bisogni vitali delle fasce più vulnerabili della popolazione. Di fronte all'acuirsi delle condizioni di disagio alimentare, abitativo, sociale e/o sanitario, la comunità organizzata in reti di solidarietà si è spesso dimostrata maggiormente capace di leggere e interpretare i bisogni delle persone, e di mobilitarsi per farsene carico (Privitera & Lo Re, 2022). Per evidenziare il carattere supplementare e trasformativo di queste reti comunitarie Maino e Ferrara, ad esempio, utilizzano il termine "secondo welfare".

Il secondo welfare si aggiunge agli schemi del primo, integra le sue lacune, ne stimola la modernizzazione sperimentando nuovi modelli organizzativi, gestionali, finanziari e avventurandosi in sfere di bisogno ancora inesplorate (e in parte inesplorabili) dal pubblico. Soprattutto, il secondo

welfare mobilita risorse non pubbliche addizionali, messe a disposizione da una vasta gamma di attori economici e sociali (2013: 14).

Quando parlano di “secondo welfare”, gli autori del testo si riferiscono a tutti quegli attori che implementano forme di protezione sociale alternative ai tradizionali modelli di welfare statale, tra cui si situano, oltre agli enti del Terzo settore, i fondi di categoria, le assicurazioni private, le fondazioni bancarie, i sindacati e gli enti locali. Per riferirsi esplicitamente al tipo di assistenza generato dagli attori comunitari parlano invece di *welfare communities*. Ai fini della seguente analisi, ci si soffermerà sulle caratteristiche e le esperienze riconducibili a quest’ultima categoria, entro cui rientrano iniziative private che operano in suolo pubblico senza scopo di lucro, nel tentativo di arginare quei problemi sociali trascurati dai tradizionali sistemi di welfare, tra cui troviamo questioni legate alla povertà, alla marginalizzazione, all’esclusione razziale, al disagio abitativo, alla conciliazione vita-lavoro. Prima di proseguire con l’approfondimento di queste formule alternative di protezione sociale, verrà esposto un breve riepilogo del percorso vissuto dal modello di welfare europeo, fino all’attuale stato di crisi.

Cenni sull’evoluzione del welfare state: dalla solidarietà statale alle reti di sostegno comunitario

Le prime forme di tutela delle fasce più deboli della popolazione nacquero in Europa nella seconda metà dell’Ottocento, in risposta ai cambiamenti strutturali emersi dalla rivoluzione industriale e alle nuove problematiche che tale ristrutturazione comportò, tra cui il disagio abitativo, il crescente numero di infortuni sul lavoro, l’aumento della disoccupazione e la disgregazione dei legami familiari e comunitari, che fino ad allora avevano coperto la maggior parte delle necessità riproduttive degli individui. Grazie alle lotte sindacali dei lavoratori, la popolazione ottenne maggiori concessioni in campo sociale e politico, spingendo lo Stato a farsi carico della tutela delle fasce più deboli della popolazione. L’impegno delle amministrazioni statali nell’attuazioni di politiche di sicurezza e di redistribuzione segnò il passaggio dallo Stato liberale allo Stato sociale, il quale si sostituì al mercato in molti campi della vita pubblica. Questo tipo di solidarietà istituzionalizzata fu ammessa dalle classi dominanti, fintanto che i suoi costi non misero in discussione la crescita economica costante e i privilegi di classe di cui godevano. L’impegno in campo sociale era altresì motivato dalla necessità dei governi di tenere sotto controllo i livelli di conflittualità sociale e di garantire la riproduzione della forza lavoro, necessaria alla produzione economica. A partire dalla Seconda Guerra mondiale, i diritti sociali ottennero un riconoscimento giuridico all’interno delle Costituzioni nazionali, consolidando programmi di protezione sociale sempre più ampi, impegnati nella copertura di una vasta gamma di bisogni sociali derivanti dalla vecchiaia, dagli infortuni sul lavoro, dalla maternità, dalla disoccupazione, dalla malattia e via

dicendo. Questa fase storica, che proseguì fino al secondo shock petrolifero del 1975, venne definita dallo studioso Jean Fourastié il “trentennio glorioso”, per designare il processo di estensione dei sistemi di welfare implementati dagli Stati europei, forti della costante crescita in campo economico. L’obiettivo sottostante era quello di combinare il soddisfacimento dei bisogni essenziali della popolazione con la crescita economica, attraverso l’erogazione di servizi pubblici di previdenza, di assistenza socio-sanitaria e di educazione, capaci di affrontare le disuguaglianze sociali e promuovere le pari opportunità, nel tentativo di aumentare la coesione sociale (Corchia, 2013). Si vide quindi l’edificazione di sistemi di welfare onnicomprensivi, che miravano a garantire a tutti i cittadini uno standard di vita minimo, i cui criteri di definizione rimanevano appannaggio della legge e degli apparati statali (Pellizzari, 2016). In questa fase storica, il riconoscimento dei diritti sociali rimase associato al possesso della cittadinanza, relegando coloro che non la possedevano a una posizione di esplicita marginalizzazione ed esclusione dai benefici della solidarietà statale (Ferrera, 2007).

Questo modello universalistico di welfare iniziò a entrare in crisi già intorno alla seconda metà degli anni Settanta, a causa della combinazione di fattori esogeni ed endogeni. Tra i principali avvenimenti esterni, che compromisero la capacità degli Stati di protezione sociale, si annoverano la caduta del sistema di Bretton Woods del 1971 e lo shock petrolifero del 1975, che modificarono l’assetto economico globale e aprirono a un periodo di stagflazione, che pose grossi vincoli finanziari alla spesa sociale dei Paesi. A livello interno, i cambiamenti sociodemografici di quell’epoca e l’aumento della domanda di servizi sociali, dovuto anche alla crisi economica, ampliò il bacino di persone in condizioni di vulnerabilità e rese manifeste nuove necessità della popolazione, a cui i welfare nazionali non seppero rispondere, stretti entro vincoli finanziari, inerzie istituzionali e difficoltà di cambiamento (Pellizzari, 2016). Si aprì così la fase di ristrutturazione neoliberista degli Stati, dettata dal predominio di politiche di *austerità*, che spinsero alla diminuzione dell’intervento statale e alla riduzione della spesa pubblica, all’interno di un quadro normativo in cui le istituzioni di educazione e di assistenza mirano alla formazione di soggetti autosufficienti, imprenditoriali e individualmente responsabili delle proprie avversità (Lynch, 2021).

In concomitanza con questa difficile congiuntura economica, l’istituzione del welfare iniziò a subire una serie di critiche, che resero evidente l’incapacità delle politiche sociali statali di controbilanciare efficacemente e sostanzialmente le stratificazioni prodotte dal mercato, ossia di eliminare la povertà e di ridurre le disuguaglianze (Ascoli, 1987). In altre parole, ci si rese conto che il welfare nazionale veniva meno alla sua presunta funzione di garante delle pari opportunità per ogni membro della società. Con la crisi economica del 2008 si assistette a un’ulteriore svolta restrittiva, che acuì la tendenza appena descritta, diminuendo ulteriormente gli investimenti

pubblici nella protezione sociale dei cittadini e aumentando, di conseguenza, i livelli di disoccupazione e le disuguaglianze sociali².

Di fronte a questo scenario di crisi, la società civile si è attivata attraverso reti di solidarietà molto articolate, che operando in diversi ambiti e in maniera sempre più massiccia, hanno saputo intercettare i bisogni vitali inascoltati dei membri più vulnerabili della popolazione (Blanco & Jerez, 1998). Tali reti hanno dimostrato una significativa capacità di lettura delle necessità espresse dalle frange più invisibilizzate della società, e hanno altresì costituito importanti forme di protezione di fronte alle difficoltà istituzionali di fronte all'acuirsi delle disuguaglianze economiche, razziali e di genere (Privitera & Lo Re, 2021). Mediante la formazione di soluzioni indipendenti e autogestite, gli attori del Terzo settore hanno tentato di rispondere alle richieste di carattere sociale di una popolazione sempre più complessa e diversificata. La proliferazione negli ultimi decenni delle esperienze comunitarie rientra in un più ampio processo di erosione dell'autorità statale, che evidenzia la necessità di cedere parte delle sue responsabilità verso l'alto e verso il basso, secondo i principi di sussidiarietà orizzontale e verticale (Pellizari, 2016). Ciò viene giustificato dalla convinzione che gli enti locali pubblici e privati siano maggiormente competenti nella risoluzione delle istanze dei cittadini, in virtù del loro carattere di prossimità territoriale.

Dibatti attorno alla *partnership* tra pubblico e privato sociale: uno sguardo sul contesto italiano

Nel territorio italiano, lo spazio comunitario si compone di una moltitudine di attori collettivi e individuali che partecipano alla vita sociale, politica ed economica del Paese, agendo all'esterno del perimetro governativo e di mercato. Nel Terzo settore si collocano quindi varie sigle di attori sociali ed economici – tra cui organizzazioni no profit, associazioni di volontariato, organizzazioni di promozione sociale, organizzazioni non governative, fondazioni, cooperative sociali, imprese sociali, enti religiosi – che operano nella sfera pubblica con finalità sociali, culturali e/o ambientali senza scopo di lucro, impegnate in vario modo a “migliorare la qualità di vita dei propri utenti” (Graycar, 1984: 3, citato in Ascoli, 1987). Tra le attività a cui si dedicano si annoverano servizi sociosanitari, servizi di assistenza alla persona o alla comunità, interventi di sensibilizzazione, progetti educativi, culturali e ricreativi, programmi di rigenerazione urbana e ambientale ecc.

Attraverso questa vasta gamma di attività, gli enti del Terzo settore offrono la possibilità agli individui di organizzarsi attraverso varie formazioni sociali e civiche, per contribuire in modo più o meno strutturato, alla gestione di beni e servizi relazionali e alla promozione dell'innovazione

² Queste tendenze non si presentano uniformemente in tutto il territorio europeo, ma assumono declinazioni ed effetti specifici nell'area nordica, continentale e mediterranea.

sociale (Pellizzari, 2016). Il crescente peso nella società contemporanea di queste formazioni comunitarie ha indotto alla creazione di un campo di studi distinto all'interno delle scienze sociali, che mira a valutare il loro impatto in termini politici, sociali ed economici (Blanco, & Jerez, 1998). A partire da tali premesse, prende avvio un processo di legiferazione volto a inquadrare il fenomeno entro etichette e confini che permettano di conferire diritti, riconoscimenti giuridici e finanziamenti specifici. In Italia, i tentativi di regolamentazione del settore confluiscono nella legge 106/2016 “Delega al governo per la riforma del Terzo settore, dell’impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale”, in cui all’articolo 1 comma 1 si legge:

Per Terzo settore si intende il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi.

La legge istituisce inoltre il Codice del Terzo Settore, che provvede alla riorganizzazione complessiva del materiale giuridico a riguardo e alla creazione di una conoscenza omogenea e organica dei vari profili giuridici che vi rientrano. Tra le altre cose, il Codice prevede l’istituzione del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS), a cui gli enti devono essere iscritti per godere degli sgravi fiscali e contributivi definiti dalla legge (Ministero Del Lavoro e Delle Politiche Sociali, n.d.)

Nonostante i tentativi di classificazione giuridica, rimane compito arduo quello di fornire una definizione di Terzo settore universalmente condivisa dagli studiosi, che sappia indicare le forme associative che vi rientrano. Utilizzare questa nozione implica perciò un esercizio di riduzione di quella che è la realtà a cui si riferisce, vale a dire uno spazio sociale profondamente dinamico e diversificato al suo interno, caratterizzato dalla grande flessibilità con cui la comunità ha dimostrato di saper creare forme di aggregazione sociale (Vega Solís et al., 2018). A complicare ulteriormente i tentativi definitivi, interviene il graduale processo di dissoluzione dei confini tra settore pubblico e privato e tra sfera economica e politica degli ultimi decenni. Un tentativo di classificazione può essere proposto a seconda del tipo di struttura interna che esse decidono di darsi, del grado di politicizzazione, delle attività a cui si dedicano e delle modalità di interazione che instaurano con la pubblica amministrazione. Ai fini del seguente lavoro di ricerca, risulta interessante esaminare quest’ultimo criterio di classificazione, per osservare gli spazi di intersezione e dialogo che si creano tra settore pubblico governativo e attivismo comunitario, quando i campi di intervento si sovrappongono. Si tratta di due ambiti molto eterogenei e non uniformi al proprio interno, che possono assumere forme differenti a seconda del grado di partecipazione cittadina e/o del tipo di politiche adottate dai governi. La partnership tra i due settori può nascere sia attraverso

dinamiche *bottom-up*, a seguito di iniziative degli enti comunitari, sia mediante una dinamica opposta *top-down*, in cui sono le entità amministrative a promuovere progetti sociali e a delegarne l'attuazione alle organizzazioni della società civile. Studiare la sinergia che si crea tra i due spazi permette di esplorare la capacità d'azione degli attori comunitari di fornire assistenza, la possibilità di superare le logiche verticistiche e standardizzanti della cura pubblica, la capacità di ampliare il loro raggio d'azione in contesti differenti e poter generalizzare i risultati ottenuti, nonché la disponibilità a coalizzarsi con le entità pubbliche, per potenziare il proprio operato (ib.). Allo stesso tempo, questo genere di analisi consente di osservare la capacità e il ruolo delle istituzioni pubbliche nell'attivare o nel contrastare le reti comunitarie di cura, evidenziando le sfide che questo tipo di collaborazione implica in termini di logiche d'azione differenti e necessità di mantenere la propria autonomia.

Tra le varie distorsioni che possono generare dalla partnership tra i due settori, gli studiosi (Maino & Ferrara, 2013; Vega Solís et al., 2018) avvertono del rischio di utilizzare l'intervento degli enti comunitari come pretesto per una deresponsabilizzazione dell'apparato statale, dai propri doveri assunti verso il benessere della popolazione. Dunque, la delega di responsabilità sociali agli enti locali territoriali non deve prescindere dal compito primario del governo centrale, di erogare le risorse necessarie a garantire un livello minimo di assistenza e a finanziare i programmi di intervento locale. In tal senso, il lavoro di fornitura di beni e servizi di cura svolto dalle organizzazioni comunitarie non preclude l'intervento e la cooperazione con gli altri attori sociali, ma anzi molto spesso si affianca a processi di rivendicazione e pressione per un maggiore intervento pubblico, nella consapevolezza dell'importanza che riveste l'apparato statale nel rendere alcune azioni efficaci e/o finanziariamente sostenibili.

Alcuni elementi che possono pregiudicare una collaborazione sinergica tra settore pubblico ed enti del Terzo settore riguardano il potenziale aumento della corruzione politica, la diminuzione dell'indipendenza delle organizzazioni e un loro allontanamento dagli intenti fondativi e la difficoltà di creare un coordinamento delle politiche sociali a causa della grande eterogeneità degli attori coinvolti. L'assenza di un coordinamento e un monitoraggio dall'alto favorisce, inoltre, la tendenza alla frammentazione tra le varie esperienze, la sovrapposizione degli interventi, l'exasperazione delle disparità settoriali e territoriali, la difficoltà di diffusione delle buone pratiche, l'aumento dei costi di innovazione e la perdita delle iniziative virtuose. A tal proposito, sarebbe quindi utile l'adozione di una governance multilivello, in grado di coinvolgere e far collaborare efficacemente tutta la rete di attori sociali coinvolti nella protezione sociale degli individui (Maino & Ferrara, 2013).

In sintesi, nell'ottica degli autori analizzati (Ascoli, 1987; Maino & Ferrara, 2013; Vega Solís et al., 2018), lo Stato dovrebbe garantire una fornitura di beni di base essenziali, mentre la comunità dovrebbe essere concepita come un elemento complementare ai suoi servizi, che, operando

secondo logiche e obiettivi distinti, sarebbe in grado di esercitare una pressione verso il cambiamento. L'opportunità di delegare parte delle questioni legate al benessere sociale agli spazi autogestiti, deriva dalla loro propensione alla critica dei tradizionali approcci statali e dalla capacità di fare advocacy per politiche pubbliche più onnicomprensive e maggiormente redistributive (Ascoli, 1987). La sinergia tra settore pubblico e azione comunitaria può quindi indurre a processi di modernizzazione dei modelli organizzativi e d'azione, favorendo un mutamento paradigmatico capace di ristrutturare la funzione dei welfare nazionali, che passerebbero dall'averne una funzione di protezione ad averne una di promozione ed *empowerment* dei beneficiari (Maino & Ferrara, 2013). Se lo Stato, infatti, opera secondo logiche standardizzate e spesso assistenzialiste – mosso dalla necessità di creare risposte utili al maggior numero di persone e al minor costo possibile, costretto entro vincoli di bilancio sempre più rigidi – dall'altro lato, le forme di welfare comunitario mirano a erogare un'assistenza differente, più specializzata e più vicina alle persone. L'azione comunitaria, infatti, è spesso motivata dalla creazione di percorsi di *empowerment* delle persone che si trovano in condizioni di vulnerabilità, realizzabili attraverso processi di interpretazione dei bisogni e co-costruzione di soluzioni personalizzate. La cura elaborata nella comunità ambisce a soluzioni personali, capaci di rispondere alle singole preferenze degli individui e di riconoscere la pluralità e la complessità sociale che ci caratterizza in quanto società interculturale, intergenerazionale e pluralista (Tronto, 2015). In conseguenza di ciò, gli attori del Terzo settore risultano essere maggiormente competenti nel raggiungimento di un particolare tipo di utenza, in virtù della maggiore flessibilità nell'erogare servizi, della possibilità di rivolgersi a competenze molto specializzate e del carattere di prossimità territoriale; tutti elementi difficilmente riscontrabili nella burocrazia statale.

Già nei primi anni del XX secolo – in cui accanto all'edificazione dei primi sistemi di tutela statale, si osservò la nascita di organizzazioni di volontariato impegnate nel rispondere alle lacune dei primi – ci si interrogava e si studiava il rapporto tra welfare nazionale e forme di welfare alternative:

È indispensabile che le autorità pubbliche siano e rimangano responsabili acciocché ogni caso, senza eccezione alcuna, riceva il necessario ed appropriato trattamento; è necessario che ad ogni individuo appartenente alla comunità sia concessa l'opportunità di evitare che il proprio livello di vita scenda al di sotto di ciò che viene considerato il “minimo nazionale”; è altresì indispensabile che questo obbligo di sollevare le condizioni di ogni cittadino fino ad un determinato standard venga osservato e fatto rispettare in ogni parte del territorio e senza alcuna differenziazione ... Ciò non significa però che le autorità pubbliche debbano fornire tutto quello di cui gli individui possono avere bisogno ... C'è un'enorme mole di lavoro che le Agenzie Volontarie possono compiere meglio delle Autorità Pubbliche, in cui possono far valere i loro peculiari elementi di vantaggio. . . (capacità di innovare, di trattare casi molto particolari e difficili, e presenza di spinte ed impulsi religiosi)... elevando il livello della condotta civile e della salute fisica dei cittadini, oltre quella soglia relativamente bassa che tuttavia può essere raggiunta e garantita solamente tramite l'Autorità Pubblica (Webb-Webb, 1911: 253/250 in Ascoli, 1987)

Dai primi anni del 1900 ad oggi, le esperienze di welfare comunitario hanno raggiunto una dimensione sociale ed economica notevole, contribuendo alla protezione dai rischi sociali di moltissimi individui, rimasti ai margini dei tradizionali sistemi di tutela e non solo. Oltre alla rilevanza quantitativa, c'è da considerare l'impatto qualitativo di queste sperimentazioni sociali, che essendo portatrici di una diversa cultura dei bisogni, riescono spesso a superare le lacune lasciate dall'apparato statale, sempre più caratterizzato da una struttura burocratizzata, rigida, impersonale e scarsamente efficiente nella protezione sociale della popolazione. Nonostante ciò, gli studi suggeriscono la convenienza di concepire le forme di welfare comunitario mediante un'ottica integrativa, piuttosto che sostitutiva, che le veda in qualità di servizi complementari e stimolo all'azione statale (Maino & Ferrara, 2013). Come emerge dal *Primo report sul secondo welfare in Italian* elaborato nel 2013 da Franca Maino e Maurizio Ferrera, le esperienze più virtuose in termini di ottenimento dei risultati prefissati, sono quelle di welfare misto, che sono riuscite a creare una dinamica sinergica con le istituzioni statali, usufruendo di opportunità e incentivi pubblici e sovranazionali. Per tutti questi motivi non è ancora realisticamente immaginabile, né tantomeno auspicabile, un totale smantellamento dello Stato sociale in favore di formule totalmente comunitarie e auto-organizzate. Maggiormente funzionale potrebbe essere il potenziamento e la ristrutturazione dei sistemi di welfare nazionali, capaci di integrare nuove modalità di funzionamento e logiche d'azioni che riorientino le finalità operative. È altresì fondamentale che i sistemi di protezione sociali si adattino alle nuove sfide in campo sociale e sanitario, anche attraverso il riconoscimento e la collaborazione con le pratiche e le conoscenze prodotte dagli attori del Terzo settore. Allo stesso tempo, lo Stato dovrebbe assumere una funzione di regia e monitoraggio delle esperienze in campo sociale, al fine di garantire uniformità e uguaglianza in tutto il territorio, e permettere la diffusione delle buone pratiche.

Il dibattito attorno alla *partnership* tra welfare pubblico e comunitario è tutt'altro che concluso, e anzi, incentiva l'apertura di riflessioni empiricamente fondate, capaci di ripercorrere e valutare gli obiettivi fin qui raggiunti e di sottolineare gli ostacoli ancora da affrontare. Rimane da chiedersi quanto, e in che misura, queste pratiche di cura dissidente possano convivere accanto alla logica capitalistica di accumulazione, quanto siano in grado di soppiantarla o quanto invece rimangano delle mere illusioni di una vita migliore (Schmitt et al., 2018).

CAPITOLO II

Appunti metodologici

Questo capitolo intende descrivere come si è proceduto con l'individuazione, la raccolta e l'analisi delle informazioni da fonti di tipo teorico e rilevate empiricamente, su cui si è sviluppata la seguente indagine sociologica. Partendo dalla constatazione per cui, l'elezione di un determinato strumento di investigazione è determinata “dagli obiettivi della ricerca e dalle caratteristiche del fenomeno studiato” (Corbetta, 1999: 418), si procederà esponendo prima gli scopi conoscitivi che hanno guidato il lavoro, e, a partire da essi, si cercherà di giustificare l'utilizzo di una metodologia di tipo qualitativo. Successivamente verranno presentate le disposizioni operative che hanno determinato l'organizzazione pratica del lavoro di ricerca, esplicitando le diverse fasi che hanno composto l'indagine. I vari momenti della ricerca non vanno considerati come step consequenziali ben definiti lungo il lavoro, ma piuttosto come una suddivisione analitica utile a sistematizzare le riflessioni metodologiche. Il capitolo si conclude con alcune considerazioni circa l'importanza di esplicitare il posizionamento critico di chi scrive e i limiti intrinseci del presente lavoro di ricerca.

2.1 Contesto, attori e poste in gioco: un'analisi qualitativa di Piazza Gasparotto

Il paragrafo che segue si propone di difendere l'appropriatezza del metodo rispetto agli obiettivi conoscitivi della ricerca, al fine di fornire legittimità scientifica ai risultati ottenuti. A seguito di una revisione della letteratura rilevante relativa ai *Care Studies*, si è scelto di indagare empiricamente le declinazioni pratiche che può assumere il concetto di “cura comunitaria”, adottando come caso studio la sperimentazione sociale a cui dà vita la realtà associativa Stria, sorta a maggio del 2022 in Piazza Gasparotto, a Padova. L'obiettivo generale dello studio consiste nell'approfondire le dinamiche relazionali che possono crearsi tra spazi sociali autogestiti e istituzioni pubbliche comunali, al momento di confrontarsi con l'interpretazione e il soddisfacimento dei bisogni vitali degli individui. L'interesse sarà quindi rivolto ai modi in cui questi due attori interagiscono, si influenzano reciprocamente e costruiscono la loro relazione, con riferimento a quegli ambiti che possono interferire con la dimensione sociale della cura. Per l'esplorazione di questi aspetti, si è deciso di osservare da vicino lo spazio sociale e urbano di Piazza Gasparotto, che in virtù delle sue caratteristiche urbane e sociali, può fungere da osservatorio sociologico significativo. L'interesse scientifico che questa piazza solleva deriva in gran parte dalla compresenza al suo interno di soggettività molto eterogenee tra loro, in termini di posizionamento sociale, interessi perseguiti, logiche e modalità d'azione. A fianco a realtà associative come l'APS Circolo Nadir, l'orto urbano Gasparotto e il centro culturale e presidio sociale Stria, che si

impegnano quotidianamente nella creazione di uno spazio più accogliente e inclusivo, trovano sede alcuni uffici comunali dei Servizi Sociali e dell'ente regionale Azienda Zero. Oltre a queste realtà, la particolare composizione fisica della piazza – che può trarre al riparo da osservatori esterni indesiderati – ha fatto sì che varie soggettività marginalizzate, tra cui persone senza fissa dimora, consumatori di sostanze, richiedenti asilo esclusi dai sistemi di accoglienza ufficiali, decidessero di stazionarsi. La narrazione giornalistica costruita attorno alla presenza di queste ultime soggettività ha contribuito a creare un'immagine negativa dell'area, etichettandola come zona di “degrado”³. Più di recente, i riflettori pubblici si sono riaccesi attorno alla piazza, come conseguenza della decisione del Comune di Padova di rispondere alle criticità di questa situazione attraverso l'istituzione di un presidio di polizia permanente al suo interno; misura ampiamente contestata dalle realtà associative della Piazza, che hanno denunciato il rischio di militarizzazione degli spazi pubblici, come dichiarato in un post pubblicato sul profilo Instagram *@piazzagasparotto*, gestita dall'Aps Piazza Gasparotto, dentro a cui si riuniscono le varie realtà sociali presenti in piazza⁴. L'episodio assume un significato simbolico in relazione all'argomento di studio, e può fornire preziosi spunti di riflessione sui luoghi di intersezione tra associazioni del privato sociale ed enti pubblici, ponendo luce su aspetti come la creazione delle relazioni, il loro mantenimento ed evoluzione nel tempo, la cooperazione, il conflitto e le posizioni di potere all'interno delle relazioni stesse. Per l'analisi di queste dimensioni si è deciso di assumere il punto di vista delle volontarie delle realtà associative, al fine di restituire l'immagine della piazza così come viene vissuta e raccontata dalle volontarie che la attraversano.

In sintesi, la scelta di indagare la realtà sociale di Piazza Gasparotto, seppur attraverso uno sguardo situato e parziale, è stata dettata dalle peculiarità sociali che la caratterizzano e dal conseguente manifestarsi di dinamiche interne particolarmente interessanti dal punto di vista sociologico, che rendono conto della complessità della composizione della sfera pubblica, tra cui processi di autogestione comunitaria, il dispiegamento di forza degli enti istituzionali, l'alternarsi di relazioni conflittuali e cooperative tra attori della società civile e attori istituzionali, nonché il conseguente processo di negoziazione di significati e di rappresentazioni.

Oggetto di studio di questo elaborato saranno quindi gli spazi di incrocio e intersezione tra i due gruppi di attori e le implicite declinazioni che essi elaborano, circa i concetti sociologici di

³ Si prenda come esempio emblematico il servizio di Valentina Visentin per l'emittente televisiva Antenna Tre Nordest, in cui viene intervistata la consigliera comunale leghista Eleonora Mosco. Nel servizio, la piazza viene descritta come un “teatro di bivacchi e spaccio” e vengono criticate le scelte di stampo sociale della giunta Giordani, in favore di misure più “repressive”. Il video del servizio è reperibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=N7bVmQqxeZs>

⁴ Post Instagram consultabile al seguente link: https://www.instagram.com/p/Cq7-T-FN2pc/?utm_source=ig_web_copy_link&igshid=MzRIODBiNWFIZA==

cura, benessere sociale e sicurezza pubblica. In primo luogo, si analizzeranno quindi le modalità con cui le realtà sociali della piazza dispiegano le proprie forze nel territorio, attraverso una vasta gamma di attività e iniziative, che spesso possono fungere da “servizi di assistenza” alla persona, laddove le istituzioni pubbliche hanno lasciato un vuoto. Utilizzando la lente teorica offerta dall’etica della cura, verranno esaminati i principi e le logiche che muovono i soggetti intervistati e le implicazioni pratiche che ne conseguono, in termini di modalità decisionali e operative, progettazione e attuazione degli interventi. A partire da questo, si sposterà poi l’attenzione sulle modalità con cui questi attori sociali si confrontano con le istituzioni pubbliche, all’ora di elaborare il proprio pensiero e i loro progetti nel campo. In questa fase, verranno messi in luce aspetti relativi al posizionamento degli attori sociali nei luoghi di confronto, l’impatto che essi si propongono di generare, gli ostacoli che incontrano nel loro percorso. Tutti questi aspetti verranno analizzati a partire dai racconti delle volontarie e dei volontari che partecipano alle realtà sociali di Piazza Gasparotto, assunti come attori protagonisti delle dinamiche che si intende esplorare e quindi punti di vista privilegiati.

Considerata l’eterogeneità che caratterizza il panorama di esperienze comunitarie attive nel territorio italiano (Serughetti & Morrissey, 2022), il presente caso studio non pretende di essere rappresentativo delle molteplici forme di mutuo aiuto, reti di vicinato e altre modalità di sostegno di prossimità che la comunità può assumere, così come i risultati ottenuti non si prestano a facili generalizzazioni. Quello che ci si propone di fare in questa sede, è piuttosto un’esplorazione approfondita circa una delle realtà che costellano il campo comunitario del territorio padovano, al fine di contribuire alla letteratura attuale relativa al tema della cura comunitaria. La predilezione di una conoscenza approfondita, piuttosto che la ricerca di risultati generalizzabili, è dettata dalle caratteristiche che definiscono il fenomeno analizzato. La difficoltà di creare una catalogazione sistematica circa le diverse esperienze di auto-organizzazione comunitaria, deriva dalla grande flessibilità con cui la comunità ha dimostrato di poter creare forme associative di cura dal basso, così come documentato dai casi studio finora emersi dalla letteratura (Vega Solís et al., 2018). In tal senso, il seguente caso studio è da considerarsi come un’esplorazione della capacità dell’azione comunitaria di relazionarsi con il settore del “pubblico statale” (Rowan, 2016 citato in Vega Solís et al., 2018: 36), di cercare di invertirne le logiche istituzionali e mercantili, di creare coalizioni virtuose con attori strategici, di ampliare la propria capacità d’azione e di costruire reti con attori diversi, al fine di replicarsi in diverse scale.

Gli scopi conoscitivi appena dichiarati hanno determinato l’elezione di una metodologia di tipo qualitativo, che, antepone l’obiettivo della profondità e dei dettagli dei fenomeni studiati, alla generalità dei risultati (Corbetta, 1999). Ai fini della nostra indagine, risulta infatti necessario

adottare tecniche di rilevamento delle informazioni in grado di raccogliere le rappresentazioni e i racconti soggettivi, elaborati dalle persone intervistate circa l'oggetto di studio. Ciò che risulta rilevante per la ricerca, non è tanto la quantificazione numerica di atteggiamenti e pensieri, quanto le auto-narrazioni e i significati attribuiti dalle intervistate alle dinamiche indagate. Per cogliere i significati profondi che gli individui elaborano in relazione a un determinato fatto sociale e che guidano le loro azioni risultano, infatti, maggiormente adatti gli strumenti offerti dai metodi di ricerca qualitativi (Bichi, 2011). Alla base di queste tecniche investigative si collocano tre attività conoscitive basilari dell'esperienza umana: l'osservazione, l'interrogazione e la lettura, la cui sinergia permette allo studioso di avvicinarsi e studiare il fenomeno sociale che intende approfondire (Corbetta, 1999). Sintetizzando il pensiero che soggiace a questa concettualizzazione, uno degli aspetti di cui si interessa la ricerca sociologica riguarda le modalità con cui le persone danno senso e costruiscono un determinato fatto sociale, motivo per cui è innanzitutto necessario osservarlo dal di dentro e immergersi in prima persona, per giungere a un coinvolgimento diretto con tale realtà. In un secondo momento, attraverso l'utilizzo dell'interlocuzione è possibile avvicinarsi alle descrizioni di coloro che in qualche modo sono legati al fenomeno studiato, e hanno quindi un punto di vista rilevante per il ricercatore; questo strumento permette di fare un passo ulteriore e cogliere le personali esperienze, opinioni e motivazioni all'agire che gli intervistati stessi decidono di raccontare. Infine, può essere utile affiancare alle informazioni raccolte, ulteriore documentazione empirica precedentemente raccolta da altri ricercatori o istituzioni della società rispetto al fatto sociale indagato (ib.). A partire da queste tre azioni di ricerca discende una vasta gamma di strumenti per la rilevazione dei dati, tra cui l'intervista. Genericamente, essa può essere intesa come uno scambio sociale tra un intervistatore e un intervistato, attraverso cui il primo cerca di ottenere informazioni specifiche (Barnao, 2017). Le tecniche di interlocuzione utilizzate possono essere profondamente diverse tra loro – si pensi ai due estremi del questionario e dell'intervista non-direttiva – ma anche contraddistinte solo da piccole sfumature semantiche – si considerino le lievi differenze che esistono tra intervista narrativa, esplorativa, in profondità, biografica, qualitativa, etnografica. In tal senso, l'opera di sistematizzazione dei vari strumenti di ricerca rimane un esercizio teorico problematico, che non ha ancora condotto alla creazione di una conoscenza condivisa tra tutti gli studiosi e le studiose delle scienze sociali. All'interno del vasto scenario di teorie metodologiche, si è scelto di rifarsi all'elaborazione teorica della sociologa Rita Bichi (2011), la quale distingue tre idealtipi di intervista: il questionario, le interviste semi-strutturate e le interviste non direttive. L'autrice opera un esercizio di sistematizzazione delle varie tecniche di rilevamento dei dati lungo più *continua*, riferiti a specifiche proprietà, le quali “precisano i contorni entro i quali viene prodotta la conoscenza scientifica e dunque ne sono, a pieno titolo, parte integrante” (ivi:

41). Le due principali proprietà teorizzate dalla Bichi (2011) sono la standardizzazione e la direttività, due concetti che si relazionano tra loro in maniera proporzionalmente diretta, tale per cui al crescere di una, aumenta anche il valore dell'altra. La direttività determina quanto un'intervista lascia spazio all'intervistato di decidere come rispondere alle domande, eventualmente aggiungendo tematiche che non erano state inserite dal ricercatore nella traccia. È una proprietà che si evince al momento della conduzione dell'intervista, poiché viene determinata dalle modalità in cui si sviluppa l'interazione tra i due soggetti, nel quale il ricercatore definisce il livello di disposizione dei contenuti. Minore sarà il grado di direttività maggiore spazio verrà lasciato all'intervistato di elaborare le proprie risposte e condurre l'intervista dove egli crede sia più opportuno. La standardizzazione fa riferimento all'omogeneità degli atti di interrogazione, rispetto al contenuto dei vari quesiti e all'ordine in cui questi vengono rivolti agli intervistati.

Non rientra nei propositi di questo lavoro esplicitare le caratteristiche dei diversi tipi di intervista che possono generarsi dalla combinazione delle varie proprietà, ci si limiterà invece a giustificare l'elezione dell'intervista semi-strutturata, come tecnica di rilevamento del materiale empirico. Più che una tecnica precisamente definita, l'intervista semi-strutturata si presenta come un insieme di strumenti di raccolta dati con un grosso margine di indefinitezza, poiché riunisce al suo interno un grande numero di tecniche tra loro molto differenziate. L'intervista semi-strutturata si inserisce nel più vasto insieme delle interviste individuali qualitative, etichetta con cui si definisce un'interazione sociale provocata e guidata da un intervistatore e rivolta a un numero variabile di intervistati, selezionati sulla base di un piano di rilevazione, il cui scopo è conoscitivo ed è quindi basata su una traccia di intervista più o meno predefinito e stabile (Corbetta, 1999). L'obiettivo dell'intervista qualitativa è quello di "accedere alla prospettiva del soggetto studiato: cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni e i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni." (ivi: 405). Non si tratta quindi di raccogliere una serie di dati sulle persone, ma di stimolare un dialogo, attraverso il quale sia possibile catturare la loro dimensione interna e poter quindi osservare il fenomeno sociale interessato con gli occhi dell'intervistato. Ne consegue che, al di là della mera dimensione conoscitiva e di rilevazione di informazioni, utilizzando questo strumento si venga a creare un'interazione sociale tra due individui, in cui il ruolo dell'intervistato non è passivo, ma può arrivare a sovrastare la voce dell'intervistatore. In altri termini, da questo tipo di dialogo si crea "un rapporto dinamico nel quale l'intervista viene "costruita" assieme da intervistatore e da intervistato, e il suo esito dipende largamente dal legame empatico che si è venuto instaurando fra i due interlocutori" (ivi: 426). L'intervistatore deve essere perciò in grado di orientare l'intervista cautamente, senza interferire massicciamente nell'elaborazione delle risposte dell'intervistato, e inoltre, possedere tutta una serie di competenze che includono "sensibilità,

intuizione, capacità di immedesimarsi nella personalità dell'interlocutore, esperienza nei rapporti umani e, non ultima, profonda conoscenza del problema oggetto di studio" (ib.).

La popolarità che detiene questo strumento nella ricerca sociologica deriva dal suo carattere ibrido tra gli estremi di strutturazione e non-strutturazione: da un lato quindi essa possiede i vantaggi della strutturazione, rendendo possibile fissare dei temi principali e dei confini più o meno labili entro cui direzionare la conversazione, dall'altro lato però permette di lasciare flessibilità nella somministrazione dei quesiti, garantendo ampi margini di libertà nella conduzione e nell'elaborazione delle risposte.

La semi-strutturazione fa riferimento alla forma che si decide di dare alla traccia dell'intervista, composta dalla somma degli atti di interrogazione, specificamente formulati dall'intervistatore per produrre informazioni utili al suo studio (ivi). La progettazione della traccia costituisce una fase molto delicata del processo investigativo, poiché delimita semanticamente il campo entro cui verrà condotta l'interazione tra ricercatore e intervistato, influenzando il processo stesso di produzione della conoscenza (Bichi, 2011). Il campo di indagine viene definito dai quesiti interrogativi, che a sua volta vengono costruiti sulla base di concetti "orientativi", più che di variabili fisse. Nella ricerca qualitativa, infatti, a differenza di quella quantitativa in cui è possibile operativizzare i concetti della teoria, trasformandoli in variabili empiricamente osservabili, è più complicato definire operativamente i concetti, poiché non si tratta di questioni quantificabili in variabili numeriche (Corbetta, 1999).

I confini dettati dallo schema dell'intervista possono essere più o meno rigidi, a seconda di come il ricercatore decide di somministrare gli atti di interrogazione in fase di conduzione. In altre parole, la strutturazione è determinata *ex ante* in sede di articolazione dello schema, ma a seconda del grado di standardizzazione e di direttività, la stabilità della traccia potrà essere affievolita, in favore di un adattamento *in itinere* dei quesiti, a seconda dei contenuti che emergono dall'intervista (ivi).

2.2 Le fasi della ricerca

Proseguiamo in questo paragrafo con la presentazione del disegno di ricerca nelle sue diverse fasi, che, come si è dichiarato sopra, non vanno intese come momenti rigidamente definiti del processo analitico, ma piuttosto parti di un processo conoscitivo non lineare e costantemente riaggiustato. Nella ricerca qualitativa, infatti, si tende a privilegiare un disegno di ricerca aperto e flessibile, che risponda alle esigenze di costante adattamento agli imprevisti, proprie di un processo conoscitivo di tipo intuitivo. Il paradigma interpretativo utilizzato dalla ricerca qualitativa, non prevede la formulazione di ipotesi di ricerca *ex ante*, poiché esse verranno progressivamente

costruite durante l'acquisizione del materiale empirico, così da evitare potenziali influenzamenti sulla comprensione del punto di vista dei soggetti intervistati. Le informazioni raccolte durante una rilevazione empirica possono servire per cogliere aspetti inesplorati e contribuire alla raccolta di nuovo materiale empirico, utile ai fini conoscitivi dell'indagine. Ne deriva che, nella metodologia qualitativa la relazione tra la fase teorica e quella di ricerca non sia lineare, ma interattiva (Corbetta, 2014). In tal senso, il momento iniziale di rassegna bibliografica non si è esaurito nella prima fase della ricerca, ma è proseguito lungo tutto il lavoro empirico, al fine di approfondire alcuni aspetti emersi durante le interviste. A prescindere da questo aspetto, la prima fase di revisione della letteratura è stato un momento essenziale dello studio, che gli ha fornito una cornice teorica di riferimento, entro cui situare il fatto sociale indagato e con cui interpretare il materiale empirico rilevato. La selezione della letteratura è ricaduta su volumi e articoli scientifici che si collocano all'interno di una corrente teorica anticapitalista e transfemminista. All'interno del corpus di letteratura esaminato, si è poi selezionato uno degli aspetti da approfondire e da indagare empiricamente, che è coinciso con le esperienze di comunità di cura. A partire da questo, è stato selezionato l'oggetto di studio esplicitato sopra e formulati gli obiettivi che hanno orientato l'analisi.

Successivamente, ha preso avvio il processo di progettazione del lavoro di campo, nel quale è stata decisa la metodologia da utilizzare, strutturato lo schema di intervista da seguire, "operativizzati" i concetti teorici fondamentali e selezionato il target di persone a cui somministrare lo strumento di rilevazione dei dati. Posto che le finalità conoscitive del lavoro si riferivano alle esperienze e alle rappresentazioni delle intervistate, si è ritenuto fosse più conveniente adottare uno strumento di ricerca con un basso grado di direttività e standardizzazione, che permettesse una rilevazione il più possibile aperta e flessibile rispetto alle esigenze e alla personalità dell'intervistata. A tal fine, si è deciso di adottare lo strumento dell'intervista semi-strutturata, utile nel concedere ampio spazio di manovra tanto al ricercatore che le somministra, quanto all'intervistato al momento della risposta ai quesiti. Seguendo tali necessità operative, è stata elaborata una traccia di intervista flessibile, composta da una serie di atti di interrogazione volti alla raccolta delle rappresentazioni dei membri dello spazio sociale. Per la stesura dei quesiti, ci si è serviti di una sorta di "temario", con temi tratti dalla letteratura esaminata, che hanno guidato l'interlocuzione verso le questioni che ci si era proposti di toccare. In base allo sviluppo delle singole interviste, l'ordine di somministrazione dei quesiti è stato modificato per permettere un dialogo fluido ed evitare la ripetizione di questioni già emerse. Altre volte invece, è stato necessario tornare a più riprese sulla stessa domanda, per cogliere maggiori informazioni e chiarimenti.

La successiva fase di ricerca sul campo si è composta di due ulteriori sottofasi: l'accesso al campo e la raccolta del materiale empirico. La fase di accesso al campo è da intendersi anche come

la capacità del ricercatore di ottenere la fiducia e la disponibilità al dialogo di coloro che sono stati selezionati per la rilevazione dei dati empirici, in modo tale da poter instaurare un rapporto collaborativo tra i due (Gobo, 2001). Il contatto con le soggettività da intervistare è stato facilitato dalla conoscenza personale con alcune di loro, da cui poi ha preso avvio un processo di reclutamento tramite auto-selezione, che si è concluso con l'offerta di disponibilità da parte di sei ragazze appartenenti al presidio sociale Stria e/o ad alcune delle associazioni che vi fanno parte; nello specifico, quattro delle intervistate non al momento dell'intervista non facevano parte di nessuna associazione nello specifico e si identificavano con lo spazio di per sé, una delle intervistate è membro del collettivo Ultima Generazione, che utilizza lo spazio come sede operativa per le sue assemblee, ma partecipa anche ad altre attività proposte dallo Spazio; e infine, l'ultima intervistata partecipa alle attività dell'associazione Open Gates e Mediterranea, entrambe accolte nello Spazio. La natura colloquiale dell'intervista condotta *face to face*, la previa conoscenza personale con alcune delle intervistate e la prossimità in termini di età e genere, hanno permesso di costruire la base di fiducia, necessaria per ottenere le prospettive delle informatrici (Barnao, 2017).

Il lavoro sul campo *vero e proprio* si è quindi composto di sei interviste semi-strutturate, di una durata variabile, dai cinquanta minuti all'ora e mezza, lungo il periodo che va da luglio a ottobre 2023. Per favorire un clima disteso si è cercato di selezionare un luogo in cui svolgere le interviste che garantisse una posizione intima rispetto all'ambiente esterno e fosse considerata *safe* dalle intervistate. Nello specifico, le prime due interviste sono state condotte in piazza, nel mese di luglio, nella cornice dello Yucca Fest, il festival organizzato in collaborazione da tutte le realtà della piazza. La terza intervista è stata svolta nel chiostro del Complesso Beato Pellegrino, la quarta nei pressi dei Giardini dell'Arena, la quinta nuovamente nei pressi di Piazza Gasparotto e l'ultima intervista in casa della volontaria e attivista. Il lavoro di campo ha permesso la raccolta di materiale empirico, che è stato poi trascritto e analizzato, garantendo l'anonimato e la privacy delle intervistate. Ci si è soffermati sulle parole e sui temi che sono emersi maggiormente durante i colloqui, esaminando il discorso delle intervistate per estrapolare i contenuti maggiormente rilevanti per rispondere ai quesiti conoscitivi che orientavano l'indagine. Seguendo l'approccio qualitativo, nell'analisi si è cercato di cogliere e valorizzare l'esperienza personale dei soggetti intervistati, concepiti come esseri umani complessi, non riducibili alla somma di variabili categorizzabili, la cui analisi necessita di una prospettiva globale, tanto del comportamento quanto dell'interazione con gli altri individui (Corbetta, 2014).

Le informazioni raccolte dalle interviste sono state affiancate a materiali provenienti da fonti secondarie, che hanno permesso di ampliare il punto di osservazione sulla rete di attori del privato sociale, in cui Stria si inserisce. Sono stati quindi analizzati i contenuti *social* prodotti dalle

organizzazioni stesse, i contenuti mediatici emersi da una rassegna della stampa relativa ai fatti della Piazza e le informazioni raccolte da Salvatore Frisina (2023) nel cortometraggio documentario *Mi sono capito*, nel quale vengono intervistati alcuni membri delle varie realtà di piazza. Tutto il materiale è stato quindi analizzato e interpretato attraverso l'approccio teorico femminista dell'etica della cura, che offre categorie analitiche e concettuali utili allo studio delle sperimentazioni messe in atto dalla società civile.

Nella fase finale di stesura dell'elaborato, si è cercato di sistematizzare le informazioni emerse dall'analisi, osservando il fenomeno attraverso le categorie concettuali della teoria di riferimento e presentando i risultati mediante delle narrazioni, che esplicitano il fenomeno.

2.3 Riconoscimento del posizionamento critico e dei limiti della ricerca

Come si è cercato di evidenziare in questo capitolo, le decisioni metodologiche hanno un impatto significativo sul processo di comprensione della realtà sociale indagata, poiché definiscono gli strumenti e i confini attraverso i quali essa verrà osservata. Ragione per cui, le riflessioni metodologiche costituiscono parte integrante delle scienze sociali e hanno subito continui processi di revisione, sia dal punto di vista pratico che teorico, al fine di adeguare le tecniche e le conoscenze alle nuove esigenze e sfide emerse nel corso degli anni (Grasswick, 2018). Tra tutti i contributi rilevanti nel dibattito sul processo di cambiamento del campo epistemologico delle scienze sociali, così come la scienza epistemologica stessa, la filosofia e le scienze naturali, appare utile soffermarsi sull'approccio della *standpoint theory*, o teoria del posizionamento critico, proposto da varie studiose femministe (Haraway, 1988; Smith, 1990; Harding, 1991) nell'ambito degli studi di genere e decoloniali, di fronte all'esigenza di considerare criticamente il ruolo della categoria "genere" nel processo di produzione della conoscenza scientifica. A partire dalla fine degli anni Settanta, queste studiose iniziarono un processo di revisione e di critica rispetto all'approccio positivista utilizzato da sociologi quali Comte, Durkheim, Weber e Spencer, i quali, mossi dalla necessità di conferire alla sociologia lo stesso status scientifico delle scienze esatte, adottarono come criterio di legittimità l'astrazione e la distanza del ricercatore rispetto all'oggetto di studio. La teoria del posizionamento critico sfida l'idea di una conoscenza neutrale, oggettiva e universale che deriva dal positivismo e suggerisce come qualsiasi tipo di conoscenza sia intrinsecamente situata e determinata dalla posizione sociale, culturale e politica del ricercatore. Ne consegue che il risultato di uno studio sia sempre influenzato dalla posizione sociale, culturale, economica e politica in cui si colloca il ricercatore, così come dalle sue personali esperienze e dalla sua soggettività. Tutti questi elementi sono aspetti rilevanti del processo conoscitivo, poiché sono il filtro iniziale attraverso cui il ricercatore fa esperienza della realtà, e diventano quindi parte integrante dello studio.

Esplicitando la propria posizione rispetto al fenomeno indagato è possibile riconoscere il condizionamento che essa determina nel processo cognitivo, e permette così di giungere a una comprensione più profonda e precisa delle dinamiche analizzate. Il concetto di *standpoint* prescrive altresì di privilegiare lo sguardo delle categorie sociali storicamente marginalizzate e oppresse, circa i fenomeni sociali che implicano l'analisi delle disuguaglianze e delle discriminazioni sociali, economiche e politiche. Poiché queste categorie di soggetti hanno fatto esperienza in prima persona di una o più forme di discriminazione, esse godono di un privilegio epistemico, dal quale è possibile giungere a una comprensione più profonda circa le strutture sociali che riproducono le disuguaglianze e le ingiustizie sociali (Smith, 1990; Harding, 1993). In sintesi, la teoria del posizionamento critico suggerisce l'urgenza di prendere coscienza della propria posizione sociale, economica, culturale e politica, al fine di essere in grado di osservare criticamente la realtà che studiamo e poter valorizzare le prospettive dei soggetti coinvolti, oltre alle categorie mentali del ricercatore.

Per quanto concerne il personale posizionamento di chi scrive, può risultare interessante sottolineare le categorie di genere, età e origine nazionale, che formano la soggettività della sottoscritta, in quanto dimensioni che possono aver influito nel processo di comprensione della realtà sociale indagata. La prossimità con le volontarie dello spazio rispetto alle categorie appena citate, tutte donne, coetanee, italiane, ha favorito un clima colloquiale e disteso, che ha facilitato l'emersione delle personali prospettive ed esperienze delle ragazze intervistate. La vicinanza rispetto ai temi affrontati – dovuti al genere in cui mi identifico e alla formazione universitaria, fattori che mi portano a osservare le questioni di cui si interessa lo spazio da uno specifico punto di vista – ha permesso che le intervistate non si ponessero nella postura di dover “difendere” l'operato del loro spazio, ma anzi talvolta evidenziassero eventuali problematiche e difficoltà. Allo stesso tempo, le stesse caratteristiche che hanno facilitato la loro apertura, possono aver influenzato le direzioni in cui è stato indirizzato l'interesse, dando per scontato alcune dinamiche e ponendo maggiore attenzione sugli aspetti virtuosi che emergevano dai racconti, piuttosto che ad altri elementi di difficoltà relativi all'operato dello spazio. Poiché il tema trattato implica, seppur in maniera trasversale, il contatto con soggettività marginalizzate e talvolta razzializzate, la mia cittadinanza italiana, così come quella di molte delle intervistate potrebbe, inoltre, aver ostacolato la comprensione di dinamiche molto complesse, per la cui rilevazione sarebbe necessario adottare un focus di indagine differente.

In sintesi, lo studio condotto assume un posizionamento parziale e situato, anche perché, in relazione ai limiti imposti da tempi di ricerca ristretti, non sono stati coinvolti nello studio tutti i soggetti che vivono la piazza. Nella sua parzialità, tuttavia, la ricerca rappresenta un primo tentativo

di analisi delle pratiche di cura comunitaria attivate in Piazza Gasparotto e dei significati attribuiti dalle volontarie al proprio attivismo civico. In tal senso, l'elaborato può fungere da spunto di ricerca per studi futuri che, mediante il coinvolgimento dell'Amministrazione comunale e delle soggettività marginalizzate che abitavano la piazza, permettano di ampliare la comprensione delle tensioni e delle poste in gioco anche in relazione alle pratiche solidali qui analizzate.

Infine, consapevoli del fatto che i cambiamenti di stampo sociale e culturale implicano trasformazioni paradigmatiche, e in quanto tali, un processo lento e graduale, la seguente indagine non pretende di valutare l'impatto effettivo che le realtà sociali producono nei processi politici di *decision making*. Ciò che si propone di fare, in questa sede, è piuttosto osservare da vicino e dall'interno come queste realtà sociali cercano di favorire un modello sociale che promuova pratiche di cura attente ai bisogni di tutti i suoi membri.

CAPITOLO III

L'attivazione di reti di solidarietà in Piazza Gasparotto: un'indagine sociologica

In questo capitolo vengono analizzate le pratiche di solidarietà messe in atto dalle realtà associative di Piazza Gasparotto, attraverso la lente teorica dell'etica della cura. L'indagine si basa sulla combinazione di informazioni tratte da fonti diverse, tra le quali figurano le interviste qualitative somministrate a sei attiviste del presidio sociale Stria, il cortometraggio documentario di Salvatore Frisina⁵, che raccoglie le testimonianze di altre/i attiviste/i della piazza⁶, le pagine web e i canali social delle associazioni coinvolte e alcuni periodici online. A partire dal materiale raccolto, il capitolo si articola, quindi, in due parti, ognuna con un proprio focus tematico e analitico. Da un lato, si concentra sulle sperimentazioni sociali introdotte dalle realtà di piazza, con particolare attenzione allo spazio Stria. In questa sezione, verrà esaminato l'agire sociale dei vari attori che partecipano a Stria, cercando di verificare se da esso discendano pratiche di "cura comunitaria" (Vega Solís et al., 2018), volte al soddisfacimento dei bisogni riproduttivi degli individui. Nella seconda parte, si indagherà il rapporto dialettico, talvolta conflittuale, che si instaura tra l'azione comunitaria introdotta in piazza e l'azione istituzionale dell'Amministrazione comunale, applicando la lente analitica a un *turning point* specifico, ossia l'apertura del presidio di polizia inaugurato a gennaio 2023. Il presidio viene presentato dai suoi ideatori come una misura per arginare le criticità presenti in Piazza Gasparotto, e finirà per modificare la sua composizione interna, allontanando tutte le soggettività che dimoravano sotto i suoi portici. L'episodio è un'occasione privilegiata per l'analisi delle poste in gioco e degli interessi che guidano i diversi attori sociali, di cui qui approfondiamo la prospettiva della "galassia" Stria. Il caso offre altresì spunti di riflessione significativi sulle possibili conseguenze pratiche di un tale intervento.

Data la recente apertura di Stria e il repentino allontanamento delle situazioni di marginalità su cui si fondava il suo lavoro di presidio sociale, l'analisi che segue si soffermerà più sulle rappresentazioni e sui significati che le intervistate attribuiscono alla propria azione comunitaria, che sulle pratiche di cura concretamente messe in campo. Ciò che ci si propone di fare è uno studio di caso approfondito circa una delle realtà associative che abitano la piazza. Consapevoli di partire da una postura parziale e situata, l'analisi che segue tenta di restituire una rappresentazione della piazza, così come viene vissuta e sperimentata dalle volontarie e attiviste che la attraversano. In tal

⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=IQxvjf6CUxw>

⁶ D'ora in avanti, si utilizzerà il femminile generico per riferirsi sia alle donne che agli uomini che partecipano all'interno degli spazi associativi di Piazza Gasparotto, in qualità di volontarie e volontari. L'adozione di questo espediente linguistico è stata motivata dalla prevalenza di testimonianze provenienti da persone socializzate donne, utilizzate per la stesura del capitolo.

senso, l'elaborato può fungere da punto di partenza per studi futuri, che analizzino anche le rappresentazioni di altri attori coinvolti, in modo da indagare le sperimentazioni sociali della piazza attraverso uno sguardo multi-situato e più ampio.

I PARTE – LE SPERIMENTAZIONI SOCIALI DI PIAZZA GASPAROTTO PRIMA DEL PRESIDIO DI POLIZIA

3.1 Da “ferita urbana” a cantiere di sperimentazioni solidali: l'evoluzione della piazza

La decisione di aprire il presidio sociale e centro culturale Stria all'interno di Piazza Gasparotto non è casuale. Da un lato, la presenza nello stesso luogo di soggettività marginalizzate rendeva manifesti alcuni problemi sociali legati alla condizione migratoria e all'esclusione sociale, esponendoli in tutta la loro complessità; dall'altro, l'azione già consolidata di una rete di attori sociali allineata alle finalità di Stria, tra cui lo spazio di coworking Co+, l'orto urbano Gasparotto, il Circolo Nadir e il presidio locale di Libera, poteva fungere da appoggio per un miglior inserimento nel territorio. Per queste ragioni, l'analisi dello spazio Stria non può prescindere da una previa esplorazione dell'evoluzione vissuta dall'area di Piazza Gasparotto, che ha segnato il suo passaggio da “errore” urbanistico disabitato a spazio urbano vivo, cuore di sperimentazioni sociali innovative (Pasqualetto, 2023). Senza pretendere di raccontare in modo esaustivo il panorama sociale, politico e urbano di Piazza Gasparotto, che da quasi dieci anni è attraversato da una moltitudine di attori, progettualità e iniziative, verrà proposta di seguito una breve rassegna di alcuni contenuti mediali, ritenuti particolarmente utili per la comprensione della sua identità. A tal riguardo, sono stati selezionati alcuni *post* della pagina Facebook *@Piazza Gasparotto LAB+*, da cui si esprime l'Associazione di Promozione Sociale Piazza Gasparotto, entro cui convergono tutte le realtà sociali presenti in piazza. Partire dalle parole dei membri dell'associazione, permette di osservare il fenomeno da una prospettiva interna.

Piazza Gasparotto è uno spazio pubblico. A differenza dello spazio privato, quello pubblico è caratterizzato da un uso sociale collettivo, ove chiunque ha il diritto di circolare, dialogare, stare. Ovvero un luogo aperto e accessibile a tutt*. Uno spazio in cui si genera condivisione, socializzazione e inclusione. Uno spazio inteso come luogo “di tutt*”, e non come luogo “di nessun*”. In Piazza Gasparotto le persone trovano la possibilità di agire secondo i propri bisogni e desideri, o semplicemente di vivere uno spazio con valori condivisi, nel perseguimento di interessi comuni (Piazza Gasparotto LAB+, 2018).

Con queste parole, i membri dell'Aps Piazza Gasparotto vogliono offrire una specifica immagine della piazza, dalla quale trae significato l'impegno nel territorio e l'identità dell'associazione, che non è una cosa statica e immutabile, ma qualcosa in costante evoluzione.

Come emerge dal documentario di Frisina (2023), Piazza Gasparotto nasce come *team di progetto*, per assumere successivamente una struttura assembleare, e costituirsi finalmente in Associazione di Promozione Sociale, contenitore di realtà diverse tra loro. L'associazione non persegue l'obiettivo di formalizzarsi e consolidarsi in una forma giuridica specifica, ma piuttosto la sua identità è data dalle attività che prendono vita al suo interno, dalle persone che la attraversano, dalle motivazioni e dagli obiettivi che gli individui condividono, quando decidono di entrarci e frequentarla. Ne deriva un'identità multipla e strettamente interconnessa alle caratteristiche urbane del luogo in cui si colloca.



Immagini di Piazza Gasparotto pubblicate da *Il mattino di Padova*

A livello architettonico, la piazza si presenta come uno spazio aperto relativamente piccolo, racchiuso entro una serie di edifici non residenziali, alcuni dei quali sfiti, altri utilizzati dai Servizi

Sociali del Comune e dall'Azienda Zero della Regione, altri da uffici privati e altri ancora dalle realtà associative citate sopra. Collocandosi a pochi metri dalla stazione di Padova, si situa all'interno dell'area stazione che, sebbene non costituisca una circoscrizione territoriale ufficiale, viene considerata tale, in forza della molteplicità di persone, interessi e stili di vita diversi, che la attraversano quotidianamente, e che le conferiscono un'identità propria rispetto a quella del Quartiere Centro, di cui fa parte. La piazza rispecchia le peculiarità dell'area stazione, distinguendosi per una composizione urbana e sociale eterogenea e multiforme e accogliendo al suo interno molte soggettività diverse, tra cui individui in condizioni di particolare indigenza e marginalità, migranti o richiedenti asilo in condizioni di vulnerabilità abitativa e sociale, consumatori di sostanze, volontarie e volontari, operatori e operatrici dei Servizi Sociali, lavoratrici e lavoratori, studenti...

Non è Centro, non è Arcella. Piazza Gasparotto sa solo quello che non è. Non è una piazza in cui si va a fare shopping né un luogo di ritrovo di un quartiere residenziale. Stretti tra il percorso del tram e le rovine del PP1, ci domandiamo spesso se la zona stazione abbia il pedigree di quartiere, e forse non lo abbiamo ancora capito. Qui si manifestano i diversi volti della Padova odierna: le dinamiche contraddittorie della società di oggi e le potenzialità della città di domani. Uscendo dalla piazza si incontra un quartiere vivace, in continuo movimento per il grande passaggio di studenti, turisti, lavoratori e residenti che vanno e vengono fra la stazione ferroviaria e il centro cittadino. Una successione di piccoli negozi e locali pubblici, in cui è possibile sentire lingue provenienti da tutto il mondo. Può essere questo continuo divenire l'identità stessa del quartiere? Siamo sicuri che un quartiere possa essere definito tale solo se abitato per generazioni dalle stesse famiglie e solo se vanta una storia centenaria? Si possono generare pratiche di incontro e partecipazione anche in una zona così complessa della città? (Piazza Gasparotto LAB+, 2018)

In relazione alle sue caratteristiche sociali e urbane, la piazza si è spesso ritrovata al centro di progetti di rigenerazione urbana, promossi dalla collaborazione tra pubblico e privato e volti alla restituzione di un'area abbandonata alla cittadinanza. Le prime esperienze di innovazione sociale prendono avvio nel 2014, su spinta della cooperativa Est – educazione, società e territorio, che decide di aprire lo spazio di coworking Co+, con l'intenzione di creare un luogo di aggregazione tra personalità provenienti da diversi ambiti, e alimentare, altresì, nuove sinergie e progetti, capaci di generare un impatto sociale, economico e ambientale nel territorio. Negli anni successivi, si affiancano a questo progetto nuovi attori sociali, nel tentativo di dar vita a una rete di supporto dal basso, radicata nella zona. Nel 2015, viene fondato l'orto urbano Gasparotto, composto da 50 metri quadri di spazio verde nella piazza, in cui le volontarie si occupano di coltivare e curare fiori, piante e verdure collettivamente, ma anche valori e rapporti umani basati sui presupposti della solidarietà. L'orto viene definito dalle volontarie come uno spazio in cui ritirarsi dal caos urbano, rallentare i ritmi e sperimentare la pazienza. Due anni più tardi, viene inaugurato il Circolo Nadir, un'Associazione di Promozione Sociale volta alla creazione di uno spazio di aggregazione, in cui poter contrastare le retoriche individualiste, che caratterizzano le relazioni socioeconomiche

contemporanee, e la dilagante indifferenza che ne consegue. Attraverso varie forme di espressione artistica, incontri tematici e attività formative, il Nadir si impegna nella costruzione di relazioni basate su un senso di comunità diffuso, coltivando altresì consapevolezza e pensiero critico rispetto all'ambiente circostante. Grazie all'impegno costante delle volontarie e dei volontari, il Circolo Nadir è riuscito a trasformare la piazza da uno spazio invisibile a un centro culturale e artistico per tutta la città di Padova (Circolo Nadir, 2021). La concentrazione nello stesso luogo di queste realtà associative ha alimentato la nascita di una fitta trama di progettualità comunitarie, sostenuta dal coinvolgimento di molti attori della società civile e dell'Amministrazione comunale, impegnati a vario titolo nel rafforzamento dei legami sociali e comunitari. Attraverso eventi culturali e di sensibilizzazione, l'obiettivo comune è stato quello di incentivare l'impegno civico e lo scambio reciproco, al fine di costruire percorsi comunitari per la gestione delle varie forme di disagio urbano e sociale, che si manifestavano nella piazza. Per farlo, si è cercato di costruire un ambiente aperto di condivisione, nel quale poter riflettere su concetti come spazio pubblico, inclusione e rigenerazione.

Rigenerazione è il processo di ripensamento di un oggetto o di un luogo, che ha lo scopo di trovarne nuove funzionalità, nuove finalità, nuovi significati, perché questo possa avere nuova vita. Parola che viene spesso abusata nella sua declinazione "urbana", associata agli interessi di mera riqualificazione economica di beni immobili, senza accurata attenzione per le necessità e i bisogni che trovano espressione nei luoghi "da rigenerare". Per chi partecipa alla vita della piazzetta, invece, la rigenerazione non può che essere un processo collettivo, che nasce dal basso, dalla volontà di non abbandonare un luogo, ma anzi, di renderlo spazio generativo di nuove pratiche sociali. Non si parla di un'azione ma di un processo, che deve vedere inevitabilmente una partecipazione attiva, oltre che dei cittadini, anche dell'amministrazione pubblica e di professionisti di diversi ambiti. Rigenerare per chi, con quali strumenti e verso quale futuro? (Piazza Gasparotto LAB+, 2018)

In questo *post*, l'associazione sottolinea la necessità di creare una rete di collaborazione tra tutti gli attori sociali legati alla piazza, attraverso cui poter fomentare un coinvolgimento attivo della popolazione nelle scelte pubbliche. Denuncia, infatti, la mancata presa in carico dei reali bisogni di tutti gli individui, che spesso accompagna le decisioni pubbliche relative all'uso degli spazi e agli interventi urbani; e propone, a tal riguardo, l'attivazione di dinamiche *bottom-up*, capaci di far emergere le istanze di tutte le soggettività. In tal senso, l'associazione sembra interrogarsi su quali siano i reali bisogni degli individui, e di quali individui, come creare delle risposte condivise e come far convivere necessità e interessi divergenti.

Infine, l'azione comunitaria dell'Aps Piazza Gasparotto è rivolta alla costruzione di una comunità solida, ancorata attorno ai valori di solidarietà, empatia, cura e inclusione, all'interno della quale si cerca di fornire risposte sociali a problematiche di stampo sociale.

In Piazza Gasparotto, nel corso degli ultimi anni, ha preso forma una comunità, di cui questa stessa pagina vuole essere espressione. Un insieme di persone unite da interessi comuni, con la volontà di

individuare gli stessi interessi nella collettività e di lavorare per svilupparli, sempre nel rispetto della diversità e della individualità di ciascuno. Una comunità nata in un terreno accidentato come quello del quartiere Stazione, ma che si è sviluppata con il coinvolgimento di chi vive nella zona, residenti, lavoratori e commercianti, per poi estendersi a tutta la città, attraverso lo sviluppo di un progetto a cui tutti possano partecipare attivamente e la creazione di nuove occasioni di incontro. Una community che prende forma e cresce anche nei canali dei social network, di cui fate parte anche voi che state leggendo! Oggi, l'obiettivo è quello di dare sempre più spazio a questa comunità, farla crescere favorendo le relazioni e l'integrazione, e sviluppando la consapevolezza delle risorse e delle necessità collettive (Piazza Gasparotto LAB+, 2018).

Consapevole e attenta rispetto alle conflittualità che si manifestano all'interno della piazza, l'associazione si impegna nel costruire percorsi comunitari e spazi di condivisione, nei quali abbattere le barriere culturali, economiche e sociali che frammentano il tessuto comunitario. Come spiega una delle volontarie intervistate da Frisina (2023), non è una questione di commiserazione verso persone meno agiate, ma di azioni di militanza e di passione civile, che aiutano in prima istanza chi le sta praticando. Si tratta di affrontare la complessità della realtà urbana contemporanea, con tutte le cose sgradevoli che essa comporta, senza volgere lo sguardo dall'altra parte. Ciò che si propongono di fare le realtà di piazza è instaurare legami comunitari più solidi, nella convinzione che solo attraverso il rafforzamento della trama comunitaria di una collettività, sia possibile generare benessere e sicurezza sociale per tutti.

Nel maggio del 2022, la compagine di attori sociali presenti in Piazza Gasparotto si allarga, grazie alla comparsa del centro culturale e presidio sociale Stria, a cui verrà dedicato il prossimo paragrafo. La scelta di inquadrare lo studio su questa realtà associativa è motivata dalla possibilità di osservarne il processo di emersione, l'avvio della capacità organizzativa e le elaborazioni relative ai concetti di cura e solidarietà, che emergono dalle sue iniziative. Come si vedrà di seguito, lo spazio Stria si caratterizza per uno sguardo rivolto alla marginalità e può fungere da interessante osservatorio, per indagare le modalità con cui la comunità si attiva di fronte ai bisogni inascoltati di alcuni dei suoi membri.

3.2 Il centro culturale e presidio sociale Stria: principi, finalità e pratiche solidali

Lo spazio Stria si inserisce ufficialmente all'interno della rete di attori sociali presente in Piazza Gasparotto il 26 maggio 2022, a seguito di lunghi mesi di dibattiti tra diverse associazioni e individui riguardo alla necessità di trovare un luogo in cui riunirsi. La nascita di Stria deriva infatti dall'esperienza del Bios Lab, un laboratorio di autogestione sgomberato ad agosto 2020 dai locali dell'Inps, nel Rione Palestro di Padova. La muratura dell'immobile da parte della polizia aveva privato di una sede fisica alcune delle progettualità sociali lì avviate, impedendo loro di continuare a offrire servizi come lo sportello legale per migranti e la biblioteca di quartiere. L'apertura di Stria,

tuttavia, va oltre la necessità di trovare una sede fisica, e viene motivata dalla volontà di formare uno spazio di interazione tra le diverse realtà sociali e singoli individui che lo attraversano, sperimentando “nuove forme di attivismo, di auto-organizzazione politica e anche di collaborazione con le istituzioni” (Cadoni, 2022). Al momento delle interviste, lo spazio non possiede uno statuto giuridico ufficiale, ma è in corso una discussione interna su come dotarsi di una struttura legale formalizzata. Nel frattempo, le fondatrici e i fondatori di Stria decidono di configurare lo spazio come un centro culturale e presidio sociale, esprimendo la volontà di rappresentare un luogo in cui promuovere un cambiamento sociale attraverso attività culturali e di sensibilizzazione, ma anche quella di diventare un punto di riferimento stabile sul territorio, da cui poter osservare e “sorvegliare” le dinamiche circostanti. L’idea di “presidio sociale” implica, cioè, la volontà dello spazio di essere attivo e partecipe nella comunità, attraverso azioni di monitoraggio e visibilizzazione delle situazioni di fragilità e marginalità sociale. Ricostruiamo gli obiettivi di questo progetto attraverso le dichiarazioni di alcune volontarie, che chiariscono quale sia il ruolo a cui ambisce Stria e quali le finalità perseguite.

Lo spazio...presidio sociale forse parla più del... di cosa muove noi, ok? Quindi di cosa muove chi, chi poi Stria decide di abitarla dall'altra parte, cioè, di viverla per metterci del suo. E quindi appunto il concetto di stare nel luogo in cui stiamo perché ha un valore, perché ha una storia, perché è stato attraversato [...] l'idea iniziale era proprio quella di interagire con la piazza, cioè non... non fare quell'opera di diciamo di riqualificazione urbana, per rendere vivibile e usufruibile la piazza da... dalla cittadinanza, come è stato fatto, per dire con i Giardini dell'Arena, ma quella di tenere conto dello spazio in cui si è, e anzi di fare da presidio, non pensando che le persone potessero, cioè che le persone che attraversavano la piazza potessero poi veramente appoggiarsi, cioè non abbiamo neanche la presunzione... non siamo Unità di Strada... però di osservare, cioè di fare da, da osservatorio anche per quello che succede in città [...], per non distaccarsi mai, poi dalla realtà e dalle marginalità, ok? Quindi sì, si parla di certi temi, ma non dall'alto di... di una posizione che non ha mai contatto con quelle persone (Intervistata 3, settembre).

Quello che cerchiamo di fare, anche con la scelta di stare in questa piazza e non in altre, è cercare di promuovere un concetto di socialità e anche un concetto di sicurezza urbana che contempli... che non contempli appunto, come dicevo prima, l'invisibilizzazione dei corpi non conformi e di tutte quelle fasce di popolazione, persone, soggettività che tendono a venir marginalizzate, quindi, ad esempio, senza fissa dimora, persone irregolari, migranti irregolari in attesa che venga regolarizzata la propria... persone che fanno uso di sostanze [...] cioè cerchiamo di mettere in campo una prospettiva sulla sicurezza e sulla socialità che tenga insieme tutti gli attori sociali, ehm... anche le forze dell'ordine (Intervistata 2, luglio 2023).

La definizione di “presidio sociale” traccia le coordinate del lavoro di Stria, esplicitandone il ruolo nello spazio e la ragion d’essere. In tal senso, il suo impegno sociale assume una duplice direzione, da un lato, è rivolto a denunciare i fattori di marginalità ed esclusione da cui si sviluppano le forme di disagio urbano e sociale presenti in piazza; dall’altro, c’è il tentativo di arginare i meccanismi di esclusione e i processi di marginalizzazione, mediante l’attivazione di pratiche di solidarietà e di supporto dal basso. Tali pratiche possono assumere la forma di sostegno diretto,

come è il caso degli sportelli per migranti e richiedenti asilo organizzati dall'associazione Open Gates, oppure possono essere rappresentate dal lavoro di indirizzamento e mediazione con i servizi locali, specialmente quando il contatto con tali servizi risulta problematico.

... persone che, pur avendo diritto a usufruire di un, di un posto in accoglienza, non lo avevano. Che per un motivo o per l'altro sono state tagliate fuori anche dal circuito di supporto legale... che non sono neanche riuscite a magari fare domande d'asilo e per questo poi nasce lo sportello (Intervistata 3, settembre 2023).

... abbiamo saputo anche aiutare in più di un'occasione per cui ecco, abbiamo cercato di sperimentare un, una convivenza vera, cioè, sincera e vera qui in piazza con queste persone... e l'abbiamo fatto, cioè, usando lo strumento della relazione, principalmente. E mettendoci a disposizione di quello che accadeva senza fare i supereroi o le supereroine però eh. Consapevoli del fatto che esistono dei servizi anche e che molte, molti di noi ci lavorano. Spesso abbiamo anche orientato queste persone alla risoluzione di problemi che sennò sarebbero stati lasciati in balia del caos, del caso o in balia del... di soluzioni che magari non sono nemmeno poi quelle più adeguate a chi fa la richiesta d'aiuto (Intervistata 2, luglio 2023).

In entrambi i casi, il coinvolgimento sociale di Stria mira a problematizzare le dinamiche sociali e urbane che producono un particolare tipo di fragilità e povertà, complice altresì del “grande logoramento delle interazioni sociali, che produce isolamento e distacco dalle risorse della comunità ospitante” (D’Auria, 2021). Attraverso la presenza nel territorio e le attività introdotte nella piazza, le volontarie intendono dare visibilità a questo fenomeno sociale, nella consapevolezza di non possedere tutti gli strumenti necessari per risolverlo. Non c’è infatti la presunzione, né il desiderio, di volersi sostituire a chi di mestiere dovrebbe affrontare queste problematiche, ma piuttosto il tentativo di rappresentare una componente integrativa e complementare ai sistemi locali di assistenza. In tal senso, l’azione di Stria rientra in quello che Maino e Ferrara (2013) avevano chiamato “secondo welfare”, poiché si propone di affiancarsi al lavoro dei Servizi Sociali e dei sistemi istituzionali di accoglienza, cercando di sopperire alle loro lacune, di stimolarne la modernizzazione attraverso nuovi modelli organizzativi e gestionali e di far emergere nuove sfere del bisogno, altrimenti inesplorate.

Se accadeva, e accadeva, che ci fossero delle tensioni fra le persone che abitano là, che abitavano la piazza perché hanno... una era una composizione estremamente eterogenea, per cui è probabile, e questo lo sappiamo, lo sapevamo e lo sappiamo ancora, che un consumatore di sostanze voglia, ad esempio, un luogo tranquillo e invece una persona che semplicemente sta cercando un luogo di socialità e ha voglia... che ne so di mettere della musica, suonare o cantare, si trovino a confliggere, cioè interessi diversi che confliggono oppure situazioni di violenza di genere pesante a cui abbiamo assistito. Erano questioni, insomma, abbastanza all'ordine del giorno in piazza, queste cose nel mentre che accadevano, il fatto che ci fossimo noi in piazza rendeva intanto visibili, cioè, faceva sì che ci fossimo noi a poterle raccontare e anche a potervi intervenire a volte. Non siamo persone, nessuno di nessuna di noi è... a parte chi... come dire, per coincidenze fa anche questo lavoro, però nessuna di noi è specializzata nel gestire questo tipo di situazioni. Non siamo forze dell'ordine, non siamo paramedici, non siamo assistenti sociali. Però diciamo che il nostro intervento spesso ha

impedito anche che la situazione degenerasse, ma anche che venissero chiamate le forze dell'ordine, ad esempio, e quindi la situazione si risolveva... (Intervistata 2, luglio 2023).

Le parole dell'intervistata restituiscono l'immagine di un gruppo di persone auto-organizzate, impegnate nel fornire risposte a situazioni di forte marginalità e fragilità sociale, che emergono all'interno di determinati spazi urbani. L'obiettivo delle attiviste di Stria è quello di rimanere attente alle dinamiche che si manifestano nella piazza, ponendo particolare attenzione ai bisogni inascoltati delle soggettività che la attraversano.

Stria, dunque, nasce dalla volontà di dare visibilità a questioni che solitamente rimangono ai margini, poiché spesso troppo difficili da affrontare o da eliminare, in quanto radicalmente strutturate nell'assetto sociale contemporaneo. Più nel dettaglio, gli aspetti attorno a cui viene articolata l'azione collettiva di Stria riguardano la creazione di uno spazio inclusivo, sia all'interno che all'esterno della piazza, in cui tutte le soggettività, indipendentemente dalla provenienza geografica, dall'orientamento sessuale, dallo status socioeconomico e dall'identità di genere, possano sentirsi benvenute e accettate. Si impegna, quindi, nella lotta al sessismo, al razzismo e a tutte le strutture gerarchiche che informano la società contemporanea, attraverso iniziative culturali, educative e politiche. Per alimentare una tale trasformazione sociale, Stria riconosce l'importanza di interfacciarsi con le istituzioni, per cui non adotta una postura di chiusura autoreferenziale, ma piuttosto cerca di creare degli spazi di dialogo costruttivo e di influenza dal basso. Nel fare ciò, denuncia i limiti degli enti pubblici nel rispondere adeguatamente ai bisogni di tutte le persone, e cerca quindi di sopperire alle debolezze del sistema istituzionale, attraverso forme di autogestione comunitaria. In sintesi, Stria intende costituirsi come uno spazio di condivisione di risorse, saperi e forze tra tutti gli attori del territorio locale e nazionale, impegnati a vario titolo nella creazione di forme di "welfare di comunità" (Bandera 2013; Maino & Ferrera, 2013). A tal proposito, lo spazio si presenta come un contenitore di associazioni, collettivi e singoli individui, che si occupano di questioni legate al genere, alla migrazione, alla sostenibilità ambientale e urbana, alla marginalità, al razzismo, alla sicurezza e alla guerra, attraverso uno sguardo integrato e intersezionale. L'identità di Stria, tuttavia, non si esaurisce nella somma delle progettualità organizzate nei suoi spazi, ma assume una dimensione propria, in cui molte delle volontarie della piazza si riconoscono.

L'idea è uno spazio che potesse essere attraversabile da più persone, da più realtà, in modo che ognuno, ognuna, potesse, in qualche modo lasciare un po' un segno, creare una connessione, collaborare, creare rete e portare avanti iniziative insieme [...] si è creato un gruppo che è Stria al di là delle associazioni, persone che facevano parte di associazioni diverse... però se mi chiedi che cosa faccio a Stria, di dove sono, sono di Stria (Intervistata 1, luglio 2023).

3.2.1 Uno spazio multifunzionale: le pratiche di solidarietà attivate a Stria

Elenchiamo di seguito le principali⁷ realtà sociali che attraversano gli spazi di Stria, promuovendo e organizzando iniziative culturali, politiche e sociali. Per ognuna presentiamo composizione, obiettivi e progetti, soffermandoci maggiormente sull'associazione Open Gates e sul movimento Ultima Generazione, coinvolti nello studio attraverso un'intervista con una dei suoi membri. Approfondiremo prima queste due realtà, per proseguire successivamente con le associazioni di cui si possiede un minor numero di informazioni.

Le diverse realtà sociali, che verranno presentate, stanno negli spazi di Stria con gradi di partecipazione e coinvolgimento diversi. Alcune, come Open Gates, Antigone e Tu io (scioltasi dopo l'apertura di Stria), hanno partecipato fin dall'inizio all'esperienza, mentre altre, come Ultima Generazione, si sono inserite più tardi e mantengono una partecipazione "più periferica" a Stria.

Open Gates

Una delle colonne portanti su cui poggia l'istituzione e il lavoro di Stria è costituita dall'associazione Open Gates, impegnata in vario modo nella tutela dei diritti delle persone migranti e richiedenti asilo. L'associazione assume un posizionamento critico rispetto alle politiche territoriali, nazionali ed europee del governo delle migrazioni, e implementa, a tal fine, attività volte a colmare quelle che definisce le lacune generate dalle inefficienze del sistema di accoglienza e di gestione dei flussi migratori. Le principali attività di cui si occupa sono gli sportelli di supporto per migranti e richiedenti asilo – aperti il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle 09:30 alle 12:30, e il martedì e il giovedì dalle 15:00 alle 17:30 – e i corsi di italiano⁸, che prevedono due lezioni a settimana. Entrambe le iniziative sono offerte gratuitamente, grazie al lavoro delle volontarie e delle tirocinanti dell'associazione. Le questioni di cui si occupano durante gli sportelli prevedono la consulenza e il supporto per problematiche burocratiche e legali, legate allo status di migrante richiedente asilo, il supporto sanitario ed etno-psicologico per il benessere della persona e il supporto sociale volto alla mediazione tra i migranti e i servizi del territorio.

In primis, si analizza un attimo chi sono le persone che sono arrivate allo sportello, di cosa hanno bisogno e se hanno necessità di un avvocato o se hanno semplicemente bisogno di un po' di indirizzamento e di capire come devono muoversi, e sennò c'è anche una parte di aiuto nelle pratiche più burocratiche della quotidianità, tipo dove devo andare per fare la tessera sanitaria?

⁷ Poiché lo spazio Stria accoglie varie soggettività e progettualità, talvolta diverse tra loro e non sempre in contatto reciproco, la panoramica offerta dalla sistematizzazione di questo paragrafo potrebbe non essere esaustiva e tralasciare alcuni dei progetti realizzati nello spazio. Ciò non deve intendersi come il tentativo di sminuire la loro portata, ma come il risultato della predilezione delle informazioni emerse dalle interviste.

⁸ Altre classi di italiano sono organizzate dalla Cooperativa Il Sestante Onlus, che affitta i locali di Stria per la realizzazione di lezioni gratuite, per tutte le persone straniere che ne hanno necessità.

Come prenoto un appuntamento in ospedale per fare una visita? Mi aiutate a fare il curriculum? ... Quindi, insomma, in realtà il lavoro che poi siamo andati a svolgere e negli ultimi sette, otto mesi continuiamo a fare è quello di supporto, diciamo, non cioè non siamo degli esperti, non siamo dei legali, abbiamo supporto di legali, di un'etnopsicologa, però poi nel pratico noi siamo di supporto, non siamo... non siamo persone competenti formate a quel lavoro... In realtà ci sono comunque delle formazioni, però non è che siamo noi già formati (Intervistata 6, ottobre 2023).

La volontaria intervistata partecipa alle attività di Open Gates da circa sette mesi, dopo aver svolto un periodo iniziale in qualità di tirocinante. Come emerge dalle sue parole, la maggior parte delle risorse umane dell'associazione è costituita da volontarie, motivate da una particolare sensibilità rispetto alla questione migratoria, il cui lavoro consiste nel creare percorsi di supporto gratuiti, rivolti a persone in condizioni di vulnerabilità, legata principalmente alla necessità di regolarizzare la propria posizione nel territorio italiano. Uno degli aspetti più significativi che contraddistingue l'associazione riguarda le modalità e le logiche che guidano la sua azione di supporto. L'obiettivo degli sportelli è, infatti, promuovere l'autonomia e l'indipendenza di coloro che richiedono la consulenza, evitando l'applicazione di forme di aiuto assistenzialista o infantilizzante. Come si osserverà meglio nei paragrafi a seguire, gli strumenti di supporto adottati dall'associazione seguono criteri diversi da quelli utilizzati dai sistemi di assistenza pubblici.

Negli ultimi mesi, l'attività dell'associazione è cresciuta notevolmente, grazie alla riattivazione dei canali social e al conseguente miglioramento di tutta la parte comunicativa.

L'obiettivo di rendere Open Gates più visibile ha funzionato [...] sia per gli utenti possibili, potenziali futuri utenti, sia dal punto di vista de... del fabbisogno della gente che ci lavora... Ora sta funzionando, cioè ci viene la gente, ci vengono utenti e ci vengono, ci vengono volontari interessati e ciò vuol dire anche che la comunità padovana o comunque molti studenti e non studenti... sono interessati al tema e si vogliono mettere in gioco, lavorando, lavorando con Open Gates e, secondo me, questa è una cosa fighissima. [...] Poi in generale cioè, secondo me, è importante la visibilità [...] da quando la prima volta abbiamo parlato di un osservatorio, adesso abbiamo... cioè, si è creata una rete di persone con cui comunichiamo sul da farsi, sul come farlo, e quindi da sei mesi ad oggi, si è creata moltissima più rete dal punto di vista delle migrazioni e dell'accoglienza e dell'aiuto al richiedente asilo. Non so bene come si sia realizzato... col passaparola, parlando, discutendo informalmente e formalmente però questo sicuramente è aumentato molto e, secondo me, è molto positivo (Intervistata 6, ottobre 2023).

Le dichiarazioni dell'intervistata testimoniano il processo di espansione dell'associazione, sia in termini di numero di persone assistite sia di coinvolgimento attivo della comunità cittadina. Questo aumento di visibilità ha consentito all'associazione di intensificare la propria azione sul territorio e di allargare il proprio raggio d'azione anche al di fuori di Piazza Gasparotto. Uno degli obiettivi di Open Gates è, infatti, ampliare ulteriormente la rete di sportelli, attraverso la collaborazione con altri attori della città, interessati alle medesime tematiche, al fine di creare una sorta di osservatorio allargato circa la situazione delle persone migranti a Padova. A tal riguardo, l'associazione ha recentemente avviato un processo di condivisione di metodologie, critiche,

consigli e raccolta di problematiche comuni, con la scuola di italiano *Liberalaparola* e con l'iniziativa *Melting Pot Europa*, che dal 1996 offre un'informazione attenta sui processi di trasformazione del fenomeno migratorio in Europa e in Italia. Il proposito è quello di riunire conoscenze e saperi, provenienti dalla pratica quotidiana dell'antirazzismo e del supporto a persone migranti, al fine di costruire una conoscenza più approfondita circa le problematiche e le possibili soluzioni legate al fenomeno migratorio. L'idea da cui muove il progetto è quella di unire le forze per creare una critica più ferrata circa le condizioni dei migranti a Padova, osservando il numero di persone escluse dai sistemi di accoglienza, le inadempienze burocratiche che ostacolano l'esercizio dei diritti dei richiedenti asilo, il numero di rifiuti e il funzionamento degli enti preposti all'accoglienza. Così facendo, Open Gates sembra prendere sul serio le considerazioni elaborate dagli studiosi Privitera e Lo Re (2021) secondo cui

le azioni solidali, e l'atto del dono in sé, per essere veramente trasformativi rispetto alle politiche pubbliche e al contesto in cui avvengono, devono divenire collettive e coagulate attorno alle questioni cruciali, acuitesi durante la pandemia, quali il bisogno e il disagio sociale diffuso. Solo partendo dall'ascolto, raccolta, mappatura e rielaborazione delle problematiche presenti, si potranno sviluppare *collective capabilities* che "usano" le organizzazioni civiche come sentinelle del territorio, come promotore di hub di prossimità volte all'emancipazione anche politica degli abitanti al fine di indirizzare le forme dell'abitare contemporaneo verso modalità più collaborative (2021: 114)

Ultima Generazione

Una delle ultime realtà inseritesi nei locali di Stria è Ultima Generazione, un'organizzazione impegnata in azioni di disobbedienza civile nonviolenta, volte a sollevare consapevolezza circa la necessità di adottare misure di contrasto alla crisi eco-climatica, causata dalle eccessive emissioni.

Ovviamente ci muove il fatto che... di rendere giustizia climatica a chi è vittima senza voce di ingiustizia climatica. In pratica, quindi, quello che chiediamo, il nostro obiettivo principale adesso è chiedere un fondo di riparazione di 20 miliardi per appunto le vittime climatiche. Partendo un po' dai casi più eclatanti, come l'Emilia-Romagna che li conosciamo tutti, a casi che verranno, che sono avvenuti molto più piccoli, lievi, diciamo. Il vecchio obiettivo, invece, era quello di smettere di finanziare i combustibili fossili. Adesso è un po' cambiato perché ci stiamo più spostando su una disobbedienza civile che è più sul sociale. Quindi qualcosa che includa anche più che l'ambiente, le persone, cioè qualcosa che riguarda più le persone e non semplicemente la terra e l'ambiente (Intervistata 5, ottobre 2023).

Le attività di Ultima generazione si muovono in due direzioni, da un lato cercano di mobilitare gli individui, dall'altro realizzano azioni dirette nonviolente, puntando in entrambi i casi a generare un cambiamento sostanziale e immediato circa le scelte politiche, economiche e sociali che hanno prodotto l'attuale stato di crisi ambientale e climatica. Per sollevare consapevolezza circa il collasso climatico e incentivare la mobilitazione cittadina, vengono organizzati incontri, attacchinaggio per la città e utilizzati i canali social per presentare l'associazione e gli obiettivi che

si pone. Per coloro che sono particolarmente interessati vengono predisposte delle giornate di *follow up*, in cui vengono approfondite alcune questioni, tra cui i principi fondativi, le modalità di mobilitazione e i rischi legali a cui si incorre. Successivamente, vengono fatte delle formazioni, che comprendono sia una parte pratica, volta a spiegare come “scendere in azione”, sia una parte educativa, in cui le future attiviste vengono “educate alla nonviolenza”, che è il principio cardine che guida l’azione di Ultima Generazione. Accogliendo questo principio, le attiviste si abituanano a rivolgersi con empatia verso coloro che rappresentano il sistema, che stanno cercando di smantellare, e si preparano, inoltre, ad affrontare eventuali situazioni spiacevoli o particolarmente forti, che possono includere insulti, percosse fisiche o arresti da parte delle forze dell’ordine. Dopo aver partecipato alle formazioni, le attiviste possono prendere parte alle azioni di disobbedienza civile nonviolenta, come blocchi stradali, imbrattamento di opere pubbliche e manifestazioni per la rivendicazione del fondo di riparazione. L’azione delle attiviste di Ultima Generazione consiste nel cercare un conflitto aperto con le autorità pubbliche, mediante varie forme di mobilitazione e di violazione del Codice civile, volte ad attirare l’attenzione dell’opinione pubblica, cercando di non recare danni fisici a persone o proprietà. L’approccio utilizzato nell’interazione con le istituzioni è quindi caratterizzato dalla ricerca dello scontro diretto, considerato l’unico modo per promuovere un cambiamento sostanziale nel breve periodo.

Allora vabbè, riguardo a...appunto alle Istituzioni ci poniamo in conflitto totale, cioè a livello non violento, però sempre in conflitto. Perché pensiamo che questo Stato non ci tuteli, pensiamo che sia completamente egoista a non pensare a quello che succederà... (Intervistata 5, ottobre 2023).

Anticipando una parte dell’analisi che verrà affrontata nei paragrafi successivi, sottolineiamo come l’approccio utilizzato da Ultima Generazione nell’interazione con le istituzioni pubbliche si discosti notevolmente da quello adottato dal presidio sociale Stria. Da un lato, le attiviste di Stria rivendicano le potenzialità di dialogare con il Comune attraverso tavoli di confronto, in cui poter esercitare una pressione e avanzare richieste, dall’altro, le attiviste di Ultima Generazione non condividono tale posizione, considerando lo scontro aperto con le istituzioni, la strategia più efficace per dare avvio al cambiamento sociale auspicato.

Dal momento che il focus dell’analisi si basa sull’azione comunitaria del presidio Stria, e poiché Ultima Generazione si colloca al suo interno in maniera piuttosto “periferica” utilizzando lo spazio prevalentemente per le sue assemblee, nella sezione di analisi dedicata al confronto tra realtà sociali e Amministrazione comunale ci si soffermerà sull’approccio adottato da Stria, senza addentrarsi nelle modalità di interazione utilizzate da Ultima Generazione. Sarebbe tuttavia interessante osservare l’evoluzione nel tempo di tale distanza di approcci.

Antigone

Una delle realtà che ha partecipato alla fase di progettazione di Stria e ne costituisce quindi una delle colonne portanti è Antigone, un'associazione politico-culturale con diramazioni in tutto il territorio italiano, impegnata nella promozione e tutela dei diritti dei detenuti. Al suo interno si riuniscono vari soggetti che a diverso titolo si interessano alla giustizia penale e collaborano per rendere visibile la realtà carceraria. All'interno di Stria, i membri di Antigone organizzano iniziative e incontri di approfondimento con esperti e ricercatori, per indagare la questione penitenziaria e la giustizia penale, le criticità che contraddistinguono il sistema carcerario in Italia, e in generale le conseguenze problematiche legate alle istituzioni totali come il carcere. Molti degli eventi di dibattito aperti al pubblico vengono organizzati in collaborazione con il Master dell'Università di Padova "Criminologia critica e sicurezza sociale", grazie alla partecipazione a Stria di alcuni dei suoi docenti.

Refugees Welcome Italia

Un'altra realtà sociale di Stria particolarmente attiva nella tutela dei diritti delle persone migranti è rappresentata dal gruppo di Padova di Refugees Welcome Italia, una rete associativa presente in varie città italiane, impegnata nella diffusione di modalità di accoglienza familiare per migranti richiedenti asilo e rifugiati. Il lavoro dell'associazione si affianca e tenta di integrare i sistemi di accoglienza istituzionali, proponendo modalità di accoglienza innovative e attente al benessere delle soggettività coinvolte. La pratica dell'accoglienza in famiglia si costituisce, quindi, come un'alternativa alle modalità emergenziali, con cui è stata finora pensata l'accoglienza dei migranti dalle politiche nazionali. In collaborazione con il Comune e con altre cooperative padovane, RWI porta avanti progetti volti a favorire l'autonomia delle persone migranti, attraverso la costruzione di reti sociali, la relazione con persone locali e la loro inclusione nel territorio.

Mediterranea

L'impegno di Stria nella tematica migratoria viene ribadito dalla presenza dell'Equipaggio di Terra di Mediterranea della città di Padova, che organizza eventi per la sensibilizzazione e la raccolta fondi, per supportare l'Aps Mediterranea. Questa organizzazione costituisce una rete di soggetti e realtà associative unitesi nel 2018, per rispondere alle tragedie delle migliaia di morti in mare e alla politica dei porti chiusi adottata in Italia e in Europa. La notte del 3 ottobre 2018, grazie alla rapida mobilitazione della società civile, Mediterranea riesce a mettere in mare una nave di soccorso battente bandiera italiana, con cui realizza la sua prima missione di soccorso.

All'interno degli spazi di Stria, l'Equipaggio di Terra di Mediterranea si occupa di supportare e raccontare le missioni di monitoraggio e soccorso in mare dell'associazione, attraverso eventi e iniziative di vario genere. Accanto a questo, organizza delle riunioni con cadenza settimanale, della durata di un'ora e mezza, volte a far conoscere i progetti che porta avanti e a creare momenti di formazione e di co-progettazione degli eventi futuri.

3.2.2 I progetti e le iniziative promosse dal presidio sociale Stria

Come si è cercato di dimostrare attraverso la rassegna delle principali realtà che attraversano Stria, lo spazio riflette la volontà delle sue fondatrici di costituirsi come punto di incontro per associazioni e individui, coinvolti in diverse forme di lotta al razzismo, al sessismo e al fascismo. Tutti attori sociali portatori di una coscienza critica particolarmente attenta a tematiche tanto attuali, quanto urgenti. La forza di Stria consiste nella sua capacità di creare spazi di intersezione e collaborazione sinergica tra attori e soggettività diverse, per poter portare avanti un'azione comunitaria più incisiva rispetto alle politiche pubbliche e alle istanze del territorio.

Cerchiamo di fare rete con chiunque in città a vario titolo, si occupi di sociale e...e anche con le realtà sociali in giro per l'Italia, cioè tutte, anche le altre esperienze di gestione di processi sociali dal basso sono soggetti con cui siamo in rete da sempre, da, dalla, dalla nostra apertura ma anche da prima (Intervistata 2, luglio 2023).

Lo spazio, tuttavia, non si esaurisce nella somma delle singole progettualità che lo attraversano, ma possiede un'identità propria, da cui derivano molte iniziative diverse. Le attività e gli eventi organizzati spaziano in diversi ambiti, con l'obiettivo di sensibilizzare la collettività, promuovendo uno sguardo critico e approfondito verso tematiche complesse spesso trattate in modo superficiale. A tal proposito, si interessa di questioni legate alla migrazione, alla violenza di genere, al cambiamento climatico, alla tratta di persone e alla guerra, attraverso la presentazione di libri, attività di confronto e di scambio, conferenze e talk⁹. Molte delle attività si inseriscono nella cornice dello Yucca Fest, il festival estivo organizzato dal 2018 dalle realtà di Piazza Gasparotto, grazie al contributo del Comune di Padova, nell'ambito del progetto "Le Città delle Idee". Il festival si compone di sei settimane di eventi culturali, incontri di approfondimenti tematici, serate musicali, proiezioni di documentari e molto altro, volti alla creazione di un momento di aggregazione tra tutte quelle persone interessate alle tematiche di cui le realtà di piazza si fanno portavoce.

⁹ Alcuni esempi sono costituiti da: la presentazione dell'associazione *Non Dalla Guerra*, che porta avanti progetti umanitari in Giordania, la presentazione di *Sesjem*, un laboratorio di autocoscienza di genere, incontri e attività in collaborazione con il collettivo *Sfollette*, in cui si è parlato di desiderio sessuale, un ciclo di incontri con *Equality*, una delle maggiori cooperative di Padova, che si occupa di accoglienza, sex work e altre questioni sociali.

Affianco alle attività di sensibilizzazione, si colloca il tentativo di Stria di costruire un ambulatorio popolare itinerante, mediante la collaborazione con altri spazi sociali, tra cui il Quadrato meticcio, il CSO Pedro e altri ambulatori popolari del Nordest. Il progetto mira alla costruzione di un sistema di accesso alla sanità più equo e maggiormente presente nel territorio; con la possibilità di spostarsi fisicamente nello spazio, l'ambulatorio popolare garantirebbe infatti una presa in carico delle necessità più capillare e attenta. L'idea da cui muove il progetto rimanda alla convinzione per cui, determinati beni e servizi, tra cui la salute, debbano essere accessibili a tutte e tutti, e ad oggi, questo non avviene. Di fronte alla gestione sempre più privatizzata della salute in Veneto, da cui deriva un accesso alle prestazioni mediche, basato sul reddito, Stria si batte per una concettualizzazione della salute come bene comune, che deve essere riportato nei territori e garantito a tutta la popolazione:

Un progetto molto importante che stiamo portando avanti, che, secondo me, molto delinea quello che per noi è un'idea di società è l'ambulatorio popolare... quindi, noi pensiamo che ci siano dei servizi e dei diritti che devono essere accessibili a tutte e a tutti. E il tema della salute è un tema cruciale. La salute anche in Veneto è mega privatizzata e di difficile accesso e classista perché, se non puoi pagarti una visita privatamente hai delle liste d'attesa lunghissime, noi pensiamo che la salute sia un bene collettivo, che sia importantissimo riportarla sul territorio... (Intervistata 1, luglio 2023).

Un altro progetto che le volontarie stanno portando avanti riguarda la realizzazione di una biblioteca sociale sperimentale, in cui poter fare *booksharing* e recupero di libri relativi alle tematiche di migrazione, femminismo, ambiente, rigenerazione urbana, con l'obiettivo di fomentare una conoscenza collettiva e uno spazio di saperi aperto a tutti. Attraverso tutte queste iniziative, lo spazio Stria esplicita le sue rivendicazioni politiche, portando avanti forme di lotta comunitaria contro la dilagante privatizzazione dei servizi e degli spazi, creando “nuovi modi di fare salute” (Rotelli *in* Vega Solís et al., 2018).

3.2.3 Le modalità operative dello spazio: orizzontalità, autoanalisi e riflessività

Una chiave di lettura significativa per l'analisi dell'agire sociale di Stria è offerta dall'osservazione delle sue modalità organizzative, che interessa tanto le dinamiche relazionali interne, quanto i rapporti che instaura con l'ambiente circostante. Dalle interviste emergono numerosi processi di riflessione introspettiva a cui lo spazio si è sottoposto, in relazione al suo ruolo nella piazza e al senso del suo agire sociale. Ascoltando le parole delle intervistate, i fondamenti su cui si articola la dimensione organizzativa dello spazio sono: l'orizzontalità, l'autoanalisi e la riflessività.

L'orizzontalità come modalità decisionale costituisce uno dei prerequisiti fondamentali, affinché una pratica assistenziale possa definirsi un'autentica pratica di cura, poiché solo attraverso relazioni fondate sulla reciprocità è possibile creare una cura democratica, nella quale le necessità di tutti gli individui possano emergere e avere un peso nelle decisioni pubbliche (Tronto, 2015). Quando si parla di orizzontalità ci si riferisce più a una dimensione ideale verso cui gli spazi comunitari tendono, che a una caratteristica già consolidata dell'azione sociale, dal momento che risulta estremamente difficile, se non impossibile, appiattire totalmente le posizioni di dominio che informano la nostra socialità. Nello spazio Stria la tensione verso l'orizzontalità sembra costituire un pilastro molto importante della sua azione, sia con riferimento agli spazi interni, che rispetto alla loro azione verso l'esterno.

anche a livello di società ideale è che puntiamo al fatto che ci sia una forte orizzontalità, cioè uno spazio in cui non c'è qualcuno che decide per qualcun altro, non c'è un direttivo, non ci sono delle cariche, siamo uno spazio in cui vogliamo che le cose vengano discusse il più ampiamente possibile il più *orizzontalmente* possibile. Quindi facciamo anche tantissime assemblee aperte, cerchiamo di trovarci il più possibile...perché comunque vorremmo evitare appunto che si creino strutture un po' verticistiche o di chiusura [...] Quindi una cosa che tendiamo a evitare è di mandare le cose al voto, no? Quindi alla maggioranza, cerchiamo sempre di...è difficile, sca**iamo, ci sta, però cerchiamo sempre di trovare una quadra che possa in qualche modo rendere... non dico contenti, ma serene tutte le persone che circolano all'interno dello spazio (Intervistata 2, luglio 2023).

A livello di organizzazione interna, la tensione verso l'orizzontalità viene esplicitata dall'assenza di un direttivo e dalle frequenti assemblee aperte, volte alla creazione di uno spazio inclusivo, in cui il diritto di espressione e di partecipazione di ogni individuo sia garantito. Anche rispetto alle modalità decisionali si cerca di seguire questa linea, evitando di adottare la regola della maggioranza, a cui si preferisce un processo di negoziazione per la ricerca di soluzioni, che si avvicini il più possibile alle necessità e volontà di tutti. Per garantire che lo spazio non riproduca gli schemi verticistici, i soggetti che animano Stria hanno condiviso la prospettiva di avviare processi di riflessione rispetto alle dinamiche relazionali che informano gli spazi di dialogo e di scambio interno.

Un'altra cosa importantissima per noi è la questione, appunto di genere, quindi, decostruzione anche di quelli che sono insomma tutte le cose sociali socialmente interiorizzate e cerchiamo di farlo facendo molta attenzione nello spazio, che sia uno spazio safe per tutte... è un discorso che stiamo portando avanti... È facile quando magari sei dentro uno spazio e renderlo *safe* per chi arriva nello spazio non so, fai l'evento e dici "ok se succede qualcosa che mi fa stare male ti *triggera*, vieni a dircelo", è più difficile quando dentro uno spazio succede tra le persone che fanno lo spazio, che lo vivono lo spazio. Quindi anche questa cosa, secondo me, è un po' un'ideale che, che possiamo... che abbiamo, che è quello di capire come poterci muovere di modo che il fatto di frequentare uno spazio sociale che si definisce antirazzista, antisessista e altro, non sia un patentino per poter comunque comportarsi, mettere in atto delle... degli atteggiamenti che possono essere lesivi verso altre persone, che questo venga insabbiato perché comunque sai è dentro lo spazio una persona importante... (Intervistata 1, luglio 2023).

In tal senso, l'intervistata non descrive Stria come uno spazio puro ed esente dalle logiche che caratterizzano un ambiente sociale patriarcale, razzista e neoliberista, ma piuttosto come un luogo in cui si cerca di esercitare una forza di contrasto verso dinamiche discriminatorie e violente. A tal proposito, le attiviste hanno avviato dei processi di riflessione sulle relazioni che caratterizzano lo spazio internamente, al fine di far emergere eventuali elementi che riproducono un ambiente gerarchico e/o discriminatorio. Questo percorso di auto-osservazione critica si estende anche verso l'esterno mediante l'utilizzo di un approccio anticoloniale, non paternalistico e attento alle possibili derive di gentrificazione. Questa volontà ha spinto i membri di Stria a interrogarsi abbondantemente su quale potesse essere il loro ruolo nella piazza, su quali modalità adottare per raggiungere i loro intenti e su come muoversi all'interno dei precari equilibri del luogo. Nel frammento che segue, una delle intervistate riporta alcuni percorsi di riflessione, anche critica, a cui le attiviste di sono sottoposte, rispetto al loro ruolo nel territorio, con particolare riferimento alle relazioni con i soggetti marginalizzati presenti in piazza:

... ci siamo chiesti quanto, da un lato stavamo romanticizzando la situazione di queste persone, e dall'altro quanto stavamo facendo assistenzialismo [...] dobbiamo ragionare su cosa ci distingue ad esempio, da altri soggetti che sono la Caritas, che sono le Unità di Strada, perché noi con questi soggetti, in questi servizi collaboriamo, ma non siamo quella roba lì, cioè non facciamo assistenzialismo, non facciamo mera messa a disposizione di beni o di soccorso. Cerchiamo appunto di realizzare, cioè un modello di cura, per l'appunto, che è integrato e complesso e multidimensionale, non è solo, non si risolve solo nel mettere a disposizione un servizio o un bene (Intervistata 2, luglio 2023).

L'intervistata assume uno sguardo critico verso il posizionamento di Stria nella piazza, interrogandosi su come esplicitare il ruolo di presidio sociale evitando al contempo di riprodurre dinamiche assistenzialiste.

Un'altra questione su cui abbiamo riflettuto molto è quella un po' legata alla eh... è un tema in realtà ancora aperto... alla necessità o alla possibilità di coinvolgere queste persone all'interno delle nostre attività... Noi non dobbiamo salvare nessuno, non dobbiamo avere l'arroganza di pensare che il nostro, la nostra, le nostre forme di socialità, quello che noi proponiamo sia ciò che salva queste persone e sia anche ciò di cui hanno bisogno... A un certo punto io ho sentito, soprattutto all'inizio, che c'era un forte desiderio, che queste persone facessero, frequentassero le nostre attività... E non so se questo corrisponde a un bisogno, a volte anche sincero e anche un po' ingenuo di sentire che avevamo un potere rispetto a queste persone, che non è per forza sbagliato e anche ogni tanto è anche gratificante, cioè, e allevia un po' la frustrazione di comunque lavorare in questi, in questi ambienti, perché oltre a tanta bellezza c'è anche spesso tanta frustrazione, *però non credo sia l'approccio giusto* (Intervista 2, luglio 2023).

Proseguendo nella riflessione, l'intervistata esplicita le possibili derive assistenzialiste e paternaliste del suo attivismo nello spazio, evidenziando alcuni dei rischi intrinseci che le attività di supporto, svolte in relazione ai bisogni vitali degli individui, possono comportare. Se il ruolo di

Stria vuole essere quello di presidiare e dare visibilità a condizioni di marginalità ed esclusione di cui è testimone, ciò non si deve tuttavia trasformare in forme di trattamento assistenzialista, né paternalista, in cui si cerca di imporre ad altri soggetti ciò che si ritiene sia meglio per loro. Nell'estratto l'attivista riconosce la necessità di adeguare l'agire sociale dello spazio in base al contesto e alle necessità delle persone coinvolte, che non sono mai totalmente esplicite o scontate.

Io credo che semplicemente serva costruire più interazioni, relazioni possibili e che queste possano declinarsi in più forme possibili. Cioè, secondo me, questa complessità e da questa eterogeneità viene fuori, cioè si può realizzare una cura autentica e sincera e non spendendo energie nel cercare di coinvolgere le persone a fare necessariamente le nostre attività, a partecipare ai nostri dibattiti, perché a mio avviso è arrogante e presuntuoso e non persegue la cura, cioè, è colonizzare e come dire, altre soggettività, ecco, non è realizzare la cura (Intervista 2, luglio 2023).

La riflessività espressa dai discorsi suggerisce che le attiviste di Stria sono consapevoli di non poter conoscere appieno ciò di cui ogni soggettività ha davvero bisogno, se non attraverso percorsi di dialogo, interazione e mediazione. In altre parole, le pratiche attivate dallo spazio dimostrano la volontà di coltivare una maggiore capacità di lettura e interpretazione dei bisogni del contesto urbano e sociale (Privitera & Lo Re, 2021). L'azione di supporto si accompagna sempre al tentativo di raccogliere un *feedback* da parte di coloro che ricevono l'assistenza. Nulla viene dato per scontato, e tutte le decisioni vengono ponderate in base al contesto.

... tantissime volte abbiamo parlato di questo aspetto...ma è più utile una specie di market che distribuisce del cibo oppure è più utile uno sportello psicologico gratuito per gli utenti, per i migranti diciamo? Oppure, sono più utili i corsi di italiano, che quindi aiutano anche la comunicazione e la relazione tra noi che lavoriamo a Stria... perché comunque Stria in realtà vorrebbe ai suoi eventi, alle sue manifestazioni... vorrebbe assolutamente un... un feedback e una presenza delle persone migranti della città. Quindi si sta cercando di capire anche se magari tipo dei corsi di lingua, oppure come cercare di rendere lo spazio di Stria uno spazio non solo per italiani o studenti lavoratori, ma anche per migranti, richiedenti asilo e legali o non legali che siano (Intervistata 6, ottobre 2023).

La ricerca di un riscontro da parte dei propri "utenti" rappresenta un elemento fondamentale per distinguere il lavoro di Stria, da quello di altri attori, che seguono logiche più assistenzialiste e/o paternaliste. Per quanto riguarda gli sportelli, ad esempio, il servizio erogato non vuole rappresentare un dispositivo per la riproduzione di schemi razzisti o sessisti, ma piuttosto uno strumento per la fuoriuscita da una condizione di fragilità strutturale e di marginalizzazione.

Allora uno dei principi fondanti è quello che noi non vogliamo fare né paternalismo né infantilizzare gli utenti, le persone che vengono allo sportello, perché già il nostro sistema italiano, legale e burocratico li infantilizza tantissimo... cerchiamo in tutti i modi possibili, comunque noi non li accompagniamo agli appuntamenti in questura o alle commissioni perché è una cosa che devono fare da soli. Noi cerchiamo di spiegarli come devono presentarsi... però diciamo che quello che cerchiamo di fare è quello di non infantilizzarli quindi, di renderli responsabili delle loro, del loro percorso. Cioè, loro vengono, non è che io ti sto a scrivere 10 volte che c'hai l'appuntamento, tu

hai bisogno dell'appuntamento noi te lo diamo, vieni a trovarci, però se non ti presenti bella per te (Intervistata 6, ottobre 2023).

L'agire sociale di Open Gates non costituisce un mero *servizio* erogato per una categoria di *utenti*, ma piuttosto rappresenta una pratica di sostegno dal basso, che attraverso forme di solidarietà mira a sopperire alla mancanza di cure, rilevata in determinate dinamiche sociali e urbane. In altre parole, le condizioni di indigenza e marginalità a cui sono costretti molti soggetti migranti, a causa dei quadri normativi italiani sulla migrazione, hanno motivato l'apertura e la *mission* di Open Gates.

La nostra idea generale... è quella di ampliare lo sportello il più possibile, quindi cercare di creare un osservatorio della, della città, cercare di capire quali sono le persone che hanno necessità, quali sono le persone che non hanno conoscenza del fatto che noi esistiamo e quindi cercare di capire quante persone effettivamente ci sono fuori dalla piazza, che quindi non la frequentano o che non sono nei dintorni e cercare di fargli capire i loro diritti e i loro doveri, principalmente perché comunque metà della gente non sa che ha diritto all'accoglienza e non viene mai a saperlo e quindi ci sono un sacco di persone che hanno diritto all'accoglienza che stanno per strada... In generale, comunque, stiamo cercando anche di aprire un armadio sociale. Quindi, tendenzialmente abbiamo sempre fatto consegna di vestiti a persone che ne avevano bisogno (Intervistata 6, ottobre 2023).

Si può quindi constatare come le attività realizzate dalle volontarie di Open Gates seguano una "logica del dono" (Privitera & Lo Re, 2021), attraverso cui vengono messi a disposizione tempo, risorse ed energie per garantire il benessere di altri individui. Le varie forme di solidarietà dal basso che prendono vita da tale interazione, non si traducono in scambi unilaterali e passivizzanti, ma nel tentativo di costruire relazioni di reciprocità e legami simbolici e materiali. Come si evince dal frammento che segue, l'impegno delle attiviste ha un'importante funzione sociale di creazione di connessioni e legami.

... poi, effettivamente ce ne sono tanti, cioè ne ho in mente tre che vengono lì a ciacolarsela sul divano mentre si fa lo sportello, capito? Quindi sicuramente qualcuno lo vede come un posto sicuro con cui, cioè con alcuni ci siamo amici, capito? Ci facciamo le ciacole... ci raccontiamo delle nostre vite, ci prendono in giro perché non facciamo gli esami... (Intervistata 6, ottobre 2023).

3.2.4 La posizione di Stria negli spazi di dialogo con le Istituzioni

All'interno di questo quadro, il dialogo con le istituzioni rappresenta uno strumento fondamentale dell'impegno sociale di Stria, poiché costituisce uno spazio di interazione con i decisori pubblici, in cui le attiviste possono avanzare richieste e idee. Dal momento che Stria si configura come un presidio sociale, parte integrante della sua missione è quella di rendere visibili alcune condizioni di marginalità e di vulnerabilità di cui è testimone, anche e soprattutto di fronte agli occhi delle istituzioni pubbliche. All'interno degli spazi di interazione con il Comune, le attiviste di Stria possono esercitare pressione e sollevare questioni che riguardano soggettività, spesso

escluse dai circuiti ufficiali della cittadinanza. A tal fine, in collaborazione con le altre organizzazioni attive in piazza e con le Unità di Strada, alcune delle attiviste di Stria partecipano a tavoli di discussione con l'Amministrazione comunale, per portare avanti le questioni di cui si occupa lo spazio. La posizione assunta dalle attiviste nei tavoli di confronto si caratterizza per un duplice orientamento: da un lato le intervistate riconoscono le potenzialità di spazi di confronto come i tavoli, e tentano di utilizzarli al meglio, per portare avanti i loro obiettivi e cercare di influenzare dal basso le decisioni pubbliche, dall'altro lato, riconoscono la difficoltà di influire sostanzialmente nelle scelte politiche, e denunciano altresì il potenziale rischio di coinvolgimento in processi di gentrificazione, i quali implicano un discostamento dalle finalità su cui poggia la propria funzione di presidio sociale.

Nei frammenti di intervista che seguono si cercherà di ripercorrere le dimensioni che informano le modalità con cui le attiviste della piazza si siedono ai tavoli di confronto.

La storia di questa nuova apertura [*di Stria*] è sempre stata intrecciata al lavoro dei Servizi Sociali [...] fare, come dire, le prese di posizione, non partecipare ai tavoli perché si deve essere più duri e puri, non produce il cambiamento di cui, soprattutto le persone marginalizzate hanno davvero bisogno... Detto questo però, ci tengo anche a dire che non c'è collusione con le istituzioni, i ruoli, e ci teniamo sempre a ribadirlo, sono precisi e definiti, per cui partecipare a un tavolo non vuol dire colludere, non vuol dire, e come dire, scendere, abbassare le asticelle dei... dei nostri punti, delle nostre richieste. Il tavolo è anche uno spazio in cui ci si pesa in termini di anche di forza contrattuale con le Istituzioni. Sono strumenti necessari ma, appunto sono strumenti, e nel momento in cui non dovessero più perseguire il fine che ci poniamo, saremo pronti anche ad abbandonarli, cioè nel momento in cui le nostre richieste venissero ripetutamente rifiutate, il conflitto che noi portiamo dentro quei tavoli verrebbe esercitato altrove e in altre forme. Quindi non è uno strumento, come dire, che riteniamo imprescindibile per esistere nella forma in cui esistiamo, è uno strumento che pensiamo che, se utilizzato in modo col buon senso di tutte le parti, porti a dei risultati, ma, detto questo, appunto, cioè non si collude con il potere ecco... si resta sempre fedeli a ciò che si è, e stare nei tavoli vuol dire... come dire... Rappresentare una componente sociale, che chiede, che agisce e che usa quel momento come una tappa di un percorso che però risponde a come dire... a un'utilità pratica, se l'utilità svanisce, svanisce anche la nostra partecipazione [...] ovvero mantenere sempre alta l'asticella e avere sempre chiaro su cosa non si scende a compromessi, su cosa non si scende a patti. Ma questo non perché abbiamo chissà... Cioè, non per retorica, ma perché abbiamo ben chiaro che quello che stiamo facendo riguarda la vita, la pelle delle persone non, e non giochi, ecco o scherzi, o questioni su cui si può sorvolare (Intervistata 2, luglio 2023).

La posizione viene ribadita da un'altra intervistata, che fa emergere alcune potenziali criticità della collaborazione con le istituzioni.

...rapporti col Comune di Padova ci sono inevitabilmente, quando sei una realtà per qualsiasi cosa dei contatti devi avere. Per noi è fondamentale mantenerli, questi contatti, di modo da ... non so, penso a Piazzetta Salvemini... il fatto di avere in questo momento un tavolo su piazza Salvemini ci permette di dire, ok, secondo noi, servono queste cose qua, assieme a tutte le Unità di Strada, tu Comune ti sei seduto al tavolo con noi e stai dicendo, va bene, le facciamo, per noi, diventa un punto di partenza perché, se poi il Comune queste robe non le fa... Noi possiamo dire che le abbiamo portate, che il Comune si era impegnato a farle, quindi diventa comunque una garanzia, no? [...] sempre riguardo al Comune, per me è fondamentale mantenere una certa distanza, nel senso che possiamo dialogare, però non voglio, non vogliamo che anche il, il tavolo su piazza

Salvemini, i discorsi che stiamo portando avanti diventino un fiore all'occhiello per la propaganda loro, perché un po' è sempre quello, no? Il rischio. E invece no. Cioè, non vogliamo essere inseriti dentro dinamiche di gentrificazione o altro. Adesso c'è questo piano di riqualificare la stazione, come sarà la stazione se dovesse essere riqualificata? cioè, la stazione è già vissuta da persone, cioè ci sono già degli spazi che hanno delle storie e dei vissuti... implementi i servizi e la possibilità di viverci il quartiere meglio per queste persone. Non la devi rendere il gioiello di Padova (Intervistata 1, luglio 2023).

In entrambi i frammenti, le intervistate ribadiscono l'indipendenza del presidio Stria e l'orientamento rivendicativo con cui siedono ai tavoli di confronto con le istituzioni. L'autonomia che contraddistingue lo spazio non si traduce, tuttavia, in una postura di totale chiusura verso gli enti pubblici, ma piuttosto di propensione al dialogo, nella misura in cui esso si configuri come uno strumento funzionale al raggiungimento degli obiettivi preposti. Le attiviste che siedono ai tavoli tentano di far valere i propri punti di vista e quelli che credono essere gli interessi della collettività presso i decisori politici, cercando di non scendere a patti rispetto a questioni da cui dipende il benessere vitale degli individui.

Contestualmente, i membri dello spazio assumono un posizionamento critico verso le dinamiche propagandistiche che talvolta caratterizzano gli ambienti politici, rinnegando la volontà di partecipare a dinamiche di gentrificazione. In tal senso, l'inserimento del presidio sociale nella piazza tenta di rifuggire da processi di riqualificazione urbana, intesa come mera valorizzazione economica degli spazi pubblici e attrazione di investimenti, consapevoli che da tali dinamiche urbane derivano spesso fenomeni di sostituzione della composizione sociale residente con classi più abbienti. Al contrario, le volontarie cercano di alimentare processi di rigenerazione urbana attenti e sensibili ai bisogni e alle necessità che i luoghi "da rigenerare" portano con sé.

In breve, la collaborazione con l'Amministrazione comunale rappresenta uno strumento funzionale per promuovere il conflitto che Stria sostiene, attraverso cui le attiviste cercano di responsabilizzare le decisioni pubbliche; tuttavia, tale cooperazione non viene considerata dalle intervistate una precondizione necessaria per l'esistenza dello spazio. Durante i tavoli, le attiviste tentano di rappresentare istanze sociali agli occhi dei decisori pubblici, portando avanti una critica agli approcci istituzionali, facendo *pressing* per politiche pubbliche più vicine agli interessi delle soggettività marginalizzate e cercando di sottrarsi a dinamiche di esclusione urbana. Come constatavano Maino e Ferrara (2013), negli spazi di confronto tra pubblico e privato, possono nascere processi di collaborazione sinergica, che inducono alla modernizzazione dei modelli organizzativi e favoriscono un rimodellamento dei sistemi di welfare pubblici; in questo caso, tuttavia, emergono delle titubanze circa la reale efficacia dei tavoli.

Io penso che sia estremamente positivo portare alle istituzioni, al Comune, all'Ufficio, alle Questure un nostro incitamento al rispetto delle regole che si... ci sono preposte capito? Quindi secondo me,

il tavolo è estremamente importante, che sia poi utile, non lo so. Che poi ne esca fuori qualcosa di istituzionale, positivo, che funziona o che ci sia una vera e propria collaborazione... non ha mai, non è mai successo finora, da quanto io so... In realtà sembra molto che questi tavoli siano fatti, per dire “ah okay, dai, vi ascoltiamo”. Però poi non se ne prende atto, capito? [...] Cioè, penso che con la diplomazia qualcosa si può sempre fare, però poi potenzialmente no, perché la diplomazia che potenzialmente abbiamo fatto fino ad ora, che poteva portare a un po’ di sensibilizzazione in più... Dall'altra parte ci sono delle leggi ancora più violente che rendono ancora più difficile la realizzazione di questi piccoli, di questi piccoli progressi umani, capito di dire “okay hai ragione, è sei mesi che aspetta” boh. Quindi: tavoli utili? Sì, non lo so quanto. Cioè, sono importanti per la voce che si porta, per le informazioni che gli si sbatte in faccia, però, poi non sono cose registrate, non sono cose che sente il pubblico, capito? Cioè, non è una denuncia quella che si fa al tavolo è semplicemente qualcuno che dice, ok c'ho mezz'ora libera, un'ora libera, ascoltiamo questi che continuano a denunciarmi la Questura, vediamo cosa mi stanno dicendo, però non è, non ho mai visto davvero un cambiamento dopo i tavoli (Intervistata 6, ottobre 2023).

Come sottolinea l'intervistata, non sempre la partecipazione delle attiviste ai tavoli di confronto garantisce la nascita di una collaborazione sinergica tra pubblico e privato, né tantomeno vincola l'Amministrazione comunale a tenere in considerazione le istanze avanzate dalle parti sociali. La decisione unilaterale del Comune di aprire un presidio di polizia in piazza conferma lo scetticismo circa la reale efficacia dei tavoli ed evidenzia, altresì, la difficoltà delle realtà sociali di influenzare le scelte politiche. Come approfondiremo nella seconda parte dell'analisi, l'apertura del posto di blocco viene interpretata dalle realtà associative come una decisione calata dall'alto, che muove in una direzione diametralmente opposta rispetto alla possibilità di creare risposte innovative e sinergiche di fronte alle criticità che si manifestano nella piazza.



Immagine del presidio di polizia permanente pubblicata da Presidio Stria

II PARTE – LA PIAZZA DOPO L’APERTURA DEL PRESIDIO DI POLIZIA: RIQUALIFICAZIONE O *MILITARIZZAZIONE* DEGLI SPAZI URBANI?

Questa seconda parte del capitolo sarà dedicata all’istituzione del posto di blocco di polizia in Piazza Gasparotto, assunta come ottima lente attraverso cui indagare il rapporto che le realtà associative della piazza intrattengono con le istituzioni pubbliche locali. A tal proposito, verranno osservate le intenzionalità espresse dagli ideatori del presidio durante le conferenze stampa del 14 dicembre 2022 e del 26 gennaio 2023, parzialmente riportate dall’emittente televisiva TELENORDEST¹⁰. Conseguentemente, verranno indagate le reazioni e l’interpretazione elaborata dai membri dell’Aps Piazza Gasparotto¹¹ riguardo a tale intervento pubblico. In base alle informazioni emerse dalle interviste e dai contenuti mediali analizzati, si cercherà di rilevare i diversi posizionamenti da cui muovono le realtà associative e gli attori istituzionali comunali, intrecciando l’indagine con l’analisi dei risultati ottenuti dal presidio di polizia, a fronte delle intenzionalità dichiarate.

3.3 L’istituzione del posto di blocco in Piazza Gasparotto: due narrazioni a confronto

Ripercorriamo i giorni dell’apertura del presidio a partire dall’analisi delle conferenze stampa indette in relazione alla sua istituzione. Il 14 dicembre 2022, il prefetto di Padova Raffaele Grassi annuncia l’istituzione di un posto di blocco di polizia permanente in Piazza Gasparotto, prevista per il 26 gennaio seguente. Il presidio, ideato dal sindaco Sergio Giordani e messo in atto dal questore, Antonio Sbordone, rientra nell’iniziativa denominata *Prossimi alle fragilità* e sarà operativo dalle 08:00 alle 20:00, dal lunedì al sabato. L’operazione viene presentata come un esperimento pilota di sicurezza *integrata*, ossia come un esempio di collaborazione tra diversi attori pubblici e privati, finalizzato ad arginare le problematiche di marginalità ed esclusione sociale che caratterizzano la piazza. Sindaco e questore scongiurano l’intenzione di militarizzare la piazza, affermando che gli agenti che prenderanno parte all’operazione, dieci nello specifico, sono tutti poliziotti di prossimità con una particolare formazione e *mission*, articolate attorno al dialogo e

¹⁰ Durante la conferenza stampa del 14 dicembre, consultabile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=VYhmXm--ATE>, viene annunciata la decisione congiunta di prefetto, questore e sindaco di istituire un presidio di polizia permanente nei locali dei Servizi Sociali presenti in Piazza Gasparotto. La seconda conferenza, invece, viene indetta in occasione dell’inaugurazione del presidio, in cui i suoi ideatori ribadiscono alcune delle intenzionalità espresse in precedenza. È possibile consultarne il video al seguente link: [linkhttps://www.youtube.com/watch?v=h1NgF5B4hlw](https://www.youtube.com/watch?v=h1NgF5B4hlw)

¹¹ In questa sezione, si tenderà a parlare delle varie realtà di piazza in modo uniforme, senza specificare di volta in volta a quale realtà associativa ci si stia riferendo. Ciò non deve intendersi come il tentativo di dissolvere le diverse identità all’interno di una generica identità della Piazza, poiché come è emerso da alcune interviste, le posizioni politiche espresse dai diversi spazi non sempre sono perfettamente allineate. Si tratta piuttosto di garantire maggiore scorrevolezza all’analisi, dal momento che spesso i membri dell’Aps Piazza Gasparotto si sono espressi congiuntamente in relazione all’istituzione del presidio di polizia.

all'interazione con la comunità. Il sindaco esprime il suo personale rammarico nel vedere le persone dormire per strada e farsi docce fredde, sottolineando l'importanza di coltivare un maggiore senso di umanità e solidarietà collettiva, al fine di aiutare queste soggettività. In tal senso, l'operazione viene presentata come un investimento del Comune, destinato all'assunzione di maggiore responsabilità in campo sociale e al supporto dei Servizi Sociali. Giordani fa quindi riferimento all'esperimento dei Giardini dell'Arena, in cui lo sforzo collettivo di vari attori pubblici è servito a raggiungere gli obiettivi di rivitalizzazione dello spazio; l'auspicio è che anche questo presidio possa fungere da esempio per altre realtà del territorio. Le parole del questore sono invece indirizzate a descrivere le modalità con cui prenderà avvio l'operazione, in cui i poliziotti di quartiere si impegneranno in attività di dialogo e interazione con la comunità, al fine di affiancare il lavoro dei Servizi Sociali e delle associazioni, attraverso un'azione congiunta. L'obiettivo è quello di far crescere, rendere più sereno e più vitale il territorio, consapevole del fatto che i blitz da soli non serviranno se non accompagnati da altre misure e interventi. In chiusura del servizio, viene dichiarato lo stanziamento di 25 mila euro, destinati ai Servizi Sociali per attività di stampo sociale e culturale, volti alla riqualificazione dell'area.

La mattina del 26 gennaio 2023 è segnata quindi dall'apertura del presidio di polizia, a cui si accompagna l'esecuzione da parte degli agenti dello sgombero di tutti i materassi e le coperte degli individui che vivevano sotto i portici della piazza, e l'ulteriore sottrazione di oggetti personali quali, zaini, scarpe, vestiti, caricatori e documenti. Per descrivere questa dimensione, ci riferiamo invece ai comunicati emessi dalle associazioni presenti nella piazza, che ne propongono una lettura:

... Ci troviamo davanti a un intervento di una violenza ingiustificabile, in primis perché diretto sui corpi di soggettività già fragili e marginalizzate, la cui situazione richiederebbe, semmai, una presa in cura seria, costruita con competenza e lunghezza di visione. Sappiamo bene quanto sia difficile provare a costruire un percorso di questo genere, quante contraddizioni implichi e quanti attori sociali e politici debbano prendervi parte per una effettiva riuscita: da chi, come noi, fa vivere un luogo con cultura, socialità, pensiero critico e sportelli di supporto, passando per il prezioso e quotidiano lavoro delle Unità di Strada, arrivando, ovviamente, ai Servizi Sociali e alle istituzioni di governo della città. Un percorso lungo e difficile, certo, ma che proprio in Piazza Gasparotto sembrava poter muovere dei passi importanti nella giusta direzione: quella in grado di intrecciare i piani più diversi per combattere tanto le situazioni emergenziali quanto la strutturale marginalizzazione di determinate soggettività. È evidente come la violenza vista stamattina vada nella direzione diametralmente opposta a tutto questo, rischiando di minare mesi e mesi di mappatura, tentativi di avvicinamento, conoscenza e costruzione di fiducia con chi vive la piazza; quanto tutto questo riproduca dinamiche che acuiscono le contraddizioni, fanno esplodere problemi personali, accentuano le stesse condizioni di marginalità, violenza e sofferenza che pretenderebbero di far scomparire. Non è facendo violenza, allontanando, spostando, nascondendo alla vista che si risolvono i problemi. È esattamente così, invece, che si creano e si riproducono: la stessa difficile situazione che abbiamo rilevato negli ultimi mesi in Piazza Gasparotto, infatti, deriva esattamente da dinamiche di questo tipo messe in atto in altri luoghi della città. [...] Ci preoccupa allora la dissonanza tra questo metodo classicamente securitario e l'importante lavoro di confronto e condivisione che proprio con il Comune stiamo tentando di svolgere da mesi attraverso incontri e tavoli con Servizi Sociali e Unità di Strada - l'ultimo avvenuto circa una settimana fa. Chiediamo

con forza che quanto accaduto in piazza stamattina non si verifichi mai più e ci auguriamo, con altrettanta forza, che si continui con ancora più determinazione su una strada che metta assieme la necessità di leggere la complessità dei fenomeni di marginalità urbana e la capacità di intervento con strumenti sociali e politici adeguati, fatti di cura e inclusione, evitando qualsivoglia deriva repressiva. La repressione e la violenza poliziesca, del resto, non sono elementi che possono convivere con il nostro operare. (Redazione PadovaOggi, 2023).

Il comunicato, firmato da Nadir, Gasparotto e Stria, è denso di contenuti e include significativi piani di analisi, attraverso cui verrà indagato l'episodio nei paragrafi a seguire. Nello specifico, le dimensioni che verranno analizzate sono: la posizione di denuncia assunta dalle realtà associative verso le modalità e i contenuti di tale intervento, il loro diverso posizionamento di fronte alle condizioni di fragilità che si manifestavano in piazza, i loro timori circa conseguenti processi di militarizzazione degli spazi e di reiterazione della marginalità, e infine, le diverse declinazioni di benessere e sicurezza pubblica, da cui muove il loro agire sociale nella piazza.

In poche righe, le realtà sociali sono riuscite a sintetizzare le proprie rimostranze rispetto alla decisione dell'Amministrazione comunale, ritenuta repressiva e violenta, nonché destinata a riprodurre le medesime dinamiche discriminatorie ed escludenti da cui la marginalità prende vita. A fronte di misure di stampo securitario e poliziesco, gli spazi sociali propongono modalità di intervento ancorate attorno alla *cura* e all'*inclusione*. Tenendo conto del carattere strutturale delle condizioni di fragilità che si manifestavano in Piazza Gasparotto, le associazioni mirano a incentivare modalità d'azione fondate sui presupposti del dialogo, della mediazione e del lavoro reticolare di attori diversi, dichiarando altresì la propria contrarietà a collaborare alle cosiddette sperimentazioni di sicurezza integrata. Le criticità intrinseche all'istituzione del posto di blocco vengono ribadite nel frammento di intervista seguente.

L'apertura è stata abbastanza un fulmine a ciel sereno per tutte le realtà di piazza, perché nonostante ci fossero appunto delle interlocuzioni aperte da davvero diversi mesi con il settore dei Servizi Sociali, con l'assessore ai Servizi Sociali del Comune di Padova, e quindi anche con chi ha, come dire, anche in qualche modo autorizzato l'apertura [...] L'apertura di questo reparto ... è arrivata a conti fatti, quindi, senza che fosse stata discussa in un processo di contrattazione, di negoziazione che è quello che abbiamo sempre cercato di mettere in campo, e quando l'abbiamo saputo era effettivamente troppo tardi per mettere in campo qualsiasi tipo di iniziativa [...] abbiamo provato ad avvisare tutte le persone, sia quelle che attraversavano... che passano dallo sportello legale... (Intervistata 2, luglio 2023).

Come si evince da questo estratto d'intervista, l'istituzione del presidio di polizia si configura come uno *shock*, una rottura nel rapporto tra l'Amministrazione comunale e le realtà di piazza, le quali denunciano sia i contenuti della misura adottata, sia le modalità con cui essa è stata presa. Di fronte alle interlocuzioni intrattenute dai due attori, la decisione unilaterale del Comune rappresenta un cambio di rotta repentino, destinato a incrinare i rapporti di collaborazione. L'apertura del presidio di polizia viene interpretata come una dimostrazione di forza da parte delle

istituzioni, che evidenzia lo squilibrio di potere tra i diversi attori sociali, mette in dubbio le modalità d'azione e l'operato delle realtà associative e alimenta, altresì, le stesse problematiche per le quali l'operazione comunale è stata ideata.

3.3.1 Gli outputs della misura: svuotamento della piazza e spostamento in Piazza Salvemini

Lo sconforto generato dalle modalità con cui il Comune ha deciso di intervenire nelle criticità presenti in Piazza Gasparotto, viene alimentato e amplificato dai risultati ottenuti dall'istituzione del posto di blocco.

... Dal momento in cui a gennaio scorso il posto di polizia è stato aperto, la piazza era deserta e ha fatto veramente... un'impressione veramente spiacevole. C'è una sensazione proprio angosciosa, quella di arrivare in piazza e vederla completamente deserta. Era una piazza che da un giorno all'altro era nuova, diversa [...] l'apertura di questo posto di polizia non ha risolto il problema, lo ha spostato tra l'altro a 100 metri, a meno di 100 metri e, secondo me, lo ha anche aggravato, perché appunto per tutto quello che ti dicevo prima, adesso chi abita in piazza Salvemini e chi frequenta piazza Salvemini, è completamente invisibile agli occhi della città, agli occhi dei passanti, agli occhi di chiunque (Intervistata 2, luglio 2023).

La prima amara constatazione delle volontarie riguarda il fenomeno di svuotamento della piazza, determinato dall'allontanamento di tutti quegli individui che dimoravano sotto i portici, a cui tuttavia non è seguita un'effettiva presa in carico da parte delle istituzioni competenti, ma una progressiva dispersione nella zona, in particolare nell'adiacente Piazza Salvemini¹². Uno spazio urbano più problematico in termini di vivibilità, in quanto disseminato di rifiuti e lontano dagli occhi dei volontari della piazza e delle Unità di strada. Sebbene dormire sotto i portici della piazza non si prefiguri agli occhi delle volontarie come una soluzione auspicabile, la dispersione delle persone nelle zone limitrofe viene fortemente problematizzata, in quanto produrrebbe un accrescimento delle problematiche già presenti in piazza Gasparotto, aumentando l'esposizione degli individui a condizioni climatiche ostili, alla mancanza di igiene e alle varie incertezze del vivere per strada. Se in Piazza Gasparotto era possibile garantire un minimo di supporto, tanto legale quanto materiale, l'allontanamento degli individui rende ora molto più complicato il lavoro di sostegno e monitoraggio delle situazioni di criticità, alimentando dinamiche di ghettizzazione urbana. Nell'estratto che segue, emerge l'opinione di una delle intervistate rispetto alle modalità di intervento utilizzate dalle istituzioni di fronte alle condizioni di disagio delle persone in piazza.

¹² Nel mese di settembre, anche gli accampamenti ricostruiti in Piazza Salvemini verranno sgomberati dalle forze dell'ordine, obbligando molte soggettività che vi dimoravano a un ulteriore spostamento. È possibile leggere come si esprimono le realtà di piazza a riguardo, nel seguente link: <https://www.facebook.com/photo?fbid=322971896930923&set=a.206454805249300>

A non interessarsi, secondo me proprio nasconderle come... perché alla fine Piazza Gasparotto era fatta apposta per nasconderle come Piazza Salvemini... Come se...Cioè, sono letteralmente dei ghetti per persone senza fissa dimora, perché li stanno sempre spostando più fuori, hanno fatto lo sgombero qua, adesso hanno spostato in Piazza Salvemini [...] sgomberano pure spesso Salvemini e andranno sempre più fuori e per rendere la città più pulita possibile secondo me... E non avere questo problema all'occhio (Intervistata 4, ottobre 2023).

3.3.2 Gli outcomes della misura: militarizzazione della piazza e reiterazione di dinamiche marginalizzanti

Per quanto precario e talvolta conflittuale, lo spazio costituitosi sotto i portici di Piazza Gasparotto rappresentava per alcune soggettività una zona sicura, in cui poter dimorare o semplicemente stare. Con l'istituzione del posto di blocco e il conseguente sgombero, questa condizione viene meno, costringendo molti individui a cercare riparo altrove. L'impiego degli agenti di polizia, per arginare le condizioni di fragilità di queste soggettività, viene interpretato dalle attiviste della piazza come un processo di militarizzazione, attraverso cui gli spazi pubblici vengono resi ostili verso determinate categorie di individui. In conseguenza a ciò, le realtà di piazza denunciano l'ulteriore marginalizzazione di soggettività già situate ai bordi della società e la loro esclusione dai potenziali "servizi" offerti dal privato sociale.

Secondo me, mettere dei centri di polizia in una piazza come piazza Gasparotto non fa sentire sicuri tanti, cioè potenzialmente, se ci sono delle situazioni in cui ci sono persone che si drogano o si prendono a pugni, sicuramente avere un "pulotto" lì accanto fa spaventare anche le persone che vogliono menarsi, per cui magari la situazione è un po' più calma in piazza. Dall'altra parte, non rende sicure le persone migranti illegali che sono quelle con più fragilità, che hanno potenzialmente più bisogno di una piazza come piazza Gasparotto. E quindi non ci vengono e non si sentono sicure. [...] nel momento in cui un migrante o una persona x non è in una situazione di illegalità, cioè, semplicemente non devo andare a spacciare perché non ho un lavoro perché nessuno mi prende, io mi sentirei tranquillo ad avere la polizia lì, cioè noi abbiamo un sacco di utenti che passano per la piazza, semplicemente a salutarci, a fare le chiacchiere, che ci sia o non ci sia la polizia, capito? Perché non sono in una situazione di illegalità. Piazza Gasparotto era piena di persone illegali, il centro di polizia ha reso più difficile l'entrata di persone illegali e quindi alla ricerca di un luogo sicuro dove stare... (Intervistata 6, ottobre 2023).

L'intervistata avanza alcune considerazioni circa l'apertura del presidio di polizia, in base alle conseguenze pratiche che si sono manifestate dopo la sua istituzione. Se da un lato, viene riconosciuta la funzione deterrente degli agenti, rispetto a potenziali situazioni di pericolosità, dall'altro, viene sottolineato il processo di esclusione di soggetti già vulnerabilizzati e la conseguente produzione di un accesso selettivo agli spazi pubblici. In tal senso, le realtà di piazza non assumono una posizione di scontro totale con le forze dell'ordine, riconoscendo il loro contributo qualora determinate circostanze lo richiedano. Ma sottolineano il carattere emergenziale e il ruolo residuale, che un tale intervento dovrebbe avere, utile esclusivamente in situazioni di particolare criticità, non risolvibili attraverso altri strumenti. Queste riflessioni risultano particolarmente rilevanti di fronte

alle dinamiche della piazza, in cui molte delle condizioni di fragilità e “criminalità” che si manifestano sono determinate da problematiche strutturali, quali il dilagante disagio abitativo, le condizioni di sistematica discriminazione sperimentata da alcune categorie di persone e il progressivo sottofinanziamento degli enti pubblici, investiti di responsabilità sociali. A tal riguardo, ciò che le realtà cercano di sottolineare è l’inutilità di interventi di stampo securitario, di fronte a problematiche di natura prevalentemente sociale. In altre parole, nella prospettiva delle realtà di piazza, il dispiegamento di forze, di cui il presidio di polizia è espressione, non può risolvere questioni che hanno cause multifattoriali, ma potrà solamente reiterare e rafforzare le dinamiche marginalizzanti, delle quali quelle stesse situazioni di criticità sono il frutto. Così facendo, la decisione del Comune interferisce sulle pratiche di supporto introdotte dalle realtà associative, al fine di sopperire alle debolezze istituzionali. Un esempio emblematico rispetto a questa dinamica viene riportato dall’attivista di Open Gates, che racconta dell’impatto negativo generato dalla presenza degli agenti di polizia, rispetto al loro lavoro in piazza, già reso precario dalle politiche migratorie nazionali.

... la piazza era pienissima, *[i richiedenti asilo che partecipavano agli sportelli]* non avevano paura a venire, poi abbiamo dovuto aprire un’entrata laterale per la piazza perché molti non si sentivano sicuri di attraversare la piazza... quindi magari non venivano allo sportello, certo, e comunque adesso il fatto che si sia spostata tutta la situazione migratoria in piazza Salvemini o comunque l’abbiano già sgomberata più di una volta fa sì che quelle persone che magari arrivano a Padova e vanno a cercare la loro comunità, magari prima la trovavano in piazza Gasparotto e quindi ci vedevano, adesso che sono in Piazza Salvemini non ci vedono più. Ed è anche per quello, che noi stiamo cercando di creare un osservatorio, cercare di capire chi c’è in giro, dove sono le persone per provare a intercettarle. Che è difficilissimo, cioè comunque se tu arrivi nell’illegalità nessuno ti trova, potresti stare illegale per tantissimo prima di renderti conto che, che devi andare al Rar a fare la prima domanda (Intervistata 6, ottobre 2023).

Le pratiche solidali introdotte da Open Gates, costituite dalla fornitura di supporto legale e psicologico, dal monitoraggio di situazioni emergenziali e dalla copertura delle debolezze del sistema di accoglienza nazionale e locale, vengono pregiudicate dall’apertura del presidio di polizia, che rende più complicato intercettare gli “utenti” a cui l’associazione si rivolge. Di conseguenza, se a uno sguardo superficiale le finalità del presidio di polizia ricalcano l’obiettivo delle realtà associative di contrastare le condizioni di fragilità che si manifestano in piazza, osservando più attentamente si nota come le modalità e le concettualizzazioni che guidano le due azioni risultino essere ben distinte.

Le nozioni di rigenerazione, benessere e sicurezza urbana vengono, infatti, declinate dai due attori attraverso significati molto diversi tra loro, dai quali prendono avvio interventi diametralmente opposti. Le realtà sociali attingono a una concettualizzazione di rigenerazione urbana articolata attorno alla cura, alla cultura, alla mediazione, all’inclusione, alla co-progettazione

partecipativa e alla solidarietà, nel tentativo di costruire risposte dal basso alle criticità della piazza, capaci di rispondere alle differenti necessità che si manifestano nello spazio. In quest'ottica, il benessere e la sicurezza verrebbero garantite dalla disponibilità nello spazio di una rete di attori e servizi pubblici, che garantiscono il soddisfacimento dei bisogni essenziali di tutti i membri della collettività. Gli enti comunali, d'altro canto, sembrano utilizzare definizioni più standardizzate di benessere e sicurezza, collegate a una dimensione di ordine pubblico, inteso come la rimozione visiva di tutti quegli scenari urbani associati all'infrazione delle norme giuridiche e del "decoro pubblico".

L'agire sociale introdotto dalle realtà di piazza risulta, in tal senso, più sensibile rispetto al contesto circostante, poiché si interessa della complessità che cela dietro alle fragilità che si manifestano in piazza e tenta di intervenire attivamente in esse. Le realtà associative riconoscono la componente strutturale e sociale, che determina le condizioni di marginalità, e puntano quindi ad affrontare le radici del problema, attraverso una vasta gamma di pratiche sociali e culturali, volte a contrastare le dinamiche di marginalizzazione ed esclusione. Senza sorvolare sulle criticità e sulle conflittualità che caratterizzavano la piazza prima dello sgombero, non c'è titubanza nel condannare una misura di stampo securitario e poliziesco, le cui conseguenze non possono che peggiorare il problema da affrontare.

3.3.3 Rappresentazioni di "sicurezza pubblica" a confronto

Quali informazioni si possono trarre da questo episodio, rispetto agli orizzonti di significato che guidano l'azione comunitaria delle realtà di piazza e l'azione istituzionale dell'Amministrazione comunale? Quello che emerge abbastanza chiaramente è la discrepanza che contraddistingue le modalità e le logiche di intervento adottate dai due attori sociali, determinata dalle diverse concettualizzazioni elaborate in merito alla nozione di "sicurezza pubblica". Da un lato, si colloca l'universo di significati delle istituzioni, in cui una presenza costante delle volanti rappresenta uno scenario auspicabile, capace di infondere maggiore sicurezza nella cittadinanza, garantire l'ordine pubblico e contrastare le problematiche di esclusione e indigenza delle soggettività. Secondo le dichiarazioni fatte in conferenza stampa, infatti, l'obiettivo del presidio dovrebbe essere quello di arginare le criticità di Piazza Gasparotto e di contrastare l'emergere di scenari urbani segnati dall'indigenza, dalla delinquenza e dal disagio sociale.

Dall'altro lato, le realtà di piazza propongono un approccio alla sicurezza urbana più articolato e sensibile al contesto di riferimento. Come dichiarano nei canali social¹³, le attiviste

¹³ Si leggano a tal proposito alcune riflessioni elaborate dall'associazione, a tre mesi dall'apertura del presidio di polizia, consultabili al seguente link: https://www.instagram.com/p/Cq7-T-FN2pc/?img_index=10

cercano di implementare una sicurezza composta dall'unione di interventi sociali, politici ed economici innovativi, che implicino l'adozione di dispositivi sociali e culturali, volti a tradurre in pratiche concrete i tentativi di combattere le ingiustizie legate al reddito, all'accesso ai sistemi di prevenzione pubblica, alle discriminazioni di genere e razziali. A partire da tali premesse, la nozione di sicurezza pubblica adottata dalle realtà di piazza si lega a quella di benessere collettivo, e al tentativo di trovare un equilibrio tra la moltitudine di necessità e bisogni che ogni soggettività porta con sé.

Io ho partecipato ad alcuni tavoli con, no col Questore no...ma con alcuni assessori della giunta rispetto a questa cosa qua [*l'apertura del presidio di polizia*] e sono stati dei tavoli veramente allucinanti per me, perché era evidente che avevamo due modi di vedere la piazza e la cura diversi, la sicurezza no? ... ma sicurezza intesa come... ti metto la polizia che ti gira per il quartiere, che quindi se c'è qualcosa che è un po' scomodo lo nasconde, manda via, chiede i documenti... Questa non è cura e non è neanche sicurezza, loro la chiamano sicurezza integrata perché dicono "c'è il presidio di polizia, ci siete voi quindi collaborate". No! Noi non vogliamo collaborare col presidio di polizia, per noi è gravissimo, cioè, rappresenta tutto quello che non vogliamo che avvenga all'interno di una piazza, all'interno di una città... e quella è stata una cosa che è stata veramente calata dall'alto, e l'abbiamo dovuta accettare, però l'abbiamo problematizzata. [...] uno spazio in cui non è la telecamera che fa la sicurezza, non è la polizia che fa la sicurezza... Non è quello la sicurezza. La sicurezza è uno spazio che è vissuto, uno spazio che ha attraversato, uno spazio in cui ci sono servizi, uno spazio in cui le persone possono incontrarsi. Per me quella è la sicurezza ed è quello che vogliamo fare qua in piazza Gasparotto, creare uno spazio in cui le persone possono incontrarsi, possono fare rete. E possano dare, ricevere aiuto, se necessario, ma anche dare e ricevere cura... (Intervistata 1, luglio 2023)

... un modello di sicurezza che auspichiamo, appunto una sicurezza che, attraverso la partecipazione di tutte le persone, di tutti i soggetti alla vivibilità e attraversabilità degli spazi rende sicura, li rende, li rende sicuri per davvero tutto e tutti. Non è una risposta, ovviamente, che esaurisce il problema, va costruito, va progettato. Quello che ad esempio qua a Padova stiamo cercando di fare, con i tavoli che coinvolgono le unità di Strada, che coinvolgono anche la questura, appunto, a volte che coinvolgono il settore dei Servizi Sociali, che coinvolgono i residenti, che vivono nelle aree limitrofe a questa piazza, è un tentativo di fare questo, di portare interessi, i desideri e i bisogni di tutte e tutti e far sì che trovino risposte, trovino integrazione ... che vengano negoziati... (Intervistata 2, luglio 2023)

Nell'ottica delle intervistate, gli elementi necessari affinché un luogo possa dirsi sicuro includono la presenza di servizi accessibili a tutti, l'attraversabilità degli spazi, il rispetto dei principi di antidiscriminazione e una rete di attori diversi impegnati in vario modo nel dare e ricevere cure. Le componenti che rendono uno spazio sicuro, tuttavia, non si esauriscono in una lista chiusa di elementi, ma devono essere pensate collettivamente, attraverso percorsi di contrattazione, negoziazione e dialogo, in cui tutti i membri della collettività dovrebbero poter esprimere la propria idea e le proprie necessità.

... ma mettendo in discussione poi tutto il discorso che si fa quando si parla di città sicure, spazi sicuri. Quindi, che cos'è poi una città, uno spazio sicuro, cioè quali sono i soggetti che solitamente prendiamo in considerazione quando parliamo di, di spazi sicuri, di città sicure? Mai quei soggetti

marginalizzati, quindi ok, metti un presidio di polizia in una piazza pensando di rendere la città così più sicura per la maggior parte delle persone che abitano. Ma non la stai forse rendendo sicura e anzi non la stai rendendo sempre più ostile per le persone già marginalizzate? [...] sicurezza pubblica viene intesa purtroppo sempre più spesso, comunemente, come sicurezza di chi in realtà viene già tutelato in qualche modo dal sistema, e mai con gli occhi e con la prospettiva di invece chi non ha nessuna tutela e chi viene privato ogni giorno... ogni giorno di più di di qualsiasi diritto e qualsiasi tutela. Io vabbè, penso prevalentemente ai richiedenti asilo, perché è la categoria con cui ho lavorato finora e con cui, cioè di cui mi interessa però. Come ci raccontano la cronaca e gli sviluppi dei governi in questi anni e le decisioni che sono state prese... cioè, non si prende proprio in considerazione il soggetto migrante richiedente asilo, come... abitante della città okay? Ma solo come persona da escludere e da allontanare da rinchiudere, e da rendere trasparente, da rendere invisibile (Intervistata 3, settembre 2023).

Con queste parole, l'intervistata esplicita il carattere mutevole e relazionale della sua idea di "sicurezza", ricalcando lo sguardo critico promosso dagli studi sulla sociologia urbana e in particolare dalla critica femminista all'urbanismo androcentrico di Blanca Valdivia (2018). La volontaria si pone implicitamente gli stessi interrogativi di tale approccio, domandandosi: come cambia la percezione di sicurezza, a seconda della posizione sociale rivestita da chi attraversa gli spazi? Quali criteri e quali punti di vista vengono adottati per le scelte urbane delle città? Gli interessi di quali gruppi vengono anteposti per affrontare tali decisioni? Quali bisogni rimangono esclusi? Che cosa rivelano le caratteristiche urbane di una città, circa le strutture di potere che informano la società?

Sono tutte domande complesse, che smascherano la presunta neutralità delle conformazioni urbane e svelano le implicite asimmetrie di potere, su cui si basano le scelte di ordine pubblico. Ciò che ci interessa sottolineare in questa sede, è la concezione multidimensionale elaborata dalle intervistate rispetto alla nozione di "sicurezza", che non si basa su parametri fissi e neutri, ma necessita piuttosto di processi di negoziazione di significati e contrattazione, attraverso cui è possibile giungere a formulazioni più complesse, che tengano conto dei bisogni vitali di tutti i membri della collettività. In sintesi, una concezione che si scontra con la posizione securitaria dimostrata dal Comune tramite l'istituzione del presidio di polizia. Se l'obiettivo che cela dietro tale decisione sembra essere ripulire gli spazi urbani e renderli visibilmente più accessibili, la proposta delle realtà di piazza tiene conto della complessità del contesto, interrogandosi su quali siano le modalità migliori per far fronte alla marginalità, ossia attraverso quali strumenti sia possibile creare delle condizioni di vita migliori per tutti, evitando che la tutela di una categoria di persone si basi su dinamiche discriminatorie. In altre parole, le attiviste di Piazza Gasparotto stanno cercando soluzioni pratiche e teoriche per affrontare il disagio sociale, attraverso misure che non si limitano a spostare il problema lontano dallo sguardo pubblico. Un esempio di questo costante sforzo di ragionamento è dato dal laboratorio di coprogettazione e codesign *piazza inPro*, organizzato dal team di *InDeep*, un progetto impegnato a formare figure che lavorano in campo sociale, attraverso

laboratori e incontri con esperti di rigenerazione degli spazi, progettazione sociale, politiche pubbliche, processi partecipativi, valutazione degli impatti e altre tematiche inerenti alla crescita sostenibile. Durante le tre giornate di formazione, alcune volontarie della piazza si sono cimentate in attività di progettazione degli spazi pubblici, della comunità e della futura biblioteca di quartiere.

Qualche mese fa c'è stato il progetto di Coworking proprio per rendere una piazza accogliente per diversi tipi di ... personalità [...] cioè che nessuno si senta escluso, cioè includere il maggior tipo di persone stando attenti... infatti, è molto difficile secondo me, alla fine, cioè costruire uno spazio senza discriminare nessuno, [...] ci sono tante persone che ci pensano e magari ogni persona dà il suo punto di vista e lì c'è la sua... anche aprire gli occhi rispetto a qualcosa che magari non avevi pensato [...] Ci sono state molte idee e magari ogni volta c'era quel momento “sì, ma questo non potrebbe escludere qualcuno?” e quindi è stato un bel lavoro di realizzazione di cose, che non ci si pensa [...] la mattina c'era un po' di riflessione su... ti davano la mappetta della piazza o la mappa di Stria; quindi, la costruzione della biblioteca e con dei tavoli di progetto in cui ogni persona si metteva a disegnare cose sulla mappa. Ma anche in realtà svarioni anche cose, cioè divertenti... e poi dopo la seconda parte della giornata, dopo il dopo pranzo e tutto il resto si andava a analizzare ogni progetto, se, oltre ai costi e tutto il resto, anche l'aspetto pratico. L'impatto, appunto, su tematiche più sensibili come appunto... Abilismo e tutto il resto che circonda appunto... l'accessibilità alla piazza (Intervistata 4, ottobre 2023).

Progetti come questo confermano come l'azione comunitaria praticata a Stria sia in costante tensione con sé stessa, grazie a una postura di apertura verso l'esterno e al tentativo di adattarsi alle mutevoli esigenze del territorio in cui opera. A tal proposito, l'allontanamento delle persone che abitavano la piazza ha rafforzato la determinazione dello spazio ad allargare il proprio sguardo verso l'esterno, attraverso azioni di mappatura, ampliamento delle reti e osservazione delle dinamiche cittadine. A prescindere dalle conseguenze determinate dal presidio di polizia, il lavoro delle realtà di piazza prosegue e il dialogo con le istituzioni rimane uno strumento essenziale, attraverso cui sollevare le istanze sociali di quei soggetti che non hanno voce nelle scelte politiche. A tal fine, viene richiesta l'istituzione di un tavolo di confronto con le Unità di Strada e il Comune, per affrontare le nuove problematiche emerse in Piazza Salvemini.

... ora che esiste un presidio di polizia in questa piazza non ci sono più tutte quelle persone che stabilmente avevano trovato anche un luogo di residenza... Non di meno è venuto meno, scusa il gioco di parole, l'obiettivo con cui esistiamo perché sennò avremmo dovuto chiudere. Non ci sono più queste persone, ma continua il nostro impegno sulla città e sul territorio, che è lavorare a questo modello qua, a un modello in cui la marginalità tutta non è invisibilizzata, ma è resa parte di un processo collettivo di autodeterminazione (Intervistata 2, luglio 2023).

Di fronte a situazioni di sofferenza urbana, in cui emergono le condizioni di fragilità di alcuni individui, le realtà di piazza rivendicano le potenzialità di interventi di stampo sociale e culturale, e dichiarano la propria incompatibilità rispetto alle soluzioni securitarie adottate dal Comune.

A nove mesi dall'inaugurazione del presidio di polizia, rimane da chiedersi quale sia stato il suo impatto nel territorio rispetto agli intenti dichiarati. Assumersi maggiori responsabilità in campo sociale, supportare il lavoro dei Servizi Sociali e collaborare con le associazioni, per arginare la marginalità e la fragilità presenti in piazza, risultano essere gli obiettivi che hanno motivato l'apertura del presidio. Osservando lo scenario attuale, caratterizzato da una mancata presa in carico delle soggettività "da aiutare", dalla loro dispersione nelle aree limitrofe e dall'ulteriore sgombero di Piazza Salvemini, da un punto di vista analitico andrebbero approfonditi sia i significati associati alla relazione d'aiuto auspicata dal sindaco, sia i suoi destinatari, considerando i contenuti della conferenza stampa in cui Giordani parlava di voler "dare una mano a chi è più fragile e a chi è in difficoltà", come dichiarato nel servizio di TELENORDEST. Secondo le attiviste intervistate, la presenza degli agenti di prossimità, più che facilitare il dialogo e l'ascolto tra i membri della comunità, ha determinato un processo di auto-selezione all'ingresso della piazza, basato spesso sull'origine nazionale e/o sul possesso di documenti di soggiorno validi. In tal senso, è difficile valutare fino a che punto l'operazione *prossimi alla fragilità* abbia raggiunto i risultati desiderati, oppure abbia invece riprodotto processi di ghettizzazione e marginalizzazione sociale e spaziale.

Infine, l'obiettivo dichiarato dall'Amministrazione comunale di creare una collaborazione sinergica tra tutti gli attori del territorio sembra essere smentito dall'unidirezionalità con cui la decisione del presidio è stata presa, che non ha permesso alle realtà associative della piazza di partecipare alla fase di progettazione dell'intervento. Dal canto loro, gli attori sociali dichiarano la propria indisponibilità a partecipare a misure che includono un controllo poliziesco e selettivo all'accesso della piazza, rivendicando l'intenzione di continuare nella linea assunta fino ad ora, articolata attorno a dispositivi sociali fatti di cura, inclusione e supporto.

In conclusione, la decisione delle autorità comunali di istituire un posto di blocco di polizia si muove nella direzione opposta a quella promossa negli anni dalle realtà sociali di piazza Gasparotto. Tale decisione non solo ostacola l'impegno delle associazioni nella creazione di uno spazio inclusivo e accogliente – anche, e soprattutto, nei luoghi in cui la marginalità si manifesta con più dirompenza – ma persegue al contempo obiettivi molto lontani da quelli delle associazioni, allontanando ed escludendo laddove voleva includere e aggregare.

Riflessioni conclusive e possibili sviluppi futuri

Il presente elaborato muove dal tentativo di rispondere a una serie di interrogativi, inerenti all'azione comunitaria dispiegata in Piazza Gasparotto dal centro culturale e presidio sociale Stria. Si è deciso di inquadrare lo studio all'interno delle coordinate teoriche offerte dall'etica della cura, per verificare se, e in che misura, le sperimentazioni sociali realizzate nella piazza potessero configurarsi come pratiche di "cura comunitaria".

Nel *primo capitolo*, questo concetto è stato riferito ai modelli comunitari e orizzontali di assistenza, che si articolano in una vasta gamma di pratiche sociali cooperative, messe in atto da una comunità di persone per rispondere al fabbisogno di cura degli individui, soprattutto laddove Stato, mercato e famiglia risultano assenti. Questa nozione prevede una riorganizzazione più equa dei compiti di cura tra i vari membri della società, realizzabile attraverso una gestione condivisa tra tutte le soggettività. Negli ultimi anni, alcune studiose (Serughetti & Morrissey, 2022; The Care Collective, 2021; Tronto, 2015; Vega Solís et al., 2018), hanno individuato nella presa in carico collettiva dei bisogni di cura della comunità una delle strategie più funzionali per contrastare le disuguaglianze che informano le relazioni socioeconomiche, capace altresì di alimentare orizzonti di trasformazione più ampi e radicali in tutta la società. Sebbene sia ancora presto per indagare la capacità trasformativa dell'azione comunitaria di Stria, è altresì possibile riconoscerne la notevole valenza sociale, dettata dal suo impegno nella creazione di reti di supporto dal basso, volte a rispondere ai bisogni delle soggettività che si trovano in condizione di marginalità urbana e sociale. Nonostante lo spazio si trovi tuttora in una fase di assestamento e strutturazione interna, anche grazie a esperienze pregresse di molte attiviste e attivisti, in diciassette mesi è riuscito a introdurre nella piazza delle pratiche di solidarietà, volte a contrastare la mancanza di cure che contraddistinguevano le situazioni di marginalità di cui era testimone. Le iniziative organizzate dallo spazio rappresentano, infatti, pratiche sociali indirizzate a problematizzare le dinamiche urbane, economiche e politiche, che limitano l'accesso di determinate categorie di persone, a condizioni di vita degne. Attraverso una vasta gamma di progettualità, le realtà sociali che si riuniscono a Stria si mobilitano per rispondere alla carenza di cure, prodotta dalla mancata presa in carico istituzionale delle necessità vitali di alcuni individui. Più nel dettaglio, l'assenza di cure è determinata dalle debolezze istituzionali di un sistema di accoglienza e di gestione dei flussi fortemente sottodimensionato rispetto al fenomeno migratorio, e da un welfare pubblico sempre più privatizzato. A tal proposito, gli sportelli di supporto per migranti e richiedenti asilo realizzati dall'associazione Open Gates rappresentano l'espressione più esplicita dell'attivazione di reti di solidarietà e supporto dal basso, volte a integrare e sopperire alle lacune dettate da problematiche di carattere strutturale. La mobilitazione delle volontarie denota la loro capacità di riconoscere

l'assenza di cure di molte soggettività migranti di Padova e la conseguente volontà di farsi carico collettivamente del loro benessere. Accanto a questo esempio, che è forse il più emblematico, poiché rappresenta la dimensione più tangibile della cura, tutte le iniziative e i progetti implementati dalle attiviste di Stria – dalla presentazione di libri e di associazioni alla discussione di tematiche sensibili, dalla biblioteca sperimentale al progetto dell'ambulatorio popolare – promuovono uno sguardo critico su tematiche inerenti alla cura, e alimentano la creazione di un senso di solidarietà diffuso. La valenza pubblica di tali questioni conferma la dimensione politica che può assumere la cura, da cui deriva la possibilità di ristabilire i confini dei beni comuni. In sintesi, ciò che si è osservato durante l'indagine è l'emersione di relazioni di prossimità, di dono e di solidarietà promosse dalle realtà di Piazza Gasparotto, volte alla creazione di scenari urbani alternativi, in cui la sostenibilità della vita umana e dell'ambiente naturale è posta al centro.

Nella seconda parte dell'analisi, l'attenzione è stata indirizzata a indagare il rapporto che lo spazio Stria intrattiene con l'Amministrazione comunale di Padova, utilizzando come lente analitica l'istituzione del presidio di polizia inaugurato a gennaio 2023. L'evento risulta particolarmente emblematico, in quanto modifica radicalmente alcune delle condizioni su cui si basava il lavoro di presidio dello spazio Stria, e poiché offre informazioni significative rispetto agli orizzonti di significato che guidano l'uno e l'altro attore sociale. La decisione unilaterale del Comune di aprire il presidio e le modalità d'azione impiegate sembrano contraddire la narrazione che sostiene l'efficacia e l'utilità dei tavoli di confronto, istituiti precedentemente per favorire la cooperazione tra le realtà di piazza, le Unità di Strada e l'Amministrazione comunale. In linea teorica, questi spazi di dialogo rappresentano un importante mezzo a disposizione delle realtà sociali per influenzare l'agenda politica comunale, per rappresentare istanze sociali spesso trascurate, per avanzare proposte e per promuovere l'innovazione sociale. Tuttavia, gli attori coinvolti nello studio vedono nell'istituzione del posto di blocco un'erosione della fiducia per una possibile collaborazione sinergica con le istituzioni. Quello che emerge dall'analisi dell'episodio sono due diverse modalità di guardare alla marginalità, una legata alla volontà di allontanarla dallo sguardo pubblico mediante l'impiego delle forze dell'ordine, l'altra intenzionata ad affrontarla attraverso strumenti sociali. A partire dalle due concettualizzazioni, derivano due modalità operative diametralmente opposte: se l'obiettivo delle realtà di piazza è sempre stato quello di avvicinare le soggettività marginalizzate, le intenzionalità espresse dall'apertura del presidio di polizia sembrano muoversi in un'altra direzione. In sintesi, le logiche d'azione delle realtà di piazza e del Comune paiono poggiare su due concettualizzazioni differenti di sicurezza e benessere pubblico. Di fronte alle condizioni di particolare esclusione abitativa e sociale che si manifestavano nei pressi della piazza, le realtà associative privilegiano l'adozione di strumenti ancorati attorno alle nozioni di solidarietà, cura,

benessere e reciprocità, dimostrando così una maggiore capacità di lettura e interpretazione dei bisogni dell'ambiente circostante. La flessibilità, l'orizzontalità e la riflessività che caratterizzano l'azione sociale di Stria le permettono di implementare delle pratiche di solidarietà lontane dai modelli paternalistici e assistenzialisti delle istituzioni, proponendo formule innovative di welfare comunitario.

In conclusione, possiamo affermare come le sperimentazioni di Piazza Gasparotto rappresentino delle forme articolate di sostegno di prossimità, poiché forniscono beni relazionali indirizzati al soddisfacimento del benessere di alcune categorie di persone. Esercitando pressione verso le istituzioni pubbliche locali, cercano di promuovere un cambiamento e un'innovazione delle modalità di assistenza, volte all'emancipazione dei soggetti in condizioni di fragilità. Il gruppo di individui e associazioni che si è creato attorno a Piazza Gasparotto rappresenta, dunque, una comunità caratterizzata da uno sguardo rivolto ai rischi sociali trascurati e da un grande impegno nell'interpretazione dei bisogni sempre più complessi della collettività. Una comunità dispensatrice di risorse culturali, legali, psicologiche e materiali, che sostiene una trasformazione radicale delle relazioni sociali e incentiva una partecipazione attiva di tutte le soggettività alla risoluzione dei problemi.

Implementando nel territorio padovano pratiche di solidarietà, mediate dalla nozione di cura e dall'orizzontalità, l'esperienza di Piazza Gasparotto rientra nel panorama di lotte comunitarie, entro cui alcuni studiosi intravedono la proposta più sovversiva con cui rispondere alle distorsioni di una società neoliberista, sessista e razzista.

È ancora presto per formulare riflessioni esaustive circa il lavoro sociale di Stria, in termini di impatto e di avvicinamento agli obiettivi di partenza, è possibile, tuttavia, sottolineare alcune dimensioni della sua azione, che si configurano come primi traguardi significativi. In soli diciassette mesi, lo spazio Stria è riuscito a costituirsi come un luogo di aggregazione per moltissime realtà del territorio, impegnate a vario titolo in tematiche legate al razzismo, alla migrazione, alla violenza di genere, al cambiamento climatico e alla guerra, offrendo la possibilità di creare nuove alleanze e sinergie in ottica intersezionale. Stria rappresenta oggi uno spazio fisico e simbolico, dove le varie realtà sociali del territorio possono unire le proprie forze, per promuovere una trasformazione sociale in maniera più sinergica e incisiva.

Stria sta diventando... che, secondo me, è una cosa positiva, sta diventando un bel luogo di aggregazione sul tema [della migrazione]. E sul tema siamo molto gasati, siamo molto attivi e cerchiamo di essere il più attenti possibile alla situazione intorno a noi e quindi questa, secondo me, è la cosa positiva di Stria in generale, ma anche di Open Gates con le altre varie associazioni [...] in generale quello che si sta creando a Stria e che è in continua... cioè davvero stanno un sacco di cose a Stria; quindi, secondo me già Stria di per sé è una buona rete, diciamo (Intervistata 6, ottobre 2023).

... sicuramente internamente a noi come spazio, la crescita esponenziale della comunità di persone che siamo [...] la comunità è cresciuta, è una comunità che davvero converge rispetto agli obiettivi con cui siamo in piazza e con cui esistiamo in questa città, per cui è stato veramente... per me è bellissimo vederla crescere e vederla...stringersi, ecco. Perché quello sicuramente un risultato in termini di efficacia (Intervistata 2, luglio 2023).

Nonostante gli arretramenti causati dall'apertura del presidio di polizia, le realtà associative di Piazza Gasparotto proseguono nel loro impegno di costruzione di una città più inclusiva e più sensibile alle situazioni di marginalità e fragilità, che possono emergere nei contesti urbani contemporanei. Questo sforzo dimostra come a fianco di inadempienze del potere pubblico, si attivino reti di solidarietà dal basso, come dimostrato dall'ampliarsi delle "geografie della solidarietà" (Privitera & Lo Re, 2021), che attraversano il panorama italiano e che hanno ritrovato un rinnovato impulso, a seguito della pandemia globale. La mobilitazione delle volontarie di Stria non deve intendersi come un pretesto per la deresponsabilizzazione delle istituzioni locali, ma piuttosto come il tentativo di responsabilizzare le scelte politiche, attraverso una pressione dal basso. A tal riguardo, un altro importante obiettivo raggiunto dallo spazio è rappresentato dall'ottenimento dell'istituzione di un tavolo di confronto permanente col Comune, che funge da raccordo per tutte le Unità di Strada e le associazioni che lavorano nell'area stazione. Il tavolo ha istituzionalizzato una collaborazione che fino ad allora era rimasta informale, a cui prendono parte tutti quei soggetti, che a vario titolo si occupano di marginalità, con l'obiettivo di convergere in termini di strategie d'azione e di potenziare l'impatto sulle criticità del territorio. L'attenzione ora è rivolta alla situazione di Piazza Salvemini e ai tentativi di intercettare le persone che necessitano supporto.

Il risultato che mi sento di dire, invece, sul piano esterno, che è stato raggiunto è proprio la... almeno, la possibilità di fondare i presupposti, cioè l'aver fondato i presupposti per una collaborazione con più... cioè, multidisciplinare e con veramente tanti attori sociali che guardano alla marginalità in un certo modo, che progettano interventi di... non mi piace la parola "inclusione", però comunque interventi sulla marginalità e che ad oggi questo quindi, per dire dell'efficacia, lo fanno quantomeno in dialogo con altre persone, con altri soggetti, con altri attori, non chiusi, come dire, nello spazio delle proprie realtà (Intervistata 2, luglio 2023).

Infine, un ulteriore elemento positivo riguarda l'approccio con cui lo spazio Stria è riuscito a inserirsi nella piazza, caratterizzato da una particolare attenzione alle possibili derive di gentrificazione, assistenzialismo e paternalismo. Lungi dal volersi presentare come delle salvatrici, le attiviste hanno tentato di avvicinarsi gradualmente alle necessità delle persone che abitavano la piazza, ottenendo col tempo un loro riconoscimento, come viene raccontato nel frammento che segue

...eravamo consapevoli di inserirci in una piazza che era già vissuta da altre persone, quindi, di fatto stavamo invadendo uno spazio ok? con la nostra... “ah noi attivisti veniamo qua, facciamo le robe, aiutiamo” [...] La cosa bella è stata che noi assolutamente non ci siamo in alcun modo imposti verso le persone che vivevano già la piazza. Sapevamo di essere noi gli intrusi e uno... un grande, secondo me, traguardo è stato quando diverse persone della piazza, dopo un po' di mesi che magari ci osservavano, hanno iniziato a venire allo sportello, hanno iniziato a venirsi a bere un bicchiere di vino... sapevano che abbiamo nei bagni gli assorbenti gratuiti; quindi, c'erano delle ragazze che venivano a chiederci: “avete degli assorbenti che non li ho” e quindi si dava gli assorbenti. È stato bello vedere che partiva da loro, cioè che ci avevano, non ti dico accettato, ma avevano in qualche modo riconosciuto la nostra presenza... l'avevano riconosciuta come una presenza di sostegno, cioè noi non siamo qua a dirvi come noi... non siamo venuti qua a dirvi cosa dovete fare, come lo dovete fare, siamo qua se avete bisogno di qualcosa noi ci siamo. E il fatto che sia stato riconosciuto è stato bello, cioè per me quello è stato un traguardo riuscire a creare dei legami con queste persone più o meno forti. Vederci riconosciuto come uno spazio non invasivo, non aggressivo e comunque non neutrale. Ma vicino in qualche modo no? Non solo a livello di luogo, ma proprio a livello di... persone, interazione per me è stato quello bello (Intervistata 1, luglio 2023).

Concludiamo il capitolo esponendo alcune possibili direzioni di ricerca, che possono prendere avvio dal presente studio, e da cui potrebbero delinearci indagini più approfondite sull'azione comunitaria del presidio sociale Stria. Posto che il posizionamento adottato per l'indagine è situato e parziale, un primo interessante sviluppo potrebbe essere costituito dall'avvio di uno studio multi-situato, che implichi la partecipazione degli altri attori sociali legati al fenomeno indagato. Per ampliare la comprensione delle tensioni e delle poste in gioco relative al tema della cura come declinato nel microcosmo della piazza, e ottenere una visione più completa, sarebbe interessante coinvolgere sia l'Amministrazione comunale, sia le soggettività a cui l'attenzione di Stria è rivolta. Attraverso la raccolta delle diverse prospettive sarebbe possibile fornire una valutazione più completa dell'azione comunitaria di Stria, osservando come essa venga percepita dalle soggettività a cui si rivolge e quale peso eserciti nei processi locali di *decision making*.

Volendo invece approfondire una tematica emersa solo marginalmente dall'analisi, sarebbe interessante osservare la componente emotiva che caratterizza l'impegno sociale implementato dalle volontarie nello spazio Stria. A tal riguardo, potrebbe essere utile adottare l'approccio della sociologia delle emozioni, per indagare quali spinte interne e quali predisposizioni morali sono responsabili della mobilitazione delle attiviste. Tale approfondimento tematico permetterebbe di indagare alcuni aspetti molto rilevanti per i dibattiti sulla cura comunitaria e sugli studi sui movimenti sociali, interrogandosi su quali meccanismi portino alcuni individui a sviluppare forme di empatia e solidarietà, e a sentirsi conseguentemente responsabili per il benessere/malessere di altre persone, con le quali non intrattengono precedenti vincoli relazionali.

Entrambe le direzioni di ricerca favorirebbero di un approccio multidisciplinare, capace di indagare la dimensione psicologica, politica, economica oltre che sociale coinvolte nella questione, e di sviluppare ulteriormente il tema della cura comunitaria. Ciò permetterebbe di raggiungere una conoscenza più puntuale circa i meccanismi sociali su cui investire, per infondere un senso di

corresponsabilità tra i membri della società, affinché i bisogni vitali di tutti gli individui vengano adeguatamente presi in carico. Il discorso verte sulla possibilità di generalizzare le esperienze di cura comunitaria finora implementate nei territori locali, al fine di promuovere la creazione di una società *che si prende cura* di sé stessa.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli, U. (1985). Welfare State e azione volontaria. *Stato e Mercato*, 13(1), 111–158.
- Bandera, L. (2013). Le fondazioni di comunità: una nuova declinazione della filantropia. In Maino, F., & Ferrara, M. (Cur.), *Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia*. 147-177. Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.
- Barnao, C. (2017). L'intervista qualitativa come azione di cura. # *SOCIOLOGIE*, 131-148.
- Bauchiero, E. (2022). *Stereotype Content Model e immigrazione*. [Tesi triennale, Università degli studi di Padova]. <https://thesis.unipd.it/handle/20.500.12608/43292>
- Belardinelli, S. (2023). Ripensare l'economia: diversità è ricchezza. *Il Bo Live UniPD*. <https://ilbolive.unipd.it/it/news/ripensare-leconomia-diversita-ricchezza>
- Bichi, R. (2011). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Carrocci.
- Blanco, M. R., & Jerez, A. (1998). El tercer sector: una revisión introductoria a un concepto polémico. *Sociedade em Debate, Pelotas* 4(1), 3-22.
- Carrasco, C. B. (2016). El tiempo más allá del reloj: las encuestas de uso del tiempo revisitadas. *Cuadernos de Relaciones Laborales*, 34(2), 357-383. <https://doi.org/10.5209/CRLA.53433>
- Carrasco, C. B. (2001). La sostenibilidad de la vida humana: ¿un asunto de mujeres?. *Mientras Tanto*, 82, 43-70.
- Casalini, B. (2012). L'etica della cura dal personale al globale. *Ventaglio delle donne*. 223-233.
- Casalini, B. (2018). *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*. IF Press.
- Casalini, B. (2016) Care e riproduzione sociale. Il rimosso della politica e dell'economia. *Bollettino telematico di filosofia politica*.
- Castro Garcia, C. (2018). Desde la acción política feminista: instituciones y sociedad civil organizada transformando realidades. In Armendáriz, E. E. (Cur.). *ECONOMÍA FEMINISTA: VISIBILIZAR LO INVISIBLE*. 25-29. Economistas sin fronteras.
- Chang, H. (2023). Why everyone needs to learn (some) economics. *Aeon Essays*. <https://aeon.co/essays/why-everyone-needs-to-learn-some-economics>
- Cherubini, D. (2021). [Recensione del libro *Manifiesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, di The Care Collective (Chatzidakis, A., Hakim, J., Litter, J. & Rottenberg, C.)]. *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 10(20), 457-460. <https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2021.10.20.1343>
- Contadini, D. (2021). Manifiesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza di The Care Collective. *Quaderni materialisti*, (20), 241-242.
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Il mulino.
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale* (2. ed). Il mulino.
- Corchia, L. (2013). Dall'espansione alla crisi del Welfare State. Una ricostruzione dei fattori critici nel modello italiano. In Toscano, M. A., & Cirillo, A. (Cur.), *Sulla razionalità occidentale. Processi, problemi e didattiche*. 319-331. Franco Angeli.
- Daly, M., & Lewis, J. (2000). The concept of social care and the analysis of contemporary welfare states. *The British journal of sociology*, 51(2), 281-298.
- De Simone, M. (2019). Processi di cura nelle famiglie transnazionali: le “catene globali.” *Rivista Italiana Di Educazione Familiare*, 15(2), 25-42. <https://doi.org/10.13128/rief-7554>
- Fano, L., (2021). *Per cambiare tutto abbiamo bisogno di una “cura” radicale*. Femministerie. <https://femministerie.wordpress.com/2021/03/02/per-cambiare-tutto-abbiamo-bisogno-di-una-cura-radicale/>
- Federici, S. (1975). *Wages against housework*. Falling wall press.
- Federici, S. (2013). *Revolución en punto cero. Trabajo doméstico, reproducción y luchas feministas*, Traficantes de Sueños.

- Ferrera, M. (2007). Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione. *Stato e mercato*, 27(3), 341-376.
- Flores-Xolocotzi, R. (2015). Bienes comunes. Un manifiesto, Ugo Mattei, Madrid, Trotta, 2013, 121 pp. *Polis: Investigación y Análisis Sociopolítico y Psicosocial*, 11(1), 205-212.
- Folgheraiter, F. (2006). *La cura delle reti. Nel welfare delle relazioni (oltre i Piani di zona)*. Edizioni Erickson.
- Fragrino, M. & Tola, M. (Cur.) (2021). Ecologie della cura: Prospettive transfemministe. *Ecologie della cura*, 1-212.
- Gobo, G. (2001). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del mondo etnografico in sociologia*. Carocci.
- Grasswick, H. (2018). *Feminist Social Epistemology (Stanford Encyclopedia of Philosophy)*. <https://plato.stanford.edu/entries/feminist-social-epistemology/#RefCit>
- Gregorio Gil, C. (2017). ¿Por qué hablar de cuidados cuando hablamos de migraciones transnacionales?. *Quaderns-e de l'Institut Català d'Antropologia* 22 (2), 49-64.
- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575–599. <https://doi.org/10.2307/3178066>
- Harding, S. (1991). *Whose Science? Whose knowledge? Thinking from Women's Lives*. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press.
- Hochschild, A. (2000). Global Care Chains and Emotional Surplus Value. In A. Giddens, W. Hutton (eds.), *On the Edge: Living with Global Capitalism*. London: Jonathan Cape.
- hooks, b. (1999). *Tutto sull'amore*. Nuove Visioni.
- ILO (2017). *Care Work and Care Jobs, For the future of Decent Work*. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_633166.pdf.
- Iza, M. L., & Emilio-Yus, M. S. (2018). Haciendo visible el trabajo invisibilizado (que no es invisible): las encuestas de usos de tiempo. In Armendáriz, E. E. (Cur.). *ECONOMÍA FEMINISTA: VISIBILIZAR LO INVISIBLE*. 25-29. Economistas sin fronteras.
- Lynch, K. (2021). *Care and capitalism*. John Wiley & Sons.
- Maino, F., & Ferrara, M. (Cur.), (2013). *Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia*. Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.
- Mattarella, F. (2022). *Il Neoliberalismo è l'ideologia del nostro tempo*. Pensiero Critico. <https://www.pensierocritico.eu/neoliberalismo-culturale.html>
- Montañana, A. F., & Santiago Martín de Madrid, P. (2021). El concepto de cuidado y el compromiso con el entorno en las manifestaciones artísticas contemporáneas. *Revista Sonda: Investigación Y Docencia En Artes Y Letras*, 10, 13–28. <https://doi.org/10.4995/sonda.2021.17803>
- Navarro, M. L., & Gutiérrez, R. (2018). Claves para pensar la interdependencia desde la ecología y los feminismos. *Bajo el Volcán*, (18)28, 45-57.
- NonUnaDiMeno, (2017). *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere* https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf
- Pellizzari, S. (2016). New commons e servizi sociali: il modello dell'amministrazione condivisa tra autonomie territoriali, terzo settore e società civile organizzata. *QUADERNI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA*, 23, 249-278.
- Pérez Orozco, A. (2012). Crisis multidimensional y sostenibilidad de la vida. *Investigaciones Feministas*, 2, 29-53. https://doi.org/10.5209/rev_INFE.2011.v2.38603
- Pérez Orozco, A. (2015). La sostenibilidad de la vida en el centro... ¿y eso qué significa?. *IV Jornadas Economía Feminista*.
- Piaget, K., Coffey, C., Molano, S., & Moreno Ruiz, M. J. (2020). Feminist Futures: Caring for people, caring for justice and rights. *Oxfam*.

- Privitera, E., & Re, L. (2020). Il potenziale trasformativo del dono, della cura e delle reti territoriali: Spazi di prossimità e pratiche di solidarietà durante la pandemia a Catania. *Contesti. Città, territori, progetti*, (2), 97-118.
- Romanos, E. (2014). Evictions, petitions and escraches: Contentious housing in austerity Spain. *Social Movement Studies*, 13(2), 296-302.
- Santos, F. G. (2022). Cuidados y derecho a la vivienda. Orígenes de la Plataforma de Afectadas por la Hipoteca hasta su primer STOP Desahucios.
- Schmitt, S., Mutz, G., & Erbe, B. (2018). Care economies. Feminist contributions and debates in economic theory. *Österreichische Zeitschrift für Soziologie*, 43(1), 7-18.
- Serughetti, G., & Morrissey, L. F. (2022). La cura come utopia quotidiana. Pratiche di politica trasformativa. *SOCIETÀ DEGLI INDIVIDUI (LA)*, 73.
- Smith, D. (1990). *Texts, Facts, and Femininity: Exploring the Relations of Ruling*. London: Routledge.
- The Care Collectiv. (2021). *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*. Alegre.
- Tronto, J. C. (2015). *Who Cares?: How to Reshape a Democratic Politics* (1st ed.). Cornell University Press.
- Tronto, J. C., & Fisher, B. (1990). Toward a Feminist Theory of Caring. In E. Abel, & M. Nelson (Eds.), *Circles of Care*. 36-54. SUNY Press.
- Valdivia, B. (2018). Del urbanismo androcéntrico a la ciudad cuidadora. *Hábitat y Sociedad*, 11, 65-84.
- Vega Solís, C., Martínez Buján, R., Paredes Chauca, M. (Cur.) (2018). *Cuidado, comunidad y común. Experiencias cooperativas en el sostenimiento de la vida*. Madrid, Traficantes de Sueños.
- Zubero, I. (2012). De los “comunales” a los “commons”: la peripecia teórica de una práctica ancestral cargada de futuro. *Documentación social*, 165.

Sitografia

- Antennatre. (2022, 14 ottobre). *Degrado in Piazza Gasparotto: scoppia la polemica politica*. [Video]. YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=N7bVmQqxeZs>
- Busato, S. (2023). Padova, un presidio di Polizia fisso in Piazza Gasparotto. *laPiazzaWeb*. <https://www.lapiazzaweb.it/2022/12/padova-presidio-polizia-fisso-piazza-gasparotto/>
- Cadoni, C. (2021, 16 luglio). Nasce l'osservatorio Open Gates “C'è un razzismo molecolare”. *Il Mattino*. <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2021/07/15/news/nasce-l-osservatorio-opengates-c-e-un-razzismo-molecolare-1.40501904>
- Cadoni, C. (2022, 26 maggio). Una “Stria” in piazzetta Gasparotto. Per il battesimo arriva Zerocalcare. *Il Mattino Di Padova*. <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/05/26/news/una-stria-in-piazzetta-gasparotto-per-il-battesimo-arriva-zerocalcare-1.41469712>
- Circolo Nadir. (2021). *Chi siamo. Uno spazio fisico capace di divenire spazio di azione per costruire e trasformare la realtà*. <https://circolonadir.it/page/chisiamo>
- Coalizione Civica Padova. (2022, 15 dicembre). *SUL NUOVO PRESIDIO DI POLIZIA IN PIAZZA GASPAROTTO?* <https://www.coalizionecivicapadova.it/sul-nuovo-presidio-di-polizia-in-piazza-gasparotto/>
- Compasso, I. G. (2022, 14 dicembre). Piazza Gasparotto, la risposta a spaccio e senza dimora è una postazione fissa della polizia. *PadovaOggi*. <https://www.padovaoggi.it/attualita/piazza-gasparotto-risposta-spaccio-gennaio-postazione-polizia-padova-14-dicembre-2022.html>
- D'Auria F. (2021, 5 maggio). La povertà non è una sola. Esclusione sociale e isolamento acuiscono la sofferenza urbana. *Il Bo Live. Unipd*. <https://ilbolive.unipd.it/it/news/poverta-non-sola-esclusione-sociale-isolamento?fbclid=IwAR3HPqN4CiAEJslBctkCP1xX1aq4OALQABgh8kbTja83X8wPetQ0uHWWmzA>

- Desiderio, M. (2021, 6 luglio). Quartiere Stazione a Padova: ecco come ripensarlo dal basso per restituirlo ai cittadini. *Italia Che Cambia*.
<https://www.italiachecambia.org/2021/07/quartiere-stazione-padova/>
- Mediterranea saving humans. (n.d.). <https://mediterraneaescue.org/it>
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (n.d.). Codice del Terzo Settore. <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/terzo-settore-e-responsabilita-sociale-imprese/focus-on/riforma-terzo-settore/pagine/codice-del-terzo-settore>
- Morbiato, L. (2022, 12 luglio). Degrado in Piazzetta Gasparotto a Padova: «È un dormitorio a cielo aperto». *Il Gazzettino.it*.
https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/degrado_piazzetta_gasparotto_dormitorio_a_cielo_aperto_eleonora_mosco-6807008.html?refresh_ce
- PadovaNet. (2023, 25 settembre). *Comunicato stampa: progetto di accoglienza “Liberi di volare” già attivo a Padova per l'accoglienza dei rifugiati*.
<https://www.padovanet.it/notizia/20230925/comunicato-stampa-progetto-di-accoglienza-%E2%80%99Cliberi-di-volare%E2%80%99D-gi%C3%A0-attivo-padova-l>
- Pasqualetto, P. (2023, 1° giugno). Piazza Gasparotto, dall'errore urbanistico alla riqualificazione dal basso. Non senza difficoltà. *Vež*. <https://www.vez.news/geografie/piazza-gasparotto-dallerrore-urbanistico-alla-riqualificazione-dal-basso-non-senza-difficolta#piazza-in-laboratorio-di-codesign>
- Piazza Gasparotto LAB+. (2018, 4 dicembre). *Martedì 4 dicembre: RIGENERAZIONE. Per chi, con quali strumenti e verso quale futuro?* [Immagine allegata]. Facebook.
<https://www.facebook.com/photo/?fbid=1054173941433094&set=pb.100076543457841.-2207520000>
- Piazza Gasparotto LAB+. (2018, 12 dicembre). *Martedì 11 dicembre: ma che QUARTIERE?* [Immagine allegata]. Facebook.
<https://www.facebook.com/photo/?fbid=1059469767570178&set=pb.100076543457841.-2207520000>
- Piazza Gasparotto LAB+. (2023, 14 settembre). *SUL NUOVO SGOMBERO DI PIAZZA SALVEMINI*. [Immagine allegata]. Facebook.
<https://www.facebook.com/photo?fbid=322971896930923&set=a.206454805249300>
- Piazza Gasparotto. [@piazzagasparotto]. (2023, 12 aprile). [Fotografia]. Instagram.
https://www.instagram.com/p/Cq7-T-FN2pc/?utm_source=ig_web_copy_link&igshid=MzRIODBiNWFIZA==
- Redazione PadovaOggi. (2022, 26 settembre). Sgombero in piazza Gasparotto, il “Lab” attacca: «Intervento di una violenza ingiustificabile». *PadovaOggi*.
<https://www.padovaoggi.it/cronaca/sgombero-polizia-locale-piazza-gasparotto-padova-27-settembre-2022.html>
- Rubini, L. (2017, 14 marzo). *Piazza Gasparotto a Padova: un campo di sperimentazione*. WordPress.com.
<https://progettahal.wordpress.com/2017/03/06/piazza-gasparotto-a-padova-un-campo-di-sperimentazione/>
- Salvatore Frisina. (2023, 22 agosto). *Mi sono capito - Cortometraggio Documentario su Piazza Gasparotto (Padova)*. [Video]. YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=IQxvjf6CUxw>
- SUL NUOVO PRESIDIO DI POLIZIA IN PIAZZA GASPARETTO – Coalizione Civica Padova*. (2022). <https://www.coalizionecivicapadova.it/sul-nuovo-presidio-di-polizia-in-piazza-gasparotto/>
- TEDx Talks. (2016, 7 ottobre). *Sin nosotras no se mueve el mundo | Rafaela Pimentel | TEDxMadrid*. [Video]. YouTube. www.youtube.com/watch?v=891gV9iENMc
- TELENORDEST. (2022, 15 dicembre). *SPACCIO E DEGRADO IN PIAZZA GASPARETTO: DA GENNAIO ARRIVA IL POSTO DI POLIZIA FISSO | 14/12/2022*. [Video]. YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=VYhmXm--ATE&t=6s>

TELENORDEST. (2023, 26 gennaio). CONTRO IL DEGRADO UN NUOVO PUNTO DI POLIZIA IN PIAZZETTA GASPAROTTO | 26/01/2023. [Video]. YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=h1NgF5B4hlw>